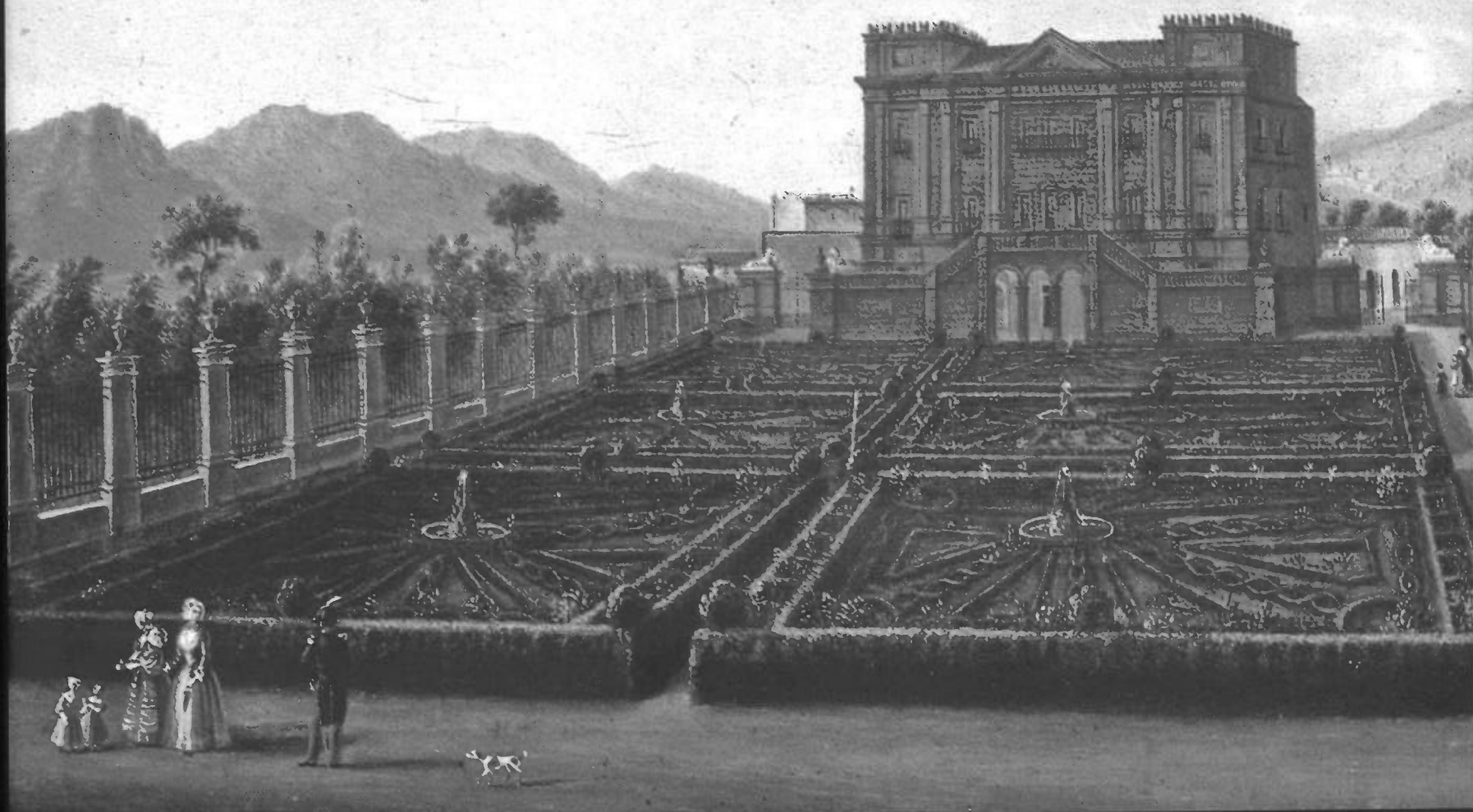


I luoghi della nobiltà



Le Ville di Palermo  
Le dimore extraurbane  
dei Baroni del Regno di Sicilia (1412-1812)

di Stefano Piazza



LIBRERIA DELLO STATO

A partire dal Medioevo e fino all'epoca risorgimentale l'Italia è stata frammentata in una miriade di Stati e staterelli, ognuno con la sua capitale, la sua corte, la sua storia. Molti dei principi che li governarono furono munifici patroni di artisti e architetti, a cui affidarono la realizzazione di palazzi sontuosi, di ricchissime ville, di grintose strutture difensive che, sparsi in tutta Italia, sono ancora oggi ammirati da turisti, visitatori e appassionati d'arte provenienti da ogni angolo del mondo.

I progettisti di questi edifici attinsero al proprio genio e alle fonti più diverse: dal mondo greco presero l'amore per il lusso, dall'antica Roma l'idea di *otium*, ossia di divago arricchito e vivacizzato dall'attività intellettuale e avente effetto nobilitante sull'animo umano. Altri elementi giunsero - di volta in volta - dall'arte bizantina, dal mondo islamico oppure dalla Francia o dall'Inghilterra contemporanee.

Ogni volume della collana *I luoghi della nobiltà* prende in esame una casata aristocratica o un contesto geografico diverso, con i palazzi, le ville, le rocche a loro riconducibili. La prima sezione di ogni volume fornisce un inquadramento storico e artistico ai soggetti di volta in volta trattati; l'ampia sezione fotografica che segue mostra gli edifici in tutto il loro splendore e nella loro infinita varietà.

Giorgio Ortolani, professore associato di Storia dell'Architettura all'Università degli Studi di Roma Tre e, in precedenza, al Politecnico di Bari, ha insegnato a contratto presso le Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo e di Roma "La Sapienza", dove nel 1992 ha conseguito il dottorato di ricerca con una tesi su *Il Padiglione di Afrodite Cnidia a Villa Adriana: progetto e significato* (pubblicata nel 1998).

Allievo architetto presso la Scuola Archeologica Italiana di Atene nel 1981, ha poi partecipato a missioni archeologiche e di studio a Creta, Chios e Rodi (Grecia), a Sabratha (Libia) e a Madaba (Giordania).

Dal 1988 è redattore di *Palladio*, rivista di storia dell'architettura e restauro edita dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, per cui ha inoltre scritto *Monumenti e mosaici paleocristiani di Ravenna* (2003), *La Valle dei Templi di Agrigento* (2004) e *Ville della Serenissima. Il declino del Dominio da Mar e la valorizzazione della Terraferma* (2008). Tra i suoi studi recenti si è occupato di architettura greca (in *L'architettura del mondo antico*, Roma-Bari 2006) e di Roma antica e moderna (in *Città di pietra: L'altra modernità*, 10. Mostra Internazionale di Architettura, Venezia 2006).

Attualmente è direttore, per l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, delle collane "I Luoghi della Nobiltà" e "I Trattati delle Arti", per la quale ha curato l'edizione dei volumi *L'Arte Militare* di Flavio Vegezio Renato e *Le Terme dei Romani disegnate da Andrea Palladio* di Ottavio Bertotti Scamozzi.



# I luoghi della nobiltà

Collana diretta da Giorgio Ortolani

Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato  
Libreria dello Stato

© Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato S.p.A., Roma 2011 - Tutti i diritti riservati  
ISBN della prima edizione italiana: 978-88-240-1174-7

Coordinamento, cura redazionale e ricerca iconografica: Raffaella Cornacchini  
Progetto grafico: GIOVANNI NATIELLO per IL MENABÒ - Agenzia di servizi editoriali di ROSANNA ROMANO  
Realizzazione e stampa: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Stabilimento Salario

L'Editore si dichiara pienamente disponibile a soddisfare eventuali oneri derivanti da diritti di riproduzione per le immagini di cui non sia stato possibile reperire gli aventi diritto.

I diritti di traduzione, adattamento, riproduzione, con qualsiasi procedimento, della presente opera o di parti della stessa sono riservati per tutti i Paesi.

di Stefano Piazza

Le Ville di Palermo  
Le dimore extraurbane  
dei Baroni del Regno di Sicilia (1412-1812)

## Referenze iconografiche

Pucci Scafidi

Le foto alle pp. 83 e 97 sono riprodotte su concessione del Ministerio de Asuntos Exteriores y de Cooperación spagnolo e sono tratte dall'"AMAE, Ms. 2" o Archivo del Ministerio de Asuntos Exteriores y de Cooperación, Ms. 2

La foto a p. 170 è riprodotta su gentile concessione della Regione Siciliana

La foto a p. 171 è riprodotta su gentile concessione della Fondazione Banco di Sicilia

## Ringraziamenti speciali

Stefano Piazza e Pucci Scafidi desiderano rivolgere un sentito ringraziamento a tutti i proprietari delle ville che, grazie alla loro affabile disponibilità, hanno permesso lo svolgimento di questo lavoro.

L'Editore è particolarmente grato alla Regione Siciliana e alla Fondazione Banco di Sicilia per aver generosamente concesso la riproduzione di alcune opere relative alle Ville della Provincia di Palermo.

*Questo libro è dedicato a Eleonora e Alessandra*

## Sommario

<b>Introduzione</b> Tra Parlamento e feudo: la nobiltà siciliana in età moderna	Pag. 7
<b>Capitolo 1</b> Il mito delle dimore normanne	Pag. 13
<b>Capitolo 2</b> La tradizione dei bagli e dei dongioni nel XV secolo	Pag. 17
<b>Capitolo 3</b> Le testimonianze cinquecentesche	Pag. 21
<b>Capitolo 4</b> I rivolgimenti sociali del XVII secolo	Pag. 33
<b>Capitolo 5</b> Le esperienze architettoniche del Seicento	Pag. 37
<b>Capitolo 6</b> Il primo trentennio del Settecento	Pag. 45
<b>Capitolo 7</b> L'avvento dei Borbone	Pag. 59
<b>Capitolo 8</b> La svolta classicista	Pag. 69
<b>Capitolo 9</b> Verso il declino del potere feudale	Pag. 73
<b>Capitolo 10</b> Tra Settecento e Ottocento: l'ultimo capitolo del baronaggio feudale	Pag. 77
<b>Le Ville di Palermo</b> Immagini di una storia	Pag. 81



Introduzione  
Tra Parlamento e feudo:  
la nobiltà siciliana in età moderna

## Introduzione

Nel giugno del 1412, in seguito agli esiti del compromesso di Caspe, la Sicilia assunse un nuovo ordinamento politico destinato a rimanere inalterato per l'intero svolgersi dell'*Ancien régime*: l'infante castigliano, Ferdinando di Trastámara, senza che nessun rappresentante della classe dirigente siciliana venisse interpellato, venne proclamato re d'Aragona e di Sicilia, come successore legittimo dello zio Martino il Vecchio, assumendo il nome di Ferdinando I d'Aragona.

La corona siciliana, istituita dal normanno Ruggero II d'Hauteville nel 1130, fu considerata parte integrante e inscindibile di quella aragonese e per il governo dell'isola si delineò, per la prima volta, la carica di viceré, affidata al figlio del nuovo sovrano, Giovanni, duca di Peñafiel.

Le decisioni prese a Caspe dai gruppi dirigenti iberici costituivano una bruciante sconfitta per il Parlamento siciliano – l'assemblea (*curia generalis*) dei maggiori esponenti della nobiltà feudale, istituita dai Normanni come principale organo politico affiancato alla corona – dal quale era stata formulata l'offerta della corona di Sicilia a Pietro d'Aragona, in occasione della guerra del Vespro del 1282. Le più importanti famiglie della nobiltà terriera, a partire da quell'anno, erano riuscite in effetti ad assumere un ruolo preminente sulle sorti dell'isola innescando, tuttavia, un progressivo processo di destabilizzazione dell'ordine costituito che, dopo essere approdato a una precaria fase di autogoverno baronale, in mano ai casati dei Chiaramonte, Alagona, Peralta e Ventimiglia, aveva annientato la forza coesiva dello stesso Parlamento, consentendo a Martino d'Aragona, duca di Monblanch (1356-1410), di restaurare nel 1392 il dominio monarchico della corona aragonese.

In seguito al vuoto di potere lasciato dalla morte, nel 1409, dell'erede al trono, Martino II il Giovane, e un anno dopo dello stesso re, il baronaggio siciliano era ripiombato nella contrapposizione violenta di fazioni avverse, lasciando un ulteriore spazio di manovra ai più efficaci giochi politici del regno aragonese.

Nel corso dei regni dei due Martini (1392-1410), tuttavia, la monarchia aveva iniziato a riorganizzare la struttura politica siciliana, non solo mediante una energica epurazione sociale a favore delle famiglie iberiche fedeli alla causa aragonese, ma anche dando nuovo assetto al Parlamento siciliano che, a partire dal 1397, fu strutturato in tre bracci, allo scopo di dividere i poteri e rinsaldare gli interessi della corona attraverso la rappresentanza dei possedimenti reali: il braccio ecclesiastico, costituito dall'assemblea dei titolari dei vescovadi più importanti, il braccio militare, formato dai nobili detentori di feudi popolati da vassalli, e il braccio demaniale, rappresentante le città di proprietà regia.

I seggi del braccio militare erano legati ai feudi contenenti un centro abitato con più di ottanta fuochi (corrispondenti ai nuclei familiari) e quindi i titolari dei casati maggiori erano in grado di controllare più voti<sup>1</sup>.

Considerando che le deliberazioni passavano con l'approvazione di almeno due dei tre bracci e che le cariche vescovili furono prevalentemente occupate da personaggi blasonati, il Parlamento rimase comunque saldamente controllato dalla nobiltà terriera. La sua funzione venne tuttavia ridotta sostanzialmente nello stabilire i "donativi" per la corona – costituenti le entrate principali che la monarchia poteva ottenere dall'isola – e come questi dovessero essere ripartiti tra la popolazione<sup>2</sup>. Ciononostante, il diritto di far parte dell'unico organo politico siciliano in grado di interloquire con la corona, associato alla possibilità di esercitare un dominio effettivo sulle popolazioni dei propri feudi, consentì ai nobili parlamentari, detti "Baroni del Regno", anche nel corso dell'età moderna, di costituire un'élite ristretta e privilegiata, chiaramente distinta dal resto della più numerosa aristocrazia isolana. Ai Baroni del Regno era anche affidato l'onere di garantire un efficiente supporto militare al re – misurato in un numero di cavalli equipaggiati stabilito in base all'importanza del feudo – che, se da un lato costituiva un impegno gravoso, dall'altro si poneva come un'ulteriore e fondamentale componente di distinzione e prestigio sociale.

Per i quattro secoli successivi al compromesso di Caspe, il possesso della terra, pertanto, continuò a essere in Sicilia il parametro fondamentale di valutazione del potere, costituendo la base patrimoniale della classe egemone e lo strumento imprescindibile per accedere ai più ambiti privilegi sociali e politici. L'acquisizione di feudi, titoli nobiliari e seggi parlamentari alimentò pertanto le aspirazioni di ascesa anche delle facoltose famiglie non

titolate, consentendo alla classe nobiliare di inglobare costantemente nei propri ranghi le nuove forze economiche di derivazione borghese, progressivamente affermatesi secondo una logica di emulazione dei vertici sociali, piuttosto che di competizione secondo modelli socio-economici alternativi<sup>3</sup>.

Il legame con la terra non variò neppure con la progressiva svendita dei titoli nobiliari da parte della corona nel corso del XVI e XVII secolo, in considerazione del fatto che la consueta gerarchia dei titoli non era proporzionale alla ricchezza e alla potenza della famiglia potendosi, ad esempio, avere un principato onorario, senza feudo, e una contea legata a un feudo vastissimo o, pur mantenendo inalterato il territorio, il feudo poteva essere progressivamente elevato a baronia, contea, marchesato, ducato, principato.

#### Il ruolo di Palermo

Alla fine del Trecento Palermo era solo una delle quattro piccole capitali<sup>4</sup>, insieme a Catania e Messina, con le quali divideva il ruolo di sede regia, e Siracusa. Lo stesso Parlamento non aveva praticamente una sede fissa, come avevano chiaramente dimostrato quelli riunitisi a Castronovo nel 1391, a Catania nel 1397, a Siracusa nel 1398 e a Taormina nel 1411. A partire dal lungo regno di Alfonso il Magnanimo (1416-1458), Palermo visse tuttavia una progressiva rinascita che la condusse a riassumere un ruolo primario nel contesto siciliano, conteso solo, tra XVI e XVII secolo, da Messina.

La città, del resto, si imponeva, rispetto agli altri centri dell'isola, per le sue indelebili prerogative reali, delineatesi fin dalla dominazione normanna, che stabilivano nella cattedrale cittadina il luogo dell'incoronazione dei re di Sicilia e nel Palazzo Reale la loro sede. I primi effetti del nuovo corso storico furono quindi lo stabilizzarsi in città delle riunioni parlamentari, della Deputazione del Regno<sup>5</sup> e della corte vicereale – soggiornante per periodi più o meno lunghi anche a Messina – che trovò sede, inizialmente, nel palazzo confiscato al casato dei Chiaramonte, poi nel Castello a Mare e, infine, nella seconda metà del Cinquecento, nell'ex palazzo dei re normanni, adeguatamente restaurato e ampliato.

Nel corso dei due secoli successivi all'insediamento del primo viceré, Palermo si impose anche quale sede delle principali cariche istituzionali del Regno, come l'arcivescovo di Palermo, che presiedeva il braccio ecclesiastico, il pretore, a capo del Senato cittadino e presidente del braccio demaniale, il *protonotaro* del Regno, primo segretario di Stato. Nella capitale dell'isola si insediarono i principali organi giudiziari alle cui presidenze concorrevano i magistrati più dotati del regno secondo un *iter* che prevedeva, in genere, il progressivo avanzamento dalla Corte Pretoriana, al Tribunale del Concistorio, a quello del Real Patrimonio, fino a giungere al Tribunale della Regia Gran Corte. I presidenti dei tre tribunali avevano anche il ruolo di consiglieri vicereali. Risiedettero in città anche i principali fori ecclesiastici e militari. A partire dal 1598 – in seguito alla crisi granaria siciliana consumatasi negli ultimi decenni del XVI secolo – a Palermo venne istituita la cosiddetta Deputazione degli Stati, un organo amministrativo, controllato da magistrati, che aveva il compito di gestire i patrimoni feudali sull'orlo del collasso economico per garantire i creditori e, allo stesso tempo, salvaguardare la sussistenza dei proprietari. Con l'andar del tempo l'istituzione finì in realtà per fare gli interessi di questi ultimi, assumendo un ruolo fondamentale nella sopravvivenza del sistema feudale. La Deputazione degli Stati costituì quindi un ulteriore motivo di convergenza a Palermo della nobiltà terriera la cui prosperità dipendeva spesso dal grado di corruzione dei magistrati di questo istituto<sup>6</sup>.

Il rapporto tra Palermo e la classe al potere divenne quindi, con il passare del tempo, imprescindibile. Tuttavia l'effettivo legame tra *élite* sociale e città, fino al XVIII secolo, variò sensibilmente non solo in funzione del momento storico ma anche in relazione alla natura stessa dello stato sociale. Per le famiglie costituenti il cosiddetto patriziato urbano, la cui prosperità giungeva dalle attività finanziarie, commerciali e dalle carriere dottorali, il legame con la città era da sempre inscindibile, trovando in essa le più profonde ragioni della propria esistenza. Le ambizioni delle imprese costruttive del patriziato urbano si distinsero quindi

## Introduzione

nel corso del Quattrocento e del Cinquecento, assumendo un ruolo centrale nell'attività architettonica legata alle grandi trasformazioni urbane. Basti ricordare il palazzo quattrocentesco del facoltoso banchiere Guglielmo Ajutamicristo o ancora due dei più significativi palazzi del Cinquecento palermitano: il palazzo in Via Toledo (attuale Corso Vittorio Emanuele) di Paolo Ferreri, ricco uomo d'affari savonese e quello in Via Trabia (l'attuale Palazzo Mazarino) realizzato dai Di Gregorio, nota famiglia di giudici messinesi.

Diversi furono invece i termini del legame con la città da parte dei "Baroni del Regno". Palermo, per il nucleo più potente dell'alta nobiltà feudale, non era necessariamente il luogo delle proprie radici culturali e storiche, spesso legate ad altri centri urbani dell'isola, e non era neppure il luogo della prosperità economica, strettamente connessa con i possedimenti terrieri.

L'imporsi dell'autorità aragonese nelle principali città dell'isola, come è stato sottolineato da Henri Bresc, comportò inoltre, nel corso del XV secolo, "il ripiegamento generale della nobiltà sui suoi feudi"<sup>7</sup>, a vantaggio della politica edificatoria rivolta alle dimore fortificate. Il legame con il feudo, tra la seconda metà del Cinquecento e la prima del Seicento, ebbe poi un ulteriore impulso con il diffondersi del fenomeno della colonizzazione delle terre che, come è noto, comportò un ennesimo "ritorno alla terra"<sup>8</sup> dell'aristocrazia. Il persistere del legame con la terra da parte del baronaggio parlamentare determinò, nella gestione della propria esistenza, il delinearsi di un bipolarismo giocato tra la città – intesa come luogo dell'impegno politico e teatro privilegiato del confronto sociale – e il feudo, luogo in cui si radicavano le tradizioni del casato e dove prendeva forma concreta il potere personale. Palermo rimase quindi per diverso tempo solo uno dei luoghi dove la famiglia aristocratica abitava ma non necessariamente il luogo dove passare la propria esistenza e concentrare quindi i maggiori sforzi costruttivi. Il Parlamento, del resto, si riuniva ogni tre anni e per chi non era strettamente interessato alla vita politica e amministrativa, vivere permanentemente a Palermo non era necessario.

Per quanto già nel Cinquecento si ebbero le prime evidenti manifestazioni di un rinnovato interesse da parte di esponenti di rilievo del baronaggio feudale per la politica costruttiva rivolta alle proprie dimore palermitane, urbane e suburbane, nel corso del Seicento, la presenza della nobiltà parlamentare in città risultò più evidente, riassumendo il primato dell'attività edificatoria legata all'architettura residenziale. Nell'ultimo ventennio del XVII secolo, ad agevolare l'avvicinamento del baronaggio verso l'antica capitale normanna contribuì di certo il fallimento della rivolta antispagnola di Messina (1674-1678), che per la città dello Stretto segnò un periodo di grande depressione e il definitivo naufragio delle aspirazioni di primato politico su Palermo.

Fu tuttavia nel corso del Settecento, nell'ambito di sostanziali rivolgimenti internazionali, che il rapporto tra nobiltà e città si fece rapidamente più stretto, determinando un progressivo ripensamento delle politiche edificatorie aristocratiche, in funzione anche di un mutato quadro politico, economico e culturale e di una riacquistata egemonia di Palermo come centro della vita sociale siciliana. Già a partire dai primi anni del secolo, all'arenarsi di alcuni imponenti progetti di dimore feudali, fece quindi riscontro un intensificarsi dell'attività costruttiva rivolta in primo luogo alle ville e, qualche decennio dopo, ai palazzi urbani, dando forma nel giro di pochi anni a una straordinaria stagione architettonica che, ancora oggi, segna in modo evidente il territorio e il centro storico<sup>9</sup>.

Le ville e i palazzi settecenteschi di Palermo e delle sue contrade agresti non solo testimoniano il definitivo inurbamento della grande feudalità ma anche il culmine della politica autocelebrativa di una classe dirigente arroccata nella propria posizione di assoluto privilegio, destinata a rimanere sostanzialmente invariata fino al 1812, anno in cui, sotto la pressione del protettorato inglese, fu abolito l'ordinamento feudale e riformato integralmente il Parlamento siciliano aprendo, per la storia socio-politica dell'isola, un nuovo corso.

## Note

1 Per un orientamento bibliografico sul Parlamento siciliano si rimanda a G. Buttà, "Il parlamento siciliano tra tradizione e riforma", in *Storia della Sicilia*, vol. VII, Palermo 1978, pp. 23-53; V. Sciuti Russi, *I parlamenti del Regno di Sicilia nelle «Memorie Istoriche» di Antonino Mongitore*, Catania 1983.

2 Il donativo era l'imposta ordinaria principale e aveva politicamente il significato di offerta volontaria a cui spesso si associavano le "grazie", costituenti le richieste di vario genere inoltrate alla Corona. La forza contrattuale del Parlamento era misurabile nella capacità di vincolare alla approvazione dei donativi "grazie" più o meno significative.

3 Il fenomeno di confluenza della borghesia all'interno della classe nobiliare fu in realtà, come è noto, di portata europea. Per questo processo, che è stato definito di "rifeudalizzazione", Braudel ha parlato di "tradimento della borghesia". Cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953; S. Correnti, *La Sicilia del Seicento*, Milano 1976, pp. 46-50.

4 La definizione è riportata in H. Besc, "La feodalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale", in *Storia della Sicilia*, vol. III, Napoli 1980, pp. 501-543, in particolare p. 514.

5 Assemblea ristretta che rappresentava permanentemente il Parlamento occupandosi, tra l'altro, delle modalità di riscossione dei donativi.

6 Per un orientamento sul tema cfr. G. Tricoli, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano dal XVI al XIX secolo*, Palermo 1966.

7 H. Besc, *op. cit.*, p. 523.

8 M. Giuffrè, *Miti e realtà dell'urbanistica siciliana*, Palermo 1969, pp. 19, 27.

9 Per un inquadramento sul tema delle ville palermitane cfr. i testi più recenti, ai quali si rimanda per un ulteriore orientamento bibliografico: E. Mauro, *Le ville di Palermo*, Palermo 1992; R. La Duca, *Repertorio bibliografico degli edifici pubblici e privati di Palermo*, parte II, *Gli edifici fuori le mura*, Palermo 1994; G. Sommariva, *Bagli e ville di Palermo e dintorni. Conca d'oro e Piana dei Colli*, Palermo 2005.

# Capitolo 1

## Il mito delle dimore normanne

## Il mito delle dimore normanne

La memoria della dominazione normanna (1061-1194) in Sicilia, come è noto, ebbe, fin dall'epoca immediatamente successiva, un ruolo fondamentale nell'immaginario collettivo della società siciliana, ponendosi come nostalgica evocazione di un periodo di prosperità e indipendenza dell'isola che, con l'andare del tempo e il conseguente stemperarsi del dato storico, andò assumendo connotazioni ideologiche tendenti a identificare nel regno degli *Hauteville* una mitica Età dell'Oro.

Agli inizi dell'età moderna, nel caotico tessuto urbano di Palermo, le illustri testimonianze del potere normanno, l'articolato Palazzo Reale e il vicino Duomo, si imponevano ancora come le più monumentali presenze architettoniche. Dal territorio circostante emergevano poi i celebri "sollazzi reali"<sup>1</sup>, testimonianza di un insuperato benessere raggiunto dalla corte, in armonica unione con l'ambiente naturale e in continuità con la raffinata cultura abitativa impiantata nell'isola dalla precedente dominazione musulmana: il Palazzo della Favara (o di Maredolce), l'unico iniziato probabilmente durante la dominazione islamica<sup>2</sup>, il palazzo del Parco di Altofonte, lo Scibene (vicino Altarello di Baida), la Zisa e, sulla strada verso la cattedrale normanna di Monreale, la Cuba Sottana e la Torre Alfaiana (o Cuba Soprana).

Le residenze suburbane dei normanni costituivano una parte fondamentale della memoria del Regno, giungendo ad acquisire notorietà oltre i confini dell'isola, in considerazione anche del loro raffinato esotismo, del tutto estraneo all'architettura legata ai domini cristiani. Emblematico in tal senso è il riferimento alla Cuba nel *Decameron* di Boccaccio ("certe case bellissime d'un suo giardino, il quale chiamavan la Cuba", *quinta giornata, novella sesta*).

A differenza delle prestigiose cattedrali, che continuavano ad essere importanti e ambite sedi vescovili, il Palazzo Reale cittadino e le dimore reali extraurbane avevano tuttavia subito un progressivo e inesorabile abbandono. Agli inizi del XV secolo il loro stato di rovina e degrado costituiva la più tangibile testimonianza di una età lontana e irrimediabilmente tramontata ma anche, in realtà, il risultato di una plurisecolare pausa nella pratica della villeggiatura agreste dovuta a una radicale trasformazione delle condizioni storiche che, soprattutto a partire dalla caduta del regno svevo nel 1266 e fino alla istituzione del vicereame nel 1412, avevano portato a una condizione di insicurezza l'intero territorio isolano<sup>3</sup>, orientando la stessa architettura residenziale cittadina verso protettivi assetti fortificati.

La sospensione della pratica della villeggiatura *extra moenia* perdurò probabilmente fino al consolidarsi del travagliato processo di stabilizzazione politica del meridione d'Italia, posto in atto solo con la conquista di Napoli nel 1442, da parte di Alfonso V d'Aragona, e il conseguente arenarsi definitivo delle mire espansionistiche degli Angioini nel sud della penisola.

Fu comunque nel corso della illuminata politica culturale del regno di Alfonso, titolare della corona siciliana dal 1416 al 1458, che il mito dei normanni, all'interno della classe colta palermitana, iniziò a confrontarsi con il progressivo avvento della cultura umanistica e la memoria dell'esotico sollazzo a intrecciarsi con la rinnovata idea dell'*otium* rinascimentale. L'episodio più emblematico di questa nuova fase della vita intellettuale dell'isola è di certo rappresentato dalla concessione, da parte di Alfonso d'Aragona, del palazzo della Zisa, e della grande tenuta ad esso annessa, al suo precettore e amico Antonio Beccadelli Bologna, detto il Panormita, noto esponente della nuova cultura classicista<sup>4</sup>. Il legame instaurato con la cultura classica e il nuovo modo di intendere il soggiorno *extra moenia* emergono con chiarezza dalla lettera di ringraziamento dell'umanista al magnanimo sovrano:

*"Tra i molti ed eterni privilegi che mi hai accordato, re Alfonso, non me ne hai elargito nessuno più piacevole e più conveniente alla tua natura di quello che mi hai da poco concesso, cioè una tenuta che si chiama Zisa: è invero più di quanto si possa credere amena e piacevole e, direi quasi, l'abitazione personale delle Muse; in quel luogo stabilisco allora di affidare i miei pensieri, se sono soltanto miei pensieri, alla scrittura e ai ricordi; di consacrarne la fama per la mia immortalità di uomo e in questo modo non*

solo ringraziarti per i tanti quotidiani benefici ma talvolta anche ricordare, così il divino Augusto amante dei poeti [diede in] dono al suo poeta Virgilio una villa presso Baia in un luogo piacevolissimo; così a Orazio Flacco [fu donata] una villa abitata da pochi focolari e così [Marco Valerio] Messala [Corvino] diede al suo Tibullo niente di più gradito di una villa, e a buon ragione: infatti, come disse Flacco, la campagna piace alle muse, la città è nemica dei poeti; anch'io, o sovrano, godo con immensa passione del tuo regalo e penso alla Zisa, sogno la Zisa, possiedo la Zisa con la poesia e l'immaginazione, pertanto mi rallegro anche, sebbene lontano, di come mi sembri di essere molto felice per questo immaginario piacere"<sup>5</sup>.

Le vicende che legano la Zisa al Panormita sono tuttavia degli scarni, se pur significativi, indizi di un rinnovato interesse verso il territorio palermitano che non consentono di comprendere la sua reale diffusione all'interno della classe dirigente né, tanto meno, la sua effettiva ricaduta in ambito architettonico. Non sussistono, in ogni caso, tracce concrete di un volontario riferimento nell'architettura quattrocentesca *extra moenia* ai modelli delle dimore normanne.

#### Note

1 La Zisa, insieme alla Cuba, nei documenti del Duecento viene definita "regio solatio". Cfr. N. Basile, "Le ville di Palermo nel secolo XVI", in Id., *Palermo Felicissima. Divagazioni d'Arte e di Storia*, seconda serie, Palermo 1932, rist. an. Palermo 1978, p. 88.

2 In merito cfr. U. Staacke, *Un palazzo normanno a Palermo, La Zisa. La cultura musulmana negli edifici dei Re*, Palermo 1991, pp. 171-172.

3 Come ha sottolineato Gioacchino Lanza Tomasi, nei due secoli che separano il regno normanno dall'istituzione del vicereame, caratterizzati dall'anarchia feudale e dalle scorrerie saracene e angioine, non si riscontrano tracce di nuove residenze extraurbane. Cfr. G. Lanza Tomasi, *Le ville di Palermo*, Palermo 1974, p. 311.

4 L'anno della concessione, individuato dal paleografo Raffaele Starrabba nel 1455, viene contestato in N. Basile, *op. cit.*, pp. 90-91.

5 La traduzione del testo in latino, pubblicato da Nino Basile, è della dott.ssa Ilaria Guccione. Cfr. N. Basile, *op. cit.*, p. 90.



## Capitolo 2

La tradizione dei bagli e dei dongioni  
nel XV secolo

## La tradizione dei bagli e dei dongioni nel XV secolo

Di certo vincolanti nel progressivo ritorno alla campagna, avviato nel corso della seconda metà del XV secolo, furono le consolidate tipologie architettoniche dei cosiddetti *bagli*, complessi agricoli costituiti da edifici generalmente a una elevazione, delimitanti uno o più cortili quadrangolari che, quando assumevano assetti più ampi e articolati, in rapporto alle coltivazioni dei feudi, prendevano il nome di *masserie*<sup>1</sup>. Le origini di queste tipologie architettoniche risalivano allo straordinario processo di riconversione agricola del territorio isolano avviato dai musulmani, nel IX secolo, attraverso l'utilizzo di sofisticati sistemi di sfruttamento delle acque e l'impianto di nuove essenze vegetali. Il baglio rispondeva efficacemente non solo alle esigenze produttive e abitative ma anche alle necessità difensive, risultando un sistema chiuso verso l'esterno e accessibile da un solo portale. La costante presenza di piccole torri poste all'interno dei cortili o in corrispondenza degli ingressi induce in effetti a pensare che il problema della difesa delle derrate alimentari, delle attrezzature, del bestiame, oltre che degli stessi contadini, costituisse una necessità molto sentita nelle campagne. Ciò valeva in modo particolare per i territori facilmente raggiungibili dalle coste che, di certo per tutto il Quattrocento e per gran parte del secolo successivo, risultavano in perenne pericolo per le scorrerie della pirateria musulmana.

Per quanto siano state rintracciate fonti documentarie riferite alla presenza di masserie fortificate nell'agro palermitano già nel Trecento<sup>2</sup>, tra le poche testimonianze anteriori al XVI secolo tutt'ora esistenti resta il Baglio Parisi<sup>3</sup>, al cui interno, nonostante le trasformazioni subite e l'attuale stato di rovina, esiste ancora una piccola torre a pianta circolare, dotata di un unico ingresso accessibile solo dal cortile e protetto da caditoia, realizzata evidentemente come presidio iniziale della campagna circostante.

I bagli e le masserie potevano contenere su un lato del cortile una dimora padronale a più livelli, non di rado concepita anch'essa come una vera e propria torre. Negli edifici padronali di maggior respiro e con minori funzioni difensive, l'accesso al piano principale dell'abitazione (il cosiddetto piano nobile), posto al di sopra del piano terra, avveniva tramite una *escalera escuberta* (scala esterna scoperta) addossata in modo asimmetrico a uno dei prospetti, poggiante su ampie archeggiature, una soluzione architettonica più che collaudata dalla tradizione costruttiva dell'isola che, per tutto il Quattrocento e parte del Cinquecento, continuò a caratterizzare anche le dimore signorili *intra moenia*. Una grande scala *escuberta* è ciò che rimane dell'impianto originario del baglio di Valenza Alta, presso Villagrazia<sup>4</sup>, oggi talmente trasformato da non potere più identificarne l'impostazione originaria.

L'assetto planimetrico e volumetrico dei bagli seguiva ovviamente criteri empirici, svincolati da rigidi tracciati geometrici e da precostituite simmetrie, riferiti alle differenziate esigenze funzionali, destinate in genere a mutare nel corso del tempo. Non vi è dubbio tuttavia che, nell'ambito di questa tipologia architettonica, si andò consolidando e definendo il rapporto tra cortile, corpi bassi di servizio ed emergenza padronale destinato a divenire, nel corso del Seicento e del Settecento, uno dei cardini progettuali delle ville aristocratiche. Analoghe considerazioni valgono anche per le *escalere escuberte*, da considerare il punto di partenza di una sperimentazione architettonica sul ruolo scenografico di questo importante elemento architettonico gravida di conseguenze per i progetti di ville dei secoli successivi.

Bisogna comunque sottolineare che il baglio, legato alla tradizione della produzione agricola, dovette restare, per tutto il secolo, appannaggio della classe benestante, del patriziato urbano e della nobiltà minore. Bagli e masserie, intesi come modelli di riferimento da rielaborare nell'ottica di un rinnovato interesse per il soggiorno agreste, dovettero invece rimanere del tutto esclusi dal *modus vivendi* delle più prestigiose cariche dello Stato e, soprattutto, del baronaggio parlamentare. L'alta nobiltà feudale siciliana, ancora per tutto il XV secolo, mantenendo una certa distanza dalla vita cittadina, rimase infatti legata sostanzialmente alla tradizione delle residenze fortificate e dell'architettura castrense. Anche dopo lo stabilizzarsi della corona aragonese, il legame con la vita militare da parte del baronaggio si era in effetti tutt'altro che allentato, subendo anzi un'impennata di

prestigio al seguito dei nuovi re. Dopo l'impegnativa spedizione in Sardegna al fianco di Martino il Giovane, gli esponenti del braccio militare avevano partecipato attivamente anche alle avventurose campagne di re Alfonso, che in cambio aveva elargito generosamente il privilegio del "mero e misto impero", con il quale il feudatario poteva esercitare l'autorità giudiziaria civile e penale nelle proprie terre. L'impennata del potere feudale era stata poi prontamente smorzata dal successore al trono, Giovanni I, con la revoca in blocco dei privilegi, ma quella del baronaggio parlamentare si mantenne ancora una "società maschile, violenta e militare di 'bravi'", come è stata definita da Henri Bresc<sup>5</sup>, per la quale l'unico assetto concepibile per le proprie dimore dovette essere quello del fortilizio merlato, evocativo non solo dell'antichità del casato ma anche dell'effettivo potere e controllo esercitato sul territorio, e quindi fondamentale componente di distinzione da tutto il resto della società insulare.

Va interpretata in questo senso la cosiddetta Torre di Ficarazzi, costruita da Pietro Speciale, quale centro di controllo della baronia di Ficarazzi, acquisita a censo dalla corona nel 1457, allo scopo di destinarla alla produzione intensiva e alla lavorazione della canna da zucchero.

Il committente dell'opera, pretore di Palermo, signore di Alcamo e Calatafimi e figlio del vicerè Nicolò Speciale, concepì l'edificio come un'imponente torre isolata posta sulla sommità di un promontorio roccioso, ponendosi in continuità con la lunga e "nobile" tradizione dei dongioni siciliani, tra i quali spiccavano quelli di Adrano, Paternò e Motta Sant'Anastasia, di probabile fondazione normanna, ma anche più recenti realizzazioni, come la torre di Montelepre, realizzata dai Ventimiglia, dopo il 1433, a protezione del feudo di Munkilebbi<sup>6</sup>. La costruzione della torre di Pietro Speciale, non più leggibile nel suo aspetto originario dopo le trasformazioni radicali subite nel XVIII secolo, fu data in appalto nel 1468 al maestro di origine campana Perusino de Jordano (o di Giardano)<sup>7</sup>, proveniente dal cantiere di Castel Nuovo e appartenente alla famiglia dell'architetto-imprenditore Onofrio de Giordano.

Seguendo le consolidate consuetudini costruttive e distributive, il progetto prevedeva un impianto quadrato, di 16 metri di lato, a tre elevazioni di cui la prima, voltata a botte, interamente occupata da due cisterne per la raccolta dell'acqua piovana. I due livelli superiori, coperti da volte a crociera, erano messi in comunicazione da una scala elicoidale posta in un angolo, realizzata a *caracol de Mallorca*, unica testimonianza pervenutaci della cura architettonica con cui fu concepita la residenza. Nonostante fossero previste diverse bifore allo scopo di illuminare adeguatamente gli ambienti abitati, la sicurezza era garantita dall'unico ingresso posto al primo livello, protetto da una caditoia e raggiungibile tramite un ponte levatoio. Il coronamento merlato conferiva poi un ulteriore accento difensivo.

Insieme alla torre vennero realizzati anche dei corpi bassi contenenti le abitazioni rurali e gli ambienti di servizio per l'attività agricola, che vennero collocati nell'area circostante senza entrare in contatto con la torre, in modo da non comprometterne la chiara volumetria e il ruolo di inviolabile dimora padronale. Lo stesso criterio organizzativo fu adottato anche per la più grande Torre Ventimiglia a Montelepre (21x17 metri di base) – dove re Alfonso V d'Aragona ebbe modo di soggiornare durante una battuta di caccia – ed è probabile che, per tutto il XV secolo, ebbe una certa diffusione, in alternativa al sistema del baglio.

Se si esclude il caso di Antonio Beccadelli Bologna e, presumibilmente, di pochi altri esponenti della classe colta palermitana, si è indotti a pensare che, nel corso del XV secolo, il soggiorno *extra moenia* di personaggi di rilievo della classe dirigente palermitana rimase comunque motivato dal controllo sull'attività agricola. Da questo punto di vista il territorio che circondava Palermo aveva di certo una tradizione plurisecolare ma per quanto riguarda invece aree più lontane dalle mura urbane, lo sfruttamento produttivo del terreno sembra essere avvenuto proprio nel corso del Quattrocento. La contrada della Bagaria (poi Bagheria), in particolare, in età medievale faceva parte di un più ampio territorio sostanzialmente incolto e boschivo di proprietà del demanio,

## La tradizione dei bagli e dei dongioni nel XV secolo

convertito nel 1392 in baronia di Solanto sotto il controllo del catalano Francisco de Casasaya. Solo a partire dai primi anni del Quattrocento, in seguito al passaggio del feudo alla famiglia Spatafora, fu avviato un ampio e articolato programma di riconversione produttiva del territorio<sup>8</sup>, aprendo, per la boscosa contrada, un nuovo corso dalle insospettabili conseguenze.

### Note

1 Tipologie e terminologie riferite alle costruzioni rurali vengono con attenzione esaminati in E.H. Neil, *Architecture in Context: The Villas of Bagheria, Sicily*, UMI Ann Arbor/MI (Ph.D thesis, Department of Fine Arts, Harvard University, Cambridge/MA, 1995), 1996, pp. 90-104. Cfr. anche i precedenti studi: R. La Duca, *Casene e ville della piana dei colli*, Palermo 1965; H. Bresc, "L'itinerario del giardino mediterraneo medievale dall'Egitto alla Sicilia e alla Provenza", in *Il Giardino come labirinto della storia*, Atti del convegno internazionale (Palermo 14-17 aprile 1984), s. l. e s. d.

2 Cfr. A. Morreale, "Campagne palermitane nel medioevo (secoli XI-XV). La Bacaria, l'Accia, Solanto", in *Archivio Storico per la Sicilia orientale*, a. 1985-1986, p. 53.

3 Cfr. G. Lanza Tomasi, *op. cit.*, p. 69.

4 Cfr. G. Lanza Tomasi, *op. cit.*, p. 67; G. Sommariva, *op. cit.*, p. 127.

5 Cfr. H. Bresc, *La feodalizzazione ... cit.*, p. 540.

6 Per un approfondimento sulle torri citate cfr. *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001, pp. 155-156, 178-179, 335-336; V. Giostra, "La Torre Ventimiglia a Montelepre tra storia e restauro", in *Il Castello di Misilmeri, origine, storia, restauro, riqualificazione*, Palermo 2007, pp. 82-88.

7 Cfr. G. Lanza Tomasi, *op. cit.*, p. 340. Sulla torre cfr. A. Palazzolo, *La torre di Pietro Speciale a Ficcarazzi*, Palermo 1987; G. Leone, "Costruzione di scale in pietra a vista", in G. D'Alessandro, E. Garofalo, G. Leone, *La stereotomia in Sicilia in età moderna*, Palermo 2003, pp. 43-71.

8 Cfr. A. Morreale, *La Villa dei principi di Cattolica alla Bagaria*, Bagheria (PA) 1999, pp. 13-14.

## Capitolo 3

### Le testimonianze cinquecentesche

## Le testimonianze cinquecentesche

Nel corso del XVI secolo l'attività produttiva e costruttiva nel territorio intorno a Palermo subì un forte incremento in rapporto all'esponenziale aumento demografico della città che, dai 20-25.000 abitanti tra Quattrocento e Cinquecento, raggiunse i 100.000 alla fine del secolo. A partire dal breve soggiorno di Carlo V d'Asburgo nella capitale del Regno nel 1535, e dalla conseguente attuazione del suo programma difensivo attraverso la creazione di un nuovo perimetro murario bastionato, la città visse un fondamentale impulso di rinnovamento, pur non scalfendo in modo significativo la consolidata tradizione architettonica non ancora disposta a una integrale condivisione del classicismo.

Nel corso della seconda metà del secolo il mai sopito antagonismo tra Palermo e Messina visse un inedito rilancio alimentato dalla reciproca volontà di prevalere come unica capitale del Regno. L'aperta contesa tra le due città giocata a livello politico – allo scopo di ottenere privilegi, franchigie fiscali e, soprattutto, lo stabilizzarsi della sede vicereale – ebbe una eclatante ricaduta in ambito architettonico e urbano, incoraggiata anche da un più ampio quadro di convergenze storiche innescenti coevi processi di ampliamento e modernizzazione nelle principali città italiane.

Il complesso intreccio di progetti mirati alla riconfigurazione delle due città si articolò su livelli distinti e complementari, connessi ai diversi gruppi dirigenti: il riassetto viario, le sedi del potere, la nuova forma del decoro pubblico, la rifondazione del tessuto architettonico ad opera dell'*élite* sociale e dei nuovi Ordini religiosi, primi tra tutti i Gesuiti, approdati a Messina già nel 1548 e a Palermo nel 1549. Dalla successione delle iniziative e dal procedere dei cantieri è possibile scorgere la costante tensione emulativa tra le due comunità urbane. Per l'ambiente artistico siciliano, uno degli effetti più rilevanti di questa nuova stagione architettonica fu il sostanziale incremento dell'immigrazione di maestranze, di scultori e di architetti – di provenienza soprattutto lombarda e toscana – già avviata nel secolo precedente, sulla scia delle importazioni sempre più massicce del marmo di Carrara e, più tardi di altri preziosi materiali lapidei.

Nel territorio circostante alla città, i complessi rurali con corti interne e torri di difesa continuarono ad essere realizzati, probabilmente per tutto il secolo, senza nessuna sostanziale modifica rispetto alle strutture precedenti. In questo ambito uno dei pochi cambiamenti evidenti fu l'impiego di torri a base quadrata, in alternativa a quelle a base cilindrica realizzate fino al XV secolo. Una testimonianza emblematica può essere individuata nella Torre Bellacera, realizzata a monte tra Bagheria e Casteldaccia, come postazione di controllo di un ampio territorio che, a partire dal XVI secolo, fu interessato da una progressiva diffusione delle colture a vigneto in sostituzione delle tradizionali piantagioni di canna da zucchero<sup>1</sup>.

Il persistere delle torri e di un assetto protettivo dei bagli fu, per tutto il secolo, giustificato dall'intensificarsi della minaccia corsara lungo le coste. Nei primi anni del Cinquecento, infatti, i corsari turchi si erano spinti verso il Mediterraneo occidentale e, dopo essersi insediati sulle coste maghrebine, avevano innescato un costante pericolo sui litorali dell'isola. Nel 1543 la flotta turca guidata da Khair ed-Din, dopo avere minacciato direttamente Messina, compì scorrerie e saccheggi sulle coste tirreniche, riducendo in schiavitù più di 8000 siciliani. Pochi anni dopo nessun effetto significativo ottennero le risposte militari spagnole contro il temibile corsaro Dragut che, dopo essersi proclamato signore di Tripoli nel 1553, tornò a colpire con violenza le coste siciliane e nuovamente nel 1561, catturando otto galere<sup>2</sup>. Oltre al ricorrere nel corso del secolo di eventi clamorosi, a creare uno stato di continua allerta sulle coste furono soprattutto i frequenti sbarchi notturni di piccoli gruppi di pirati, seguiti da rapide scorribande nelle campagne in prossimità delle coste.

Anche nell'ambito della tradizione dei bagli, tuttavia, è possibile registrare, nel corso della seconda metà del secolo, delle innovazioni tipologiche, rivolte in modo particolare alla ridefinizione delle dimore padronali, come dimostra la Villa Castrone ai Pagliarelli, edificata da Giacomo Castrone (1510-1574), esponente di rilievo del facoltoso patriziato urbano, in un periodo verosimilmente compreso tra gli anni Cinquanta e

Sessanta del XVI secolo<sup>3</sup>. Il nuovo edificio, inglobante una preesistente torre e posto tra la corte delimitata da corpi bassi e il giardino retrostante, fu concepito come un vero e proprio palazzo urbano suddiviso nei consueti tre livelli: il piano terra, destinato agli ambienti di servizio, il piano nobile, contenente la dimora padronale e gli ambienti di rappresentanza, e un secondo piano residenziale (piano attico o dei cadetti), in genere destinato ai figli o ad altri membri della famiglia. Dall'unico portale posto al centro del prospetto, attraverso un atrio "passante", era possibile accedere al giardino e al fronte posteriore su cui insisteva una scala *escuberta* di accesso al piano nobile e, probabilmente, una loggia<sup>4</sup>.

La facciata fu impostata secondo una elementare essenzialità, riducendo i risalti architettonici a un livello quasi grafico, con la sola eccezione delle brevi sporgenze dei davanzali e delle cornici di coronamento delle finestre. Un assetto ben diverso dalle elaborate soluzioni volute da Giacomo Castrone per il palazzo cittadino e ben al di sotto delle sue possibilità economiche, che va quindi interpretato come il risultato di una ponderata scelta linguistica. La sobrietà dell'involucro murario non trovava del resto riscontro negli interni, a giudicare dal prezioso soffitto ligneo superstite, a cassettoni poligonali, degno di un prestigioso palazzo cittadino, il cui disegno, come è stato già notato (F. Scaduto), risulta accostabile ai "cieli di legname" pubblicati da Sebastiano Serlio nel suo *Quarto libro*. Un ulteriore indizio della cura rivolta alla definizione degli spazi interni della dimora di campagna dei Castrone proviene dal testo del gesuita Manfredi Francesco Baronio, *De Maiestate Panormitana* (1630), unica fonte a stampa che ci fornisce sommarie notizie sulla villa, dal quale apprendiamo dello stupore del cardinale Alessandro Farnese nell'osservare la sontuosità del letto padronale a baldacchino durante una sua visita alla villa, avvenuta, presumibilmente, nel 1568. Altrettanta cura, sempre in base alla stessa fonte, sembra venisse dedicata anche al giardino annesso alla residenza, contenente fontane dagli elaborati giochi d'acqua, statue e aiuole con siepi a disegno, secondo la tradizione del giardino italiano.

La tendenza in questo periodo a concepire le dimore agresti come un'architettura sobria e rustica fu di certo un atteggiamento dominante che finì per generare, nel contesto del rinnovamento linguistico della seconda metà del Cinquecento, dei motivi ornamentali ricorrenti e distintivi, quali le finestre inquadrata da larghe cornici piatte e, soprattutto, i portali bugnati. Desunto inizialmente dalle incisioni e da consueti modelli circolanti in tutta la penisola – e ritorna anche in questo caso il riferimento a Sebastiano Serlio – il tema dei portali inquadrati da grandi conci bugnati fu sottoposto a continue e originali rielaborazioni locali, ponendosi spesso come unico elemento architettonicamente qualificato dei bagli cinquecenteschi.

Nelle zone più vicine alle mura cittadine e, soprattutto, nel territorio compreso tra la città e la montagna di Monreale, ritenuto sicuro nei riguardi di minacce esterne e ben protetto dalle ronde a cavallo, già nel corso della prima metà del secolo si svolsero anche più impegnative sperimentazioni architettoniche, dimostrando da parte dei committenti più colti e degli architetti una sempre più profonda condivisione delle esperienze svolte nei principali centri culturali italiani. A fare da volano ai nuovi progetti, oltre la conoscenza delle realizzazioni peninsulari, fu di certo una più spiccata e diffusa tendenza a intendere il soggiorno agreste come occasione di svago e di riposo, in linea con l'idea umanistica di *otium*, che coinvolse non solo il facoltoso patriziato urbano ma anche esponenti di spicco del baronaggio parlamentare. Come è stato posto in evidenza da Erik Neil, il rinnovato interesse verso la cultura del verde, svincolata dalle finalità produttive, sembra in questo periodo coinvolgere lo stesso ambiente urbano, delimitato dal nuovo e più ampio circuito di mura bastionate e ancora in grado di ospitare ampi giardini annessi ai palazzi<sup>5</sup>.

Alla metà del Cinquecento, una chiara testimonianza dell'ormai radicata cultura della villeggiatura è rintracciabile nel libro del poeta e umanista Paolo Caggio (1525-1562), segretario del Senato di Palermo dal 1545<sup>6</sup>, dall'emblematico titolo *Raggionamenti di Paolo Caggio di Palermo, ne quali egli introduce tre suoi amici che naturalmente discor-*

## Le testimonianze cinquecentesche

*rono intorno a una vaga fontana in vedere se la vita cittadina sia più felice del viver solitario fuor le città e nelle ville* (Venezia 1551)<sup>7</sup>.

In assenza di tracce concrete dei giardini realizzati *extra moenia* nel corso del XVI secolo, possiamo trarre informazioni solo attraverso gli scritti di alcuni letterati del tempo, quali il domenicano bolognese Leandro Alberti (1479-1552), autore della celebre *Descrizione di tutta Italia* (Bologna 1550), il poeta Antonio Veneziano, ideatore di dotti epigrammi latini per le fontane delle ville palermitane; il nobile uomo Vincenzo di Giovanni, al quale si deve il volume *Palermo restaurato* (1620 ca.), oltre al già citato Baronio.

La testimonianza di Leandro Alberti (1479-1552), riferita a un suo soggiorno a Palermo nel 1526, è la prima in ordine di tempo<sup>8</sup> e quindi, come tale, assume un ruolo di particolare interesse. Nella pur sintetica descrizione della pianura intorno alla città, Alberti pone in evidenza le prerogative essenziali del territorio, quali la diffusa coltura degli agrumi, l'abbondanza dell'acqua e il clima mite: "... è copioso di belli et vaghi giardini, pieni con molto ordine di cedri, limoni, naranzi, et altri frutti gentili. Quivi da ogni lato scorrono ruscelletti [...] et tra quei giardini si veggono alcune isolette artificiosamente attorniate dalle dette acque coperte sempre di verdi herbe. Quivi ritrovandomi io già della stagione del verno e riguardando per quei dilettevoli luoghi estimava questo essere nel tempo della primavera".

Altri pochi indizi forniti sulle caratteristiche "ludiche" di alcuni giardini inducono a ipotizzare che, in quegli anni, la cultura del giardino formale all'italiana fosse già ampiamente consolidata. Interessante, in tal senso, risulta la sua descrizione di una fontana della scomparsa Villa Imbastiani a Boccadifalco<sup>9</sup>: "*Et tra l'altre cose belle, che io vi viddi, fu una navicella di marmo lunga tre piedi nel mezzo di uno di questi giardini, sostenuta da alquante piccole colonne in cima ad una isoletta dall'acqua attornata. Sulla quale navicella erano per alcuni condotti mandate l'acque di tanta abbondanza, che scorrendo elle per la navicella mentre le persone a tavola poste mangiavano, conducevano loro davanti i vasi pieni di vino, come lor piaceva. Cosa nel vero di molto piacere e spasso. Taccio altri luoghi assai simili, che io qui viddi*"<sup>10</sup>.

Il maggiore interesse dello studioso bolognese durante il suo soggiorno palermitano si focalizzò tuttavia sulle dimore extraurbane di età normanna: "*sono oltra di ciò lunge un miglio da Palermo le ruine di due illustri palagi col terzo pure in piedi, ma mal ridotto, per esser' hora abitazione d'animali. Et è fama che fossero edificati da' Mori mentre che tennero la signoria dell'Isola, soggiungendo che così furono fatti da un loro Re, il quale aveva tre figliuole et a ciascuna ne consegnò uno, si come si può vedere da qualche pietra che resta. Et erano tutti fatti con molta misura, proportion e vaghezza*". La sua attenzione ricadde in modo particolare nel palazzo della Zisa "fatto con grande arteficio et spesa", che fece rilevare con attenzione, fornendo una descrizione dettagliata "per piacere delli curiosi ingegni [...] acciocche mancando tanta fabrica, come minaccia per non esservi alcuno d'animo generoso, che la conservi, non potendosi veder poi in piede, almeno rimanda la memoria nella scrittura". Le dimore normanne, ritenute ormai bizzarre vestigia della dominazione musulmana, erano in effetti destinate a una totale rovina. Solo la Zisa, dopo essere passata in stato di abbandono nel 1634 alla famiglia Sandoval, fu sottoposta a pesanti rimaneggiamenti che riuscirono comunque a preservarla dalla distruzione.

Alberti non ebbe invece modo di vedere alcuni complessi residenziali che, da lì a pochi anni, sarebbero stati realizzati, ponendo in atto una svolta essenziale alle esperienze architettoniche palermitane: la Villa di Gaspare Ventimiglia (oggi Napoli), la Villa del viceré Ferrante Gonzaga (1540-1544) e la Villa delle Quattro Camere degli Aragona Tagliavia.

### Villa Ventimiglia-Napoli

Orientata verso un processo di totale ripensamento delle tradizioni locali fu di certo la villa a Mezzomonreale di Gaspare Ventimiglia<sup>11</sup>, membro cadetto del potente casato parlamentare dei Ventimiglia, il cui principale nucleo di potere si snodava tra i centri delle Madonie.



La scelta del sito per la realizzazione della dimora extraurbana fu plausibilmente dettata da considerazioni di prestigio sociale. Il terreno individuato ricadeva infatti all'interno del Parco del Genuardo, annesso nel XII secolo alla residenza reale normanna della Grande Cuba. Nell'area, delle vestigia normanne sopravvivevano la diruta torre Alfaina (o Cuba Soprana) e un piccolo padiglione cupolato chiamato "cubula"<sup>12</sup>. Considerando che i Ventimiglia acquisirono il sito dalla corona nel 1505<sup>13</sup> e che negli anni 1539-1542 Giacomo Gagini risulta impegnato nella realizzazione dei complessi scultorei di due fontane<sup>14</sup>, la costruzione dell'attuale struttura muraria è riconducibile al primo quarantennio del secolo.

Il nuovo edificio, che inglobò nell'angolo nord-est i resti della torre preesistente<sup>15</sup>, fu impostato secondo una "moderna" pianta a C, con avancorpi rivolti verso l'ingresso, contenenti al piano terra un grande ambiente interamente aperto sul fronte tramite un fornice e, al piano nobile, una loggia aperta su tre lati. L'edificio si pose come un'emergenza isolata e ben distinta da scopi produttivi, come un vero e proprio palazzo signorile di campagna. L'impianto ad ali protese doveva, in quegli anni, risultare una novità assoluta per l'ambiente palermitano, registrando evidentemente l'influsso di modelli peninsulari. La collocazione degli ambienti padronali nel solo piano nobile e la "foratura" al centro del corpo principale tramite un atrio carrabile "passante" vanno tuttavia interpretate come declinazioni locali, destinate a divenire temi ricorrenti nei progetti successivi di ville nobiliari nell'agro palermitano. L'uso nelle logge di archi a ghiera strombata e di tozze colonne con capitello a base ottagonale risultano congruenti con la presunta datazione e rivelano inoltre un impiego disinvolto del lessico classicista, suggerendo la mano di un artista locale. Resta da chiarire quale fosse l'originario sistema di accesso al piano nobile. Il grande scalone centrale, inquadrato dai bracci loggiati, considerando l'andamento concavo-convesso delle rampe iniziali, fu infatti di certo realizzato tra la fine del Seicento e i primi del Settecento. Sembrerebbe potersi escludere la presenza di una scala *escuberta* di tipo tradizionale, che sarebbe entrata in stridente contrasto con la perfetta simmetria assiale dei prospetti. Non è da escludere, invece, l'adozione iniziale di una scala accessibile dall'atrio passante o, ancora, di una prima scala a doppia rampa sul fronte principale, sostituita o modificata più tardi dalla struttura attuale.

Il giardino, oggi profondamente compromesso e ridotto nella sua estensione, doveva svilupparsi secondo due assi principali: il primo, di ingresso, dallo stradone di Mezzomonreale conduceva alla residenza e, tramite l'atrio carrabile, attraversava al centro il corpo principale proseguendo nell'area retrostante. Il secondo, ortogonale al primo, partendo dal lato nord dell'edificio, conduceva alla cupola che si poneva così come fondale scenico dalle forti valenze evocative dell'antichità e regalità dei luoghi. Le prestigiose tracce medievali dovevano combinarsi con sistemi decorativi aggiornati, come le descrizioni pervenuteci delle due fontane scolpite da Gagini dimostrano. La prima rappresentava il supplizio di Tantalo "sotto un albero [...] sporgente dal petto in su e con le braccia protese su gli orli, tentando di prendere acqua con mani aperte, mentre dieci pesci, posti all'intorno, dovevano dalle loro bocche gettarne copia". Nella seconda fontana veniva invece rappresentata la celebre gara di canto delle nove Muse "sedute con i loro strumenti in mano in atto di suonarli, da servire a mandar fuori acqua da detti strumenti e ovunque"<sup>16</sup>. Il complesso scultoreo comprendeva anche Pegaso "con un pie' sospinto, in atto di battere il suolo" con chiaro riferimento all'azione del mitico cavallo in occasione dell'evento rappresentato<sup>17</sup>.

La Villa di Ferrante Gonzaga (poi del duca di Bivona)

Negli stessi anni in cui Giacomo Gagini lavorava alle fontane di Villa Ventimiglia, Domenico Giunti (1505-1557), architetto e pittore di origine toscana, era impegnato nella realizzazione della villa del viceré Ferrante Gonzaga. Insediatosi a Palermo nel 1535, il nobile mantovano dovette fin dall'inizio considerare del tutto inadeguata la residenza vicereale, in quel periodo ricavata all'interno dello spartano Castello a Mare, reputando probabilmente inconcepibile anche la mancanza di una dimora extraurbana a lui destina-

## Le testimonianze cinquecentesche

ta. Nonostante i suoi prolungati soggiorni messinesi e i frenetici impegni militari contro i musulmani, che lo condussero spesso lontano dall'isola, nel 1540 Ferrante Gonzaga, chiamando da Roma Giunti<sup>18</sup>, pose in atto un programma costruttivo rivolto alle proprie dimore palermitane, operando delle significative trasformazioni nel Castello a Mare, e facendo realizzare *ex novo* una residenza suburbana in prossimità del fronte nord delle mura cittadine.

L'attenzione del Gonzaga sembra si sia rivolta soprattutto al giardino della villa, del quale vennero prioritariamente realizzate una peschiera e una grande conigliera. Venne anche rapidamente realizzata la condotta idrica per portare *in situ* l'adeguata quantità d'acqua "perché", come dichiarava l'architetto in quegli anni, "senza il giardino non vale, e faremo quelle fontane che vorremo". L'edificio residenziale doveva invece essere di modeste dimensioni considerando che lo stesso Giunti, nei documenti riferiti alla sua costruzione, lo definisce semplicemente "casa del giardino"<sup>19</sup> ed era ancora in costruzione, quando nella villa furono trasportati anguille, cefali e conigli "di tutti i colori". Evidentemente il committente, considerando il suo soggiorno nell'isola temporaneo, non intendeva impegnarsi in imprese costruttive di rilievo, facendo piuttosto fronte alle sue abitudini di aristocratico svago.

Incrociando i dati deducibili dai documenti archivistici rintracciati da Nicola Soldini, da una schematica rappresentazione parziale della villa in una incisione del 1576, e dalle consistenti tracce architettoniche pervenuteci, è possibile avere una idea approssimativa dell'impianto. Il corpo residenziale si svolgeva secondo una pianta rettangolare composta da tre moduli quadrangolari: il primo, al centro, conteneva il portico di ingresso a tre arcate e un retrostante corpo a due livelli, concepito, presumibilmente, come il principale spazio di rappresentanza, rivolto verso il giardino. Gli altri due moduli, affiancanti il portico, contenevano le altre stanze della dimora, e su ogni lato dei prospetti erano scanditi da quattro finestre con cornice piatta e davanzale sorretto da corposi modiglioni, motivo, quest'ultimo, molto diffuso nell'architettura residenziale peninsulare ma, a quella data, forse ancora interpretato dall'ambiente locale come prodotto di importazione. I corpi laterali sono attualmente dotati di un piano attico parzialmente coperto, ma la presenza in facciata, all'altezza della copertura degli ambienti al piano terra, di doccioni retti da peducci induce a pensare che, in origine, fossero coperti da terrazze.

Collocato in posizione leggermente sopraelevata, l'edificio era raggiungibile da due rampe di scale, tutt'ora esistenti, ed era orientato in modo da poter godere della vista della fertile pianura palermitana degradante fino al mare. Sul fianco meridionale si svolgeva, ben oltre i limiti planimetrici della residenza, un "corritore o passeggiatore", ossia una lunga loggia rivolta verso la conigliera e intesa anche come luogo di osservazione degli spettacoli venatori.

Per quanto i lavori procedettero speditamente, non è da escludere che il viceré lasciasse l'opera incompleta quando, nel 1546, fu improvvisamente chiamato a ricoprire la carica di governatore di Milano, in seguito alla morte di Alfonso Avalos, marchese del Vasto, portando con sé lo stesso Domenico Giunti. Nel 1559 la villa fu acquistata dal duca di Bivona<sup>20</sup>, che dovette mantenerla in uno stato dignitoso considerando che, per un certo periodo, l'ex Villa Gonzaga divenne il luogo di sosta dei nuovi viceré in attesa di essere ufficialmente acclamati in città.

Nel 1690 il complesso fu convertito in reclusorio per fanciulle indigenti subendo delle profonde alterazioni.

### La Villa delle "Quattro Camere"

Non è da escludere che le vicende costruttive della più celebre residenza extraurbana del XVI secolo a Palermo, la Villa degli Aragona Tagliavia, detta delle "Quattro Camere", vennero in qualche modo influenzate dal cantiere della Villa di Ferrante Gonzaga. I committenti dell'opera furono infatti di certo in costante e stretto rapporto con il viceré mantovano per tutto il periodo della sua presenza in Sicilia. Giovanni Aragona e Tagliavia, quale titolare di un potente casato parlamentare in piena ascesa, si era già impegnato nel 1535 al fianco

dell'imperatore Carlo V nella conquista di Tunisi, contribuendo economicamente all'allestimento della flotta. Il nobile siciliano aveva poi affiancato fin dall'inizio il Gonzaga nella sua impegnativa azione governativa e militare, acquistando la sua fiducia a tal punto da sostituirlo nella carica (con il titolo di Presidente del Regno), durante la sua assenza dall'isola, tra l'ottobre 1539 e l'aprile 1540, e, nuovamente, tra il marzo 1544 e il novembre 1545. Il figlio di Giovanni, Carlo, al quale viene tradizionalmente ricondotta la villa anche per la maggiore notorietà che raggiunse nel corso della sua lunga carriera, aveva anch'egli seguito il "gran capitano" mantovano nelle imprese militari. Sopravvissuto alla disastrosa spedizione contro Algeri nel 1541, l'anno dopo il giovane rampollo era stato ricompensato dall'imperatore con il prestigioso titolo di marchese di Avola. Stabilitosi a Palermo per consolidare la sua posizione politica, Carlo d'Aragona aveva poi assunto la carica di Capitano di Giustizia della città negli anni 1545-1546.

È plausibile quindi pensare che, proprio nei primi anni Quaranta, gli Aragona, di certo frequentatori della dimora extraurbana del Gonzaga, sentissero la necessità di emulare il viceré, realizzando una nuova villa, nell'ottica di una rinnovata politica autocelebrativa nella capitale del Regno che, come è noto, approdò, negli stessi anni, anche alla realizzazione di un prestigioso palazzo urbano con un retrostante giardino, considerato, ancora nei primi del Seicento, "il più bello e grande di tutta la città"<sup>21</sup>. I due aristocratici ebbero inoltre modo di conoscere Domenico Giunti e di apprezzarne la sua opera. Non è quindi da escludere che lo stesso Giunti venisse interpellato dagli Aragona per progettare la villa. Tale ipotesi trova un ulteriore, seppur congetturale, supporto nelle poche righe di Giovanni Miniati (1596) dedicate all'attività di Giunti a Palermo, che dimostrerebbero come l'architetto toscano, durante il suo soggiorno siciliano, lavorò anche per altri illustri committenti: "*Giunto in Palermo, Città Reale, dove stette più anni, vi fabricò per il suo Signore, et altri Principi, Palagi, Giardini, Fontane, et altre opere mirabili, et eccellenti come si sanno*"<sup>22</sup>.

Non è tuttavia da escludere che la villa venisse realizzata qualche decennio più tardi, quando lo stesso Carlo, dopo essere stato elevato da Filippo II ai titoli di duca di Terranova (1561) e principe di Castelvetro (1564), detenne la carica di Presidente del Regno, negli anni 1566-1568 e 1571-1577.

Posto praticamente alle porte di Palermo, tra la Zisa e il convento dei Cappuccini, il complesso architettonico, oggi del tutto scomparso, fu concepito *ex novo* secondo un impianto a più cortili. La dettagliata descrizione di Vincenzo Di Giovanni (1620 ca.) rivela come il committente all'idea dell'*otium* umanistico associasse la bizzarria e il capriccio aristocratico, in evidente sintonia con quanto avveniva nei principali centri italiani. Del "real giardino di D. Carlo d'Aragona" così scrive il Di Giovanni:

*"ha un competente palagio, abitato a suoi tempi per recreazione del duca. Ha nell'entrata più bagli spaziosi e grandi. Ha un labirinto di mirti, con una piazza nel mezzo, con montagna e grotta, con diversi giochi d'acqua [...] Vi è giardino quadrato, con passiatori [viali] di mirti e naranci, pieni i quadri poi di diverse sorti di frutti [...] ha questo primo giardino una bellissima fonte, che per un maschio di belle statue di marmo butta in una spaziosa vasca gran quantità d'acqua. Ha di rimpetto dell'entrata, nel fine di un passiatore [viale] una grotta di meravigliosa bellezza. Questa è di fuori coperta tutta di edera; dentro è rotonda, con un gran vaso nel mezzo e fatta a lamia [a volta]; e il pavimento è di mattoni di Valenza. Nel mezzo della fonte vi è una montagna di pietre di mare [...] la quale butta acqua nell'aere più di due canne [circa 4 metri] in alto. È circondata di sedili marmorei; e le spalle pure sono di mattoni, nel predetto modo sottilmente lavorati [...] Vi sono diverse sorti di animali, fatti di crocchiole [conchiglie] marine di diversi colori; di che è lavorato il dammuso [volta] tutto sino al tetto. Dalla bocca ogn'uno di questi animali esce un cannolo d'acqua con impeto, che va a dare nella fonte marmorea che è nel mezzo in tanto che, standosi a diletto in tempo dell'està in questa grotta, si gusta la quantità dell'acqua con dilettoni giochi, senza alcun di quelli bagnarsi<sup>23</sup>. Da questo giardino salendosi tre gradini, si sale ad un altro similmente quadrato, ma con passiatori coperti d'incircati [gratticiati], con archi di pietra,*

## Le testimonianze cinquecentesche

*i quali sono anco coperti o di pergole, o di naranci, o di mirti, o di granati, o di landri, o di rose alessandrine, o di gelsomini [...]. Nel mezzo vi è un padiglione del medesimo modo, sopra una spaziosa fonte, che per un Nesso e Deianira, butta nell'aere quantità d'acque. Nel fine di quest'altro giardino, salendo tre scali per un balaustrato si entra in un tocco [portico] grande e spazioso, ornato nel dammuso del tetto di statue dorate di stucco [...] essendo le spalle e il pavimento di mattoni anco di Valenza, con delicatissime favole depinte delle Metamorfosi di Ovidio. Dall'una e l'altra parte del tocco, vi sono quattro camere, due per parte, della medesima fattura depinte, non di stucco ma di pennello, a favole e grottesche [...] I tetti son tutti similmente dipinti e toccati d'oro; stanze veramente reali. Si entra quinci per una gran porta in un tocco, e poi in un boschetto di nocille [nocciuoli] ed altre piante selvatiche, di gran diporto. Nella fronte di un gran passiatore vi è una fonte artificia, che manda acqua a guisa di un lenzuolo [...]; da dove si vede dall'una e l'altra parte un gran passiatore assai ombroso per grossissimi e folti platani che vi sono dall'una e l'altra parte. Questo real giardino si avea fatto il duca per suo diporto ..."*<sup>24</sup>.

Il "palagio" citato all'inizio del brano era, evidentemente, il piccolo edificio a una sola elevazione<sup>25</sup>, composto dalle celebri quattro camere, disposte ai lati di un corpo centrale contenente due portici, uno, "grande e spazioso", aperto sul secondo cortile, e l'altro sul retrostante boschetto di nocciuoli. Vale la pena di notare la somiglianza dell'impianto descritto dal Di Giovanni con quello realizzato da Giunti per Ferrante Gonzaga. Il prospetto della villa, infatti, risultava anche in questo caso composto da un "modulo" centrale, occupato dal portico, e da due "moduli" laterali contenenti le stanze.

Da altre fonti sappiamo che le camere erano decorate con scene erotiche "intramezzate da grotteschi squisitamente dipinti"<sup>26</sup>. Il pittore e incisore francese Jean Pierre Louis Houel (1735-1813), che visitò la villa in rovina durante il suo secondo soggiorno in Sicilia (1776-1779), annotò nel suo resoconto di viaggio<sup>27</sup> che gli autori delle decorazioni pittoriche delle quattro camere "erano stati quegli stessi artisti della scuola di Raffaello che eseguirono le Logge del Vaticano", fornendo non di certo un'attendibile attribuzione delle opere ma una chiara indicazione sui loro caratteri linguistici. Che Carlo si avalesse comunque di artisti peninsulari – considerando anche l'*entourage* socio-culturale in cui era inserito – risulta praticamente scontato.

Carlo d'Aragona nell'aprile del 1578 lasciò definitivamente l'isola per assumere la carica di presidente del Consiglio d'Italia a Madrid, coronando negli anni successivi la sua carriera politica con la carica di viceré di Catalogna (1580) e di governatore dello Stato di Milano (1583-1592).

Al momento della descrizione del Di Giovanni la villa era data in uso a Margherita del Carretto, cognata di uno dei figli di Carlo<sup>28</sup>, evidentemente poco interessata alla manutenzione del complesso, considerando che, già nel 1630, secondo la testimonianza di Francesco Baronio, la villa risultava in stato di profondo degrado: "*Non exigua hodierna luce vestigia, tantae pulchritudinis deploranda iactura*"<sup>29</sup>.

Nello stesso periodo anche il palazzo di città risultava abitato dalla nobildonna, mentre i figli di Carlo vivevano tra la Spagna e Castelvetro, considerata dal casato la piccola capitale del loro potere feudale. Il disinteresse degli eredi di Carlo nei riguardi delle dimore palermitane, a cui si accompagnò negli anni Quaranta del Seicento un nuovo progetto di ampliamento del palazzo castelvetranese, dimostra come, ancora nei primi decenni del Seicento, l'insediamento stabile del grande baronaggio nella capitale dell'isola fosse tutt'altro che scontato<sup>30</sup>.

La modernità delle ville di Ferrante Gonzaga e di Carlo d'Aragona dovette di certo suscitare un grande interesse e forti tensioni emulative nel contesto sociale palermitano anche se non necessariamente una totale condivisione delle soluzioni adottate. Gli edifici residenziali erano del resto stati concepiti come piccole dimore di appoggio alle attività di svago e adatte solo a brevi permanenze. L'assenza di un piano nobile e la collocazione quindi degli ambienti padronali esclusivamente al piano terra doveva poi sembrare

una bizzarria non applicabile in modo sistematico nelle dimore signorili di campagna. La villa di Gaspare Ventimiglia dimostrava, tra l'altro, come fosse possibile aprirsi alle nuove tendenze senza stravolgere il consolidato *modus vivendi* della classe nobiliare. Anche l'assenza totale di un seppur vago riferimento all'architettura fortificata doveva non trovare unanimi consensi. Per quanto la distruzione della quasi totalità delle ville cinquecentesche dell'agro palermitano non consenta di formulare bilanci o identificare tendenze dominanti, è possibile ipotizzare che le dimore extra-urbane del Gonzaga e delle Quattro Camere non ebbero un gran seguito, a favore forse di altre più condivisibili soluzioni di compromesso.

#### Le Ville Belvedere e Bologni-Camastra

Un interessante tentativo di conciliare i nuovi temi architettonici con la tradizione locale informa il progetto della Villa Belvedere ad Altarello di Baida, di datazione ignota ma di certo riconducibile, nel suo assetto finale, alla seconda metà del Cinquecento. Sviluppata secondo un impianto a C, la residenza è caratterizzata da una facciata, orientata verso valle, con due torri merlate fiancheggianti un corpo centrale costituito da un portico e un loggiato superiore, ai quali corrispondono, al piano terra, un ampio vestibolo aperto sul fronte posteriore e, al piano nobile, una sala delle medesime dimensioni. Un primo nucleo quattrocentesco, del quale permangono delle tracce su una delle due ali, si deve a Luca Pollastra, segretario del Regno di Sicilia sotto Giovanni d'Aragona, che diede avvio alla costruzione nel 1480<sup>31</sup>. A questa fase quattrocentesca sono state tradizionalmente ricondotte anche le due torri<sup>32</sup>, attribuendo invece l'aggiunta del portico e della loggia a Sigismondo Rustici, ricco mercante lucchese, che risulta proprietario della tenuta nel 1555<sup>33</sup>. Per quanto la doppia torre in facciata non fosse estranea all'architettura residenziale palermitana del XV secolo (si veda in merito il progetto originario per Palazzo Abatellis), in questo caso, però, la forte sporgenza rispetto al muro di chiusura del corpo centrale, la perfetta simmetria delle aperture, chiaramente cinquecentesche, e l'assenza di tracce quattrocentesche sulle torri, rendono la datazione al XV secolo alquanto incerta. È più probabile, a nostro avviso, che prima del XVI secolo esistesse solo una delle due torri e che la seconda venisse realizzata per ragioni di simmetria insieme al corpo loggiato.

L'ibridismo tra tradizione e modernità connota anche le scelte linguistiche del corpo centrale: gli archi della loggia, tangenti a un'alta trabeazione, poggiano, tramite un dado "brunelleschiano", su slanciate colonne doriche, dimostrando, da parte del progettista, una consolidata conoscenza della grammatica classicista, confermata anche dall'uso di una balaustra a doppio fuso. L'impiego tuttavia di basi con foglie angolari denota una concessione alla tradizione medievale. Le stesse basi vengono adottate anche nel portico, dove gli accenti localistici e le licenze lessicali si mostrano con più evidenza. Le arcate, in questo caso, non solo poggiano direttamente sull'ordine ma vengono anche tagliate da fasce a bugne piatte disposte tra il capitello di imposta e i piedistalli delle colonne del loggiato. Il prolungamento della direttrice verticale delle colonne sui pennacchi tra gli archi è una soluzione che ritroviamo già nei portici dei primi del secolo delle chiese di Santa Maria della Catena e di Santa Maria la Nova anche se, in questi casi, posta in atto con membrature a bastone e colonnine. Le arcate poggiate direttamente sull'ordine denunciano invece la fedeltà a una propensione locale di concepire il congegno architettonico, di normanna memoria e già ampiamente sperimentato nel XIV e XV secolo, che, trascurando quasi del tutto le soluzioni dell'ordine iscritto nell'arco o del pilastro con parasta, rimarrà una costante nell'architettura siciliana fino al Settecento.

La soluzione delle due torri merlate emergenti dal corpo principale sembra che caratterizzasse anche la Villa dei Bologna, oggi nota come Villa Tasca, dal nome della famiglia che, tra il XIX e il XX secolo, riconfigurò l'intero complesso. L'impianto originario, da ricondurre agli anni compresi tra il 1555 e il 1559<sup>34</sup>, fu voluto da Luigi Bologna, barone di Montefranco. In una incisione del 1576 la villa, già da due anni passata al primogenito del committente, viene indicata come "il palagio di Don Francesco di Bologna"<sup>35</sup>. L'uso del termine "palagio"

## Le testimonianze cinquecentesche

al posto dei più consueti "baglio", "torre", "castello" o "casino", indica l'utilizzo della tipologia a blocco parallelepipedo isolato, di grandi dimensioni e diviso in più livelli secondo i criteri utilizzati nelle dimore urbane: un piano terra coperto con volte reali e utilizzato per ambienti di servizio, un piano nobile, contenente gli spazi di rappresentanza, e un secondo piano di limitata altezza. In questo caso, però, sopra il cornicione di imposta delle coperture in corrispondenza delle campate estreme emergevano due torri merlate, contenenti un quarto livello, oggi non più esistenti<sup>36</sup>.

L'unica traccia architettonica concreta pervenutaci dell'originario progetto cinquecentesco è il portale bugnato di ingresso alla villa dal Viale di Mezzomonreale (oggi Corso Calatafimi), desunto dalle incisioni di Sebastiano Serlio.

Per quanto dei giardini cinquecenteschi realizzati nell'agro palermitano non rimanga traccia, dalle pur vaghe descrizioni pervenuteci è possibile dedurre che la riproposizione dei temi e dei criteri progettuali del giardino all'italiana desunti dai modelli peninsulari fosse una prassi del tutto consolidata e imprescindibile. Grandi giardini chiusi da muri, con statue e fontane ispirate a temi mitologici, aiuole e siepi dal disegno geometrico, viali pergolati, grotte artificiali, "bizzarie" di giochi d'acqua, decorazioni realizzate con rocce o conchiglie caratterizzavano in modo più o meno significativo tutti i giardini delle ville fin qui citate. Lo stesso collezionismo antiquario non doveva essere estraneo alle tendenze del tempo, anche tra esponenti del patriziato, come Alfonso Zoppetta, dottore in legge di origine pisana, la cui villa (poi Villa Agnetta), fondata intorno al 1547, divenne celebre per le sue collezioni di antichità<sup>37</sup>.

I giardini siciliani si distinguevano comunque da quelli dell'Italia centro-settentrionale per la presenza di essenze vegetali adatte al clima caldo quali, soprattutto, gli agrumi. La possibilità di impiantare in piena terra gli alberi di limoni, cedri e aranci, consentiva non solo alla piante di crescere adeguatamente ma di creare effetti di grande scenograficità nei periodi di fioritura e fruttificazione. Bisogna poi sottolineare che nell'isola la coltivazione degli agrumi rientrava nelle attività ritenute tradizionalmente signorili, anche nell'ambito del *modus vivendi* militaresco del baronaggio feudale. Ne abbiamo una chiara testimonianza nel piccolo trattato sull'agricoltura siciliana di Antonio Venuti (1513 ca.), scritto per un pubblico elitario, e rivolto alla coltivazione arborea e della vite, "*Lassando stare da parte di parlare di cultura di erbe, perchè tal misterio è vile et rustico*". L'opera fu dedicata al conte di Cammarata, Federico Abatellis, nobile parlamentare protagonista della politica del tempo e proprietario di una delle residenze cittadine più prestigiose, dotata di un grande giardino, al quale l'autore si rivolge specificando che l'oggetto del testo "*... non essendo misterio di villana gente, ma de gentili et meccanichi spiriti, a cui d'ogn'ora esercitarlo vedemo, et quello solo non l'usa, che adoperare nol sà. Onde tu secondo il mio ordine usandolo et trovandone perfettione come spero, unica diletantione ne gusterai*"<sup>38</sup>.

Nell'ambito invece dell'architettura di "svago" nei giardini del palermitano, un accento regionale era conferito dalle "camera dello scirocco", ambienti prevalentemente ipogei, refrigerati dall'acqua corrente, intesi come "freschi rifugi" nei giorni di particolare calura, la cui origine va ricondotta alla civiltà costruttiva musulmana. Non è chiaro, in realtà, quante di quelle note o ancora osservabili siano da ricondurre al Medioevo ma è certo che la loro presenza nei giardini aristocratici di età moderna fu abbastanza frequente. Una stanza dello scirocco esisteva nella Villa delle Quattro Camere, mentre permangono ancora i resti di quella probabilmente un tempo annessa alla Villa Belvedere, la cui datazione è tuttavia incerta<sup>39</sup>. Ancora praticamente integra è invece la camera dello scirocco di Villa Ambleri (oggi Naselli), dal nome di una vicina sorgente. L'impianto del primo nucleo della residenza, aggregato a una preesistente torre quattrocentesca, sembrerebbe risalire agli anni intorno al 1547, quando la fonte d'Ambleri risulta di proprietà di Gerardo Alliata, probabilmente membro cadetto dei baroni di Villafranca, famiglia di origine pisana in fase di ascesa ma in quel periodo non ancora giunta al rango di Baroni del Regno.

Per quanto ritenuta ricorrentemente di origine medievale, in base all'attendibile testo di Vincenzo di Giovanni, la realizzazione della camera dello scirocco si deve a fra' Giovan-

ni Battista Alliata, cavaliere gerosolimitano<sup>40</sup>, proprietario della villa per via ereditaria nel corso della seconda metà del Cinquecento. Lo stesso Di Giovanni ci riferisce che "soleva il detto cavaliere tener queste stanze e corridori paramentati di paramenti di seta e di molti altri ornamenti, e si godeva allo spesso, con cavalieri e dame, amici e parenti, questa comodissima e faustosa stanza".

Nel corso del XVI secolo, le iniziative costruttive nel territorio palermitano del patriziato urbano e del baronaggio feudale, in definitiva, non si distinsero in modo chiaro. Si può anzi sostenere che gli edifici di maggior rilievo, almeno dal punto di vista dimensionale, furono realizzati da membri cadetti dei casati feudali (Gaspere Ventimiglia) e da facoltose famiglie affermatesi attraverso cariche e monopoli statali, quali i citati Castrone e Bologni. Un ruolo di rilievo ebbe anche la classe dottorale non titolata (Pollastra, Zoppetta, Imbastiani).

Come dimostrerebbe la Villa delle Quattro Camere, è possibile che, all'interno dell'*entourage* parlamentare, venissero realizzate le opere più raffinate e "aperte" nei riguardi dei modelli peninsulari, ma l'iniziativa di Carlo d'Aragona Tagliavia risulta abbastanza isolata, ed è indicativo che, dopo la morte del committente, il mantenimento della villa palermitana non rientrò più nelle priorità architettoniche del casato. Del resto, delle 75 famiglie formanti il Braccio militare nel 1599, solo una trentina risulta avere una abitazione a Palermo e per la maggior parte di loro non si ha nessuna notizia di ville realizzate nel territorio intorno alla città.

Solo nel corso del Seicento, in seguito all'intensificarsi del fenomeno dell'inurbamento di alcuni potenti casati parlamentari, il baronaggio feudale, sia in città che nel territorio circostante, si porrà alla testa del dibattito architettonico legato alle residenze signorili, promuovendo inedite sperimentazioni gravide di conseguenze per le successive vicende settecentesche.

#### Note

1 Il riferimento va anche alle torri di Villa Santocanale, tra Partanna e Mondello, di Villa Valdina a Bagheria e di Villa Niscemi, nella Piana dei Colli.

2 Cfr. Salvatore Bono, "La Sicilia e i barbareschi", in *Storia della Sicilia*, vol. VII, Palermo 1978, pp. 183-193.

3 Cfr. F. Scaduto, *Architettura committenza e città nell'età di Filippo II. Il palazzo Castrone a Palermo*, Palermo 2003, pp. 44-49.

4 Ci riferiamo a quanto riportato da F. Scaduto che, a differenza dello scrivente, ha avuto modo di visitare l'edificio.

5 Cfr. E.H. Neil, "A Green City: Ideas, Conditions, and Practices of the Garden in Sixteenth Century Palermo", in *L'urbanistica del Cinquecento in Sicilia*, a cura di A. Casamento e E. Guidoni, numero monografico di *Storia dell'Urbanistica / Sicilia III*, dicembre 1999, pp. 227-235.

6 Caggio fu anche il fondatore, nel 1549, dell'accademia letteraria dei Solitari, che si riuniva nella Villa di Errigo Patella, poco fuori Porta di Castro. Cfr. N. Basile, *op. cit.*, p.130.

7 Ma scritto a Palermo l'anno prima. Cfr. E.H. Neil, *Architecture in Context ... cit.*, p.106.

8 La prima edizione della *Descrizione* con l'aggiunta delle isole fu pubblicata postuma nel 1561.

9 L'identificazione della villa, il cui nome non viene riportato da Alberti, si deve a Nino Basile. Cfr. N. Basile, *op. cit.*, pp. 44-50.

10 Per i brani del testo di Alberti cfr. *ivi*, p. 47. Basile trascrive anche la descrizione della villa, più precisa, di Cesare Baronio e riporta la traduzione dell'epigramma scritto dal Veneziano per la Fontana della Nave.

11 L'attuale nome si deve al giurista Carlo Napoli che acquistò la proprietà nel 1756, avviandone sostanziali modifiche della configurazione interna. Per un breve cenno sulla villa e un repertorio fotografico dei decori interni cfr. M.L. Ferruzza, "Villa Napoli e la piccola Cuba", in *Kalos*, anno VIII, n. 1, gennaio/febbraio 1996, pp. 18-25. Su Villa Napoli cfr. anche G. Lanza Tomasi, *op. cit.*, p. 314.

12 Cfr. U. Staacke, *op. cit.*, pp. 173-177.

13 L'acquirente è Giovanni Ventimiglia, sposo di Lucrezia Cabrera, e padre di Giovanni, primogenito, e di Gaspere, secondogenito, il quale sposa Lucrezia Valguarnera. Il documento è stato rintracciato da N. Basile, *op. cit.*, pp. 50-68, in particolare p. 52.

14 La notizia è tratta da tre atti notarili rintracciati da Gioacchino Di Marzo. Cfr. G. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo 1880-1883, docc. nn. CXCIII, CXCIV, CXCIV.

## Le testimonianze cinquecentesche

- 15 I resti della torre, con monofore ogivali, sono riemersi in seguito alla parziale perdita dell'intonaco dei paramenti murari esterni.
- 16 G. Di Marzo, *op. cit.*, vol. II, pp. 245-247.
- 17 Nella celebre gara di canto tra le Muse e le Pieridi, Pegaso aveva colpito con uno zoccolo il Monte Elicona, che si era ingigantito dopo aver sentito il canto delle dee. Dal punto colpito dalla zoccolo del cavallo alato nacque una sorgente chiamata Ippocrene.
- 18 Sulla villa e l'attività di Giunti cfr. N. Soldini, *Nec spe nec metu. La Gonzaga: architettura e corte nella Milano di Carlo V*, Città di Castello (PG) 2007.
- 19 Cfr. N. Soldini, *op. cit.*, appendice documentaria, pp. 392-395, docc. 2, 3, 5.
- 20 Cfr. E.H. Neil, *A Green City ... cit.*, p. 232.
- 21 V. Di Giovanni, *op. cit.*, p. 150.
- 22 Il brano, tratto da G. Miniati, *Narrazione e disegno della terra di Prato di Toscana*, Firenze 1596, è riportato in N. Soldini, *op. cit.*, p. 240.
- 23 Questa grotta artificiale in un documento del 1691 viene definita "grotta, seu camera di scirocco". Cfr. N. Basile, p. 39.
- 24 V. Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, (m.s. 1620 ca.), edizione a cura di M. Giorgianni e A. Santamaura, Palermo 1989, pp. 110-111.
- 25 Da un documento del 1675, citato da Nino Basile, sappiamo infatti che in quell'anno due delle quattro camere erano senza tetto e in rovina. Cfr. N. Basile, *op. cit.*, p. 43.
- 26 *Ivi*, pp. 40-43.
- 27 J. Pierre L. Houel, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malta et de Lipari*, Paris 1782-1787, vol. I, p. 71.
- 28 Cfr. Di Giovanni, *op. cit.*, p. 111.
- 29 "Non sono da deplorare le esigue rovine [esistenti] al giorno d'oggi ma la perdita di così grande bellezza". Cfr. C. Baronio, *De maiestate panormitana*, Palermo 1630, libro I, cap. VII, p. 59. Dei pochi resti citati ancora da Nino Basile (intorno al 1930), tra i quali spiccava una grande fontana con una statua di Cerere su una testa di elefante, oggi non rimane traccia.
- 30 In merito ci permettiamo di segnalare: S. Piazza, *Dimore feudali in Sicilia fra Seicento e Settecento*, Palermo 2005.
- 31 Cfr. G. Sommariva, *op. cit.*, pp. 87-88.
- 32 G. Lanza Tomasi assegna al XV secolo la costruzione delle due torri come ristrutturazione di un vecchio castello e il loggiato al XVI secolo. Cfr. G. Lanza Tomasi, *op. cit.*, pp. 44-51, 328-330.
- 33 L'indicazione viene riportata in un atto del Senato di quell'anno, dove viene indicato come precedente proprietario Luca Pollastra, segretario del Regno. Cfr. N. Basile, *op. cit.*, p. 126.
- 34 *Ivi*, p. 73.
- 35 Cfr. G.F. Ingrassia, *Informatione del pestifero morbo ...*, Palermo 1576.
- 36 Sull'originaria configurazione dei prospetti della villa si rimanda al paragrafo dedicato a Villa Tasca del capitolo 9.
- 37 Delle collezioni parla Giuseppe Lanza Branciforte, principe di Trabia, in una lettera del 1810 diretta al principe di Torremuzza. Lo stesso principe nel 1850 dichiarava che quei marmi non esistevano più. Dei reperti raccolti da Zoppetta parla anche Mariano Valguarnera nel suo *Discorso dell'origine ed antichità di Palermo*, Palermo 1614. Nino Basile cita ancora qualche frammento e ci riferisce di un sarcofago ellenistico striato con due leoni acquisito da Giuseppe Reggio, principe di Aci. Cfr. N. Basile, *op. cit.*, pp. 118-122.
- 38 I brani sono tratti da E.H. Neil, *A Green City ... cit.*, al quale si rimanda per puntuali osservazioni sul testo di Venuti.
- 39 La struttura insiste in una porzione del giardino che fu poi annessa alla Villa Savagnone. Cfr. G. Sommariva, *op. cit.*, pp. 89-90.
- 40 Cfr. V. Di Giovanni, *op. cit.*, p. 112.



## Capitolo 4

### I rivolgimenti sociali del XVII secolo

## I rivolgimenti sociali del XVII secolo

Nel corso del Seicento, in un clima di progressivo indebolimento e dissesto economico della potenza spagnola, si vennero a creare alcune delle condizioni determinanti per lo straordinario sviluppo e rafforzamento dell'aristocrazia siciliana che, portando alla riconfigurazione degli equilibri politici e delle gerarchie sociali, delinearono una nuova *élite* destinata a dominare il quadro dirigente del secolo successivo.

Dopo le drammatiche carestie di fine Cinquecento, la necessità di incrementare la produzione del grano, associata a quella di aumentare le entrate economiche e di soddisfare la progressiva crescita del fabbisogno interno, indusse la Spagna a rivedere in modo sostanziale la gestione del territorio siciliano. Governo monarchico e nobiltà terriera si trovarono concordi nel promuovere il rinnovamento della politica agraria dell'isola attraverso la creazione di nuovi centri che coagulassero manodopera nelle aree meno coltivate, facendo fronte a un processo di spopolamento delle campagne da tempo in atto. L'attuazione del programma fu sostanzialmente affidata all'iniziativa aristocratica ponendo in vendita la cosiddetta *licentia populandi*, privilegio regio in precedenza concesso raramente, che consentiva alla nobiltà terriera di fondare un nuovo centro abitato sui propri possedimenti.

A partire dal 1610, con l'aggravarsi delle condizioni economiche del regno spagnolo, insieme alla *licentia populandi* fu messo in vendita un altro fondamentale privilegio che fino ad allora era stato appannaggio di poche famiglie: il cosiddetto *merum et mixtum imperium*, secondo il quale veniva consentito ai nobili di esercitare la giurisdizione civile e penale sugli abitanti delle proprie terre.

Il fenomeno delle nuove fondazioni, già rilevante alla fine del Cinquecento, raggiunse livelli sorprendenti nel corso del XVII secolo, per poi ridursi sensibilmente alla fine del secolo: 108 nuove fondazioni di cui circa la metà nel periodo della Guerra dei Trent'anni<sup>1</sup>. La veloce diffusione dei privilegi feudali, associata anche alla vendita di parte del patrimonio regio (come Patti e Licata), consentì all'aristocrazia siciliana di approdare al Settecento controllando direttamente i due terzi delle terre e circa la metà della popolazione siciliana e di assorbire nei propri possedimenti praticamente tutto l'incremento demografico siciliano del XVII secolo<sup>2</sup>.

Al progressivo aggravarsi della finanza spagnola seguiva infine un'esponentiale vendita dei titoli nobiliari che determinò una globale riconfigurazione della compagine aristocratica, rompendo gli equilibri sociali fino a quel momento vigenti caratterizzati dallo sporadico ingresso di nuove famiglie nella cerchia nobiliare, accompagnato dal fisiologico estinguersi di antichi casati. I dati numerici dimostrano la portata rivoluzionaria del fenomeno: Filippo II era stato il primo regnante a concedere il titolo di principe. Nel suo lungo regno (1553-1598) furono soltanto 5 le famiglie siciliane a fregiarsene. Sotto Filippo III, che regnò la metà del tempo (1598-1621), i titoli di principe concessi furono il doppio. L'incremento divenne vertiginoso durante il governo di Filippo IV (1621-1665) che concesse 56 titoli di principi, 32 di duchi, 57 di marchesi, 13 di conti, più un numero imprecisato di baroni. Considerando anche il regno di Carlo II (1665-1700), nel Seicento furono concessi complessivamente 102 titoli di principi, 68 di duchi, 90 di marchesi. Nei tre secoli precedenti erano stati concessi 5 titoli di principi, 3 di duchi, 12 di marchesi, 21 di conti<sup>3</sup>.

Questa sostanziale inflazione dei titoli nobiliari, poco gradita alla vecchia nobiltà, costituì in effetti un fattore fondamentale di ricambio sociale che consentì alla classe nobiliare di continuare a dominare ancora per molto tempo i quadri dirigenti del paese. Tuttavia l'inedita diffusione di titoli nobiliari non ebbe, almeno momentaneamente, effetti significativi, demandando al secolo successivo le più evidenti manifestazioni di rinnovamento sociale. Non tutti i titoli nobiliari poggiavano su feudi popolati e, in molti casi, non erano riferiti nemmeno a feudi ma a beni di varia natura: canoni enfiteutici, castelli, entrate fiscali e addirittura semplici simboli usati come predicati senza base territoriale.

La nuova nobiltà, proveniente da una recente prosperità economica raggiunta attraverso la speculazione finanziaria, il commercio o le carriere dottorali, anche se in veloce ascesa politica e sociale, era in definitiva ancora poco radicata nel territorio e del tutto

priva di tradizioni nobiliari, discriminante fondamentale in quel contesto sociale. La vecchia nobiltà, d'altro canto, era spesso oppressa da debiti colossali, causati in gran parte dalle stesse regole interne al ceto che vincolavano i beni patrimoniali per la trasmissione ereditaria ai primogeniti (legge del fidecommesso) ma, allo stesso tempo, imponevano un alto tenore di vita e obbligavano a dotare di sostanziose rendite gli altri figli (doti di vita milizia e di paraggio). Gli antichi casati, tuttavia, continuavano a costituire il nucleo fondamentale dei Baroni del Regno, possedevano i feudi più grandi e più popolosi, ed erano forti di una lunga tradizione di rapporti con le alte sfere della corte spagnola. Il loro potere, più che dovuto alla prosperità economica a volte del tutto illusoria, si manifestava con l'effettivo dominio sulla popolazione e con la capacità contrattuale in Parlamento.

Nel corso del secolo il rapporto tra nobiltà parlamentare e città si mantenne abbastanza fluido e in ogni caso non esclusivo. Il feudo in molti casi rimase il centro del potere e della vita del barone, il luogo dove concentrare il programma autocelebrativo architettonicamente più impegnativo e dove condurre una buona parte della propria esistenza, ponendosi come monarchi di piccoli Stati contadini. Quest'ultimo aspetto può essere posto in relazione alla frustrante consapevolezza di appartenere irrimediabilmente a una lontana provincia di un regno straniero. Al di là della tradizionale alleanza tra monarchia spagnola e aristocrazia locale, il Seicento è stato in realtà indicato come un secolo percorso dai segni di un malessere politico, alimentato dall'utopica aspirazione a uno Stato nazionale, convergente verso una progressiva sfiducia e un disinteresse per l'impegno politico da parte della classe dirigente siciliana. Una sorta di progressivo scollamento tra la corte e il baronaggio che assunse un'impennata con le vicende degli anni '40: la rivoluzione di Palermo del 1647 e la fallita congiura aristocratica del 1649 – finalizzata a liberare "il regno dal servaggio di essere una provincia"<sup>4</sup> istituendo una monarchia "nazionale" – che vide coinvolte alcune tra le più prestigiose famiglie siciliane, come i Branciforte dei conti di Mazzarino, i Moncada dei duchi di Paternò, i Ventimiglia, i Filangeri, i Gaetani, gli Afflitto e i Requisenz<sup>5</sup>.

#### Note

1 L'incremento fu sostanziale se si pensa che tra il 1421 e il 1521 era stata rilasciata solo 22 licenze e altre 18 furono concesse fino alla fine del '500. Nel 1595 si contavano 192 comuni di cui 13 appartenenti al braccio Ecclesiastico, 136 al braccio Militare e 43 al braccio Demaniale. Cfr. M. Giuffrè, *Miti ... cit.*, p. 20. Alla metà del Settecento esistevano 85 città demaniali con una popolazione di 395.967 abitanti, 282 feudali, con 780.688 abitanti. Cfr. E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze 1933, pp. 7-14.

2 L'effetto fu una sensibile dilatazione dei seggi parlamentari che passarono dai 72 nel 1556, ai 146 nel 1621 e ai 228 nel 1714. I seggi raggiunsero i 277 nel 1810. Significativo è l'irrilevante incremento, nello stesso periodo, dei seggi demaniali, cioè di quelli legati alle città di proprietà regia: da 36 nel 1556 ai 44 nel 1810. Cfr. G. Buttà, *op. cit.*

3 Sui dati numerici dei titoli nobiliari siciliani cfr. F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, Palermo 1754-1759, rist. an. Bologna 1968, con appendice a cura di C.C. Moncada Mango di Casalgirardo.

4 G.E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia*, Palermo 1864, vol. III, p. 184.

5 Molti dei congiurati lasciarono l'isola mentre il conte di Regalmuto venne decapitato. Sulla cronaca della congiura cfr. *Ivi*, pp. 184-187. L'importanza degli avvenimenti del 1646-1649 nel cambiamento di atteggiamento della Spagna e della nobiltà siciliana è sottolineata in G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in *Storia della Sicilia*, vol. VI, Napoli 1978, pp. 115-144.

Capitolo 5  
Le esperienze architettoniche  
del Seicento

## Le esperienze architettoniche del Seicento

Il rapporto tra la nobiltà parlamentare e la città, al di là della possibilità di rintracciare tendenze dominanti, non può, per il Seicento, essere interpretato monoliticamente, rimanendo strettamente connesso alla variabilità degli avvenimenti storici che attraversarono il secolo e, in maniera anche più determinante, alla gestione patrimoniale e alle strategie politiche delle singole famiglie.

Già a partire dagli anni Venti del secolo, un maggiore interesse per la residenza palermitana mostrarono, in effetti, importanti casati come i Branciforte di Pietraperzia e i Bosco di Cattolica, ai quali si aggiunsero più tardi i Ventimiglia di Geraci, gli Alliata di Villafranca e i Filangeri di San Marco. La loro presenza in città si configurò come ponderata riflessione mirata al rilancio del ruolo egemone della classe di appartenenza, attraverso la messa a punto di nuovi parametri nella rappresentazione della magnificenza aristocratica. I loro palazzi, impostati secondo inediti criteri di monumentalità, ebbero quindi un ruolo fondamentale per il dibattito architettonico palermitano, rilanciando la competizione sociale<sup>1</sup>.

Le più evidenti ricadute nell'ambito delle ville di questa nuova tendenza si ebbero nel corso della seconda metà del Seicento, quando alcuni eclatanti progetti si innestarono nel contesto di un progressivo incremento della moda della villeggiatura. Seguendo lo sviluppo della produzione agricola e il lento miglioramento delle condizioni di sicurezza delle campagne, l'edificazione delle ville signorili si stabilizzò su tre direttrici: a ovest, nell'area di Mezzomonreale, luogo degli antichi parchi normanni, servita da pochi decenni da un nuovo asse viario alberato; a nord, nella Pianura dei Colli, che era stata scelta da Ferrante Gonzaga per la sua villa; e verso est nella più lontana contrada della Bagheria (Bagheria), compresa tra il Castello di Solanto e la Torre di Ficarazzi.

Come ha puntualizzato Erik Neil<sup>2</sup>, la costruzione delle dimore extraurbane nel corso della seconda metà del Seicento fu probabilmente agevolata anche dall'incremento della pericolosità della città, sempre più popolosa, malsana e congestionata da un fitto reticolo viario medievale che i grandi "sventramenti" cinquecenteschi avevano solo in parte alleggerito. Non vi è dubbio poi che due tragici eventi, quali la peste del 1624 e la rivolta popolare del 1647, avevano segnato in modo traumatico la vita della capitale dell'isola, dimostrando che, in simili circostanze, si rivelavano ben più sicure le dimore di campagna. Da questo punto di vista, la contrada di Bagheria era probabilmente da preferire, perché più difficile da raggiungere per chi non possedeva cavalli e carrozze. L'attività costruttiva sembra tuttavia mantenere in generale livelli architettonicamente poco significativi. Nel manoscritto del regio storiografo basiliano Francesco Ambrogio Maia (1608-1694), *L'isola di Sicilia passeggiata*<sup>3</sup>, della fine del Seicento, vengono citate le più importanti ville del palermitano ed è interessante notare che, ancora a quelle date, prevalgano numericamente le realizzazioni quattro-cinquecentesche. Distinguendo il territorio nelle tre aree principali, Maia cita: a Mezzomonreale, le cinquecentesche Ville Bologni (poi Camastra), delle Quattro Camere (Aragona Tagliavia) e Massa (poi Corsetto); nel Bagherese, Villa Pietraperzia (poi Butera), Filangeri (Villa San Marco) e il Castello di Pietro Speciale a Ficarazzi; ai Colli, la Villa della marchesa di Geraci. Le uniche ville di fondazione seicentesca ricordate sono quindi la Villa dei Branciforte di Pietraperzia, quella dei Filangeri di San Marco e quella dei Ventimiglia di Geraci, legate a tre dei cinque casati nobiliari citati come fautori di grandi progetti per le proprie dimore urbane.

### Villa Pietraperzia-Butera a Bagheria

Agli inizi del Seicento i Branciforte, con i tre rami nobiliari di Butera, Raccuja e Cammarata, detenevano dieci voti parlamentari e il dominio su circa 30.000 vassalli, costituendo il secondo casato più potente dell'isola, dopo quello dei Moncada. Mentre il ceppo più antico della famiglia, quello dei conti di Mazzarino e principi di Butera, rimase sostanzialmente "sbilanciato" sulla dimensione feudale per tutto il secolo, i conti di Cammarata nei primi anni del secolo avevano mostrato un certo interesse nei riguardi di Palermo. Giuseppe Branciforte Settimo, dopo avere sposato la figlia di Carlo d'Aragona, Isabella Aragona Tagliavia, aveva concentrato le sue energie nella realizzazione di una grande

villa alle porte di Cammarata, che di certo doveva superare per estensione e cura architettonica quella delle Quattro Camere realizzata dal suocero<sup>4</sup>. In seguito al secondo matrimonio con Agata Lanza Gioeni nel 1598, per volontà della nuova moglie, era stata però costruita e privilegiata un'altra villa vicino Monreale, spogliando addirittura la villa di Cammarata di "tutte le statue marmoree che erano in detto giardino"<sup>5</sup> per trasferirle nella nuova dimora vicino Palermo. Ai tempi in cui scrive Baronio (1630), uno degli eredi di Ercole Branciforte, Girolamo Branciforte Tagliavia, duca di San Giovanni, viene indicato come il proprietario della grande villa dei Bologni, dimostrando il perdurare degli interessi della famiglia per la villeggiatura nelle campagne palermitane.

Ancora più incisivi e impegnativi furono i programmi costruttivi dei Branciforte conti di Raccuja. Nicolò Placido Branciforte e Lanza (1594-1661), dopo avere ottenuto la *licentia populandi* nel 1614, fondò il centro di Leonforte, avviando uno dei più ambiziosi programmi dell'architettura feudale del Seicento siciliano, che contemplò, oltre la razionale pianificazione del centro abitato, anche la costruzione *ex novo* di un grande palazzo, con un giardino pensile aperto sulla vallata e un annesso "palazzo-scuderia" in grado di ospitare un centinaio di cavalli. Negli stessi anni il potente feudatario, presumibilmente a partire dagli anni Venti del Seicento, avviò anche l'ampliamento e la riconfigurazione del cinquecentesco palazzo di famiglia a Palermo al fine di raddoppiarne le dimensioni.

Il figlio di Nicolò Placido, Giuseppe Branciforte e Branciforte, conte di Raccuja, principe di Leonforte e di Pietraperzia (dal 1661), pretore di Palermo negli anni 1656-1657, pur non trascurando le imprese paterne a Leonforte, incrementò i programmi palermitani attraverso il completamento del palazzo di famiglia (ancora in costruzione tra il 1658 e il 1663) e impiantando *ex novo* una grande villa nella contrada della Bagheria, destinata ad assumere un ruolo nevralgico per la contrada.

All'atto di acquisto del terreno da parte del Branciforte, nel 1654<sup>6</sup>, le principali emergenze architettoniche erano la Villa Valdina, iniziata a sorgere, presumibilmente poco tempo prima, intorno a una torre cinquecentesca, e la quattrocentesca Torre di Ficarazzi. A pochi chilometri di distanza, sulla costa, emergeva anche l'antico Castello di Solanto, che si poneva come illustre preesistenza di età normanna, destinata, un decennio più tardi, a essere "ammodernata" e ampliata dalla famiglia Joppolo.

Negli anni successivi è documentata una serie di interventi rivolti alla qualificazione del terreno e alla sua conversione in possedimento produttivo attraverso l'impianto di vigne e alberi da frutto, ma le fonti tacciono sull'impianto di un giardino rivolto allo svago. La dimora fu portata a termine, almeno nelle sue strutture primarie, nel 1658, anno inciso sopra il portale di accesso al piano nobile.

Per quanto non si conosca il nome del progettista, considerando i legami di Giuseppe Branciforte con il Senato di Palermo, in qualità di pretore negli anni immediatamente successivi all'acquisto del terreno, è ipotizzabile che l'autore sia stato uno dei tecnici senatori, quale Mariano Quaranta, architetto del Senato dal 1647 al 1666, o il "pro-ingignero" Gaspare Guercio, noto scultore palermitano, in quegli anni impegnato in importanti incarichi. Il principe fu anche più volte membro della Deputazione del Regno, organo esecutivo del Parlamento, e non si può quindi escludere anche un coinvolgimento dei tecnici di questo importante organo del Regno, come il capomastro Giuseppe d'Amato, del quale sono documentati rapporti professionali con il committente della villa nel 1662<sup>7</sup>.

Il progetto fu orientato verso la tradizione dei bagli e delle torri. L'impianto originario era basato su due cortili quadrati, delimitati da muri e corpi di servizio merlati, posti in successione secondo un asse longitudinale di percorrenza e divisi dall'edificio residenziale. Due alte torri merlate, delle quali sopravvive solo quella occidentale, sovrastavano i fornicci d'ingresso ai cortili, mentre dagli angoli del perimetro murario sporgevano quattro bastioni protetti da fossati<sup>8</sup>. La dimora del principe, impostata secondo i tre livelli consueti dei palazzi nobiliari, era anch'essa delimitata da un coronamento merlato che, sul fronte orientale, veniva interrotto da un muro d'attico più basso, in modo da delineare ai lati da due corpi turriti, richiamando così le scelte progettuali delle cinquecentesche Ville Belvedere e Bologni.

## Le esperienze architettoniche del Seicento

Da entrambi i fronti, in corrispondenza delle pseudo-torri, si accedeva a terrazze rettangolari che, sul prospetto orientale, fiancheggiavano un ampio scalone, formato da due rampe disposte a C, conducente al portale di ingresso al piano nobile.

L'assetto fortificato conferito all'intero complesso aveva quasi esclusivamente una funzione evocativa di nobiltà e antichità del casato, come dimostrano i coronamenti merlati occultanti tetti a falde, soluzione che, del resto, poco tempo prima aveva scelto anche il padre del committente per il suo palazzo di Leonforte. Una funzione in effetti più protettiva dovevano avere le torri d'ingresso, con garitte angolari, considerando che, in quegli anni, i fenomeni di brigantaggio e, soprattutto, le incursioni dei pirati musulmani erano ancora frequenti.

Dopo avere acquisito il titolo di principe di Pietraperzia (1662) e di cavaliere del Toson d'Oro<sup>9</sup>, la più alta onorificenza dell'Europa cattolica, Giuseppe Branciforte decise di glorificare il proprio *status* sul prospetto orientale della villa stravolgendone la severa veste originaria. Sopra il portale di ingresso al piano nobile furono collocati il busto del principe e una targa recante i titoli nobiliari, stendendo intorno una fitta trama decorativa a rilievo contornata da un ampio panneggio scultoreo. Da un disegno acquerellato degli anni Ottanta del Seicento<sup>10</sup>, riprodotto in modo fedele il fronte della dimora, si evince che lo stesso tipo di decoro fu esteso anche a tutte le finestre del prospetto, sopra le quali trovarono posto altri busti all'interno di nicchie ovali. Soluzione, quest'ultima, che potrebbe evocare vagamente illustri modelli peninsulari, come la Villa Borghese di Roma, ma gli esiti formali complessivi sono sostanzialmente indipendenti da influssi di provenienza italiana. L'esuberanza decorativa, associata a una assoluta libertà compositiva e linguistica, va piuttosto ricondotta agli orientamenti estetici dominanti in quel periodo la corte madrilena, fondamentale fulcro di riferimento politico-culturale per un esponente di rilievo del baronaggio parlamentare siciliano.

Per quanto i repertori e le soluzioni compositive adottate siano riscontrabili in numerosi apparati decorativi realizzati a Palermo nell'ultimo ventennio del Seicento, la loro trasposizione sul prospetto di un edificio residenziale risulta del tutto singolare. Bisogna tuttavia precisare che la maggior parte degli edifici seicenteschi furono profondamente modificati nel corso del XVIII secolo. La sopravvivenza di simili esuberanti decorazioni in rilievo sulla facciata della cappella di Villa Valdina, considerate anch'esse un'isolata bizzaria, potrebbe essere l'indizio di una più ampia propensione a usare, negli ultimi decenni del XVII secolo, fitte trame decorative nei paramenti murari delle ville.

La glorificazione del busto del committente, associato alla targa riportante anche il titolo del Toson d'Oro (*Velleris Auri*) concessogli da Carlo II d'Asburgo, non trova riscontro concettuale nell'iscrizione, "o corte addio", incisa sopra il fornice della torre occidentale della villa, e i versi in spagnolo riportati su una targa inserita sotto l'arco del portale est del piano nobile:

*Ya la esperanza es perdida  
Y un solo bien me consuela  
Que el tiempo que pasa y vuela  
I llevara presto la vida*

Considerando anche che quest'ultima lapide non è rappresentata nel citato disegno dei primi anni Ottanta, si è indotti a pensare che queste scritte furono poste negli ultimi anni di vita del principe quando, ormai logorato dall'attività politica<sup>11</sup> e senza eredi, si ritirò presumibilmente nella sua villa bagherese. La villa di Giuseppe Branciforte passò per via ereditaria al nipote Nicolò Placido Branciforte del Carretto, che nel 1705 acquisì anche il titolo di principe di Butera, dal quale la villa prese il suo nome definitivo.

Gli interessi e il controllo dei Branciforte sul territorio bagherese andarono consolidandosi nel tempo, trasformando la villa nel fulcro propulsivo di un nuovo borgo agricolo. Nel 1748 la popolazione "esistente nel Casino dell'Ecc.mo Principe di Butera nella Bagaria" aveva già raggiunto i 230 fuochi (corrispondenti ai nuclei familiari) e 873 abitanti.

Nel 1769, il principe Salvatore Branciforte diede incarico agli architetti Paolo Vivaldi e Salvatore Attinelli di pianificare lo sviluppo urbano del nuovo centro che si andava delineando<sup>12</sup>. Fu quindi tracciato un asse viario (l'attuale Corso Butera) che, partendo dalla villa, procedesse sul territorio a nord, degradante verso il mare. A poca distanza dalla residenza dei Branciforte, sul versante occidentale del nuovo "stradone" venne poi edificata la Chiesa Madre prospettante su un'ampia piazza, in corrispondenza della quale fu tracciato, verso est, un secondo asse ortogonale al primo.

Al fine di porre la villa come fondale scenico del nascente centro urbano, negli stessi anni venne realizzato un nuovo corpo di fabbrica ortogonale allo stradone, inglobando le terrazze e i corpi settentrionali della residenza seicentesca. Per fare spazio al nuovo fornice d'ingresso venne anche parzialmente demolito e trasformato lo scalone orientale, conferendogli la forma attuale.

#### Villa San Marco a Santa Flavia

Nel 1669, dopo circa dieci anni dalla fondazione di Villa Butera, a pochi chilometri di distanza, Vincenzo Giuseppe Filangeri, conte di San Marco, fece realizzare un nuovo casato "per stare gentilhomini e famiglia di casa"<sup>13</sup>.

I Filangeri, per quanto meno potenti e influenti dei Branciforte, rientravano tra i casati più antichi e prestigiosi dell'isola. Legato in origine all'omonimo casato napoletano, il ramo siciliano aveva iniziato a emergere sostenendo, nel corso del XIV secolo, gli interessi della corona aragonese. Nel 1398, in piena fase di epurazione politica voluta da Martino, Abbo Filangeri, in riconoscimento della costante fedeltà dimostrata dalla famiglia, era stato ricompensato con il feudo di San Marco, confiscato a Federigo d'Aragona, approdando così al rango di barone parlamentare. Nel Quattrocento l'ascesa del casato si era andata consolidando con il titolo di conte, concesso nel 1453 da re Alfonso, in un momento in cui il sistema nobiliare del Regno di Sicilia contemplava ancora solo sei titoli comitali e un marchesato. Il committente della villa aveva poi raggiunto i vertici della gerarchia ottenendo il titolo di principe di Mirto nel 1643. Pretore di Palermo negli anni 1663, 1676 e 1685, Vincenzo Giuseppe Filangeri ebbe di certo una solida formazione militare considerando che, dopo lo scoppio della rivolta antispagnola della città dello stretto (1674), fu nominato "vicario generale nella guerra di Messina e sergente generale di battaglia"<sup>14</sup>, assumendo una gravosa responsabilità, a conferma del forte e leale legame con la corona spagnola.

A differenza dell'impianto del Baglio-castello dei Branciforte a Bagheria, fortemente ancorato alla tradizione e ai modelli locali, la Villa dei Filangeri di San Marco va inserita in un circuito internazionale di idee e progetti. L'impostazione complessiva della dimora costituisce infatti una fedele riproposizione del modello a isolato con bastioni angolari che, a quelle date, aveva una lunga e diversificata genealogia europea.

Il tema dell'edificio quadrangolare con corpi turriti angolari sporgenti, di medievale memoria, nel corso del XVI secolo aveva conosciuto diverse declinazioni e riconversioni classiciste, coinvolgendo architetti e committenti illustri. Ne sono una prova evidente i progetti di Peruzzi per la Villa di Poggioreale, di Serlio per Ancy le Franc, la Castellina a Norcia progettata da Giacomo Barozzi da Vignola (dal 1554), la villa medicea di Artimino, voluta dal granduca Ferdinando I de' Medici e realizzata su progetto di Bernardo Buontalenti negli anni 1596-1600, il Palazzo Verdala a Malta costruito per Hugues Loubenx de Verdalle, Gran Maestro dell'Ordine di Malta dal 1581 al 1595. Seguendo le nuove elaborazioni in campo militare, nel corso del Cinquecento si era andata diffondendo anche la soluzione con bassi bastioni terrazzati angolari in sostituzione delle torri emergenti, come ben documenta Vincenzo Scamozzi nel progetto pubblicato nel suo trattato (1615). Questa soluzione, che in Sicilia era stata già recepita con un forte accento militaresco nel Palazzo di Spadafora (databile tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento)<sup>15</sup>, conobbe diverse applicazioni nel corso del XVII secolo, subendo ulteriori rielaborazioni con l'inserimento di un corpo centrale emergente, contenente saloni e stanze belvedere, come testimoniano il progetto di Palazzo Roccella, realizza-



## Le esperienze architettoniche del Seicento

to dai Carafa a Posillipo (prima metà del Seicento), la monumentale Villa Albergati a Zola (dal 1659), e il singolare progetto non realizzato di Francesco Borromini per Villa Pamphili, dove le connotazioni difensive sono ampiamente contraddette dall'apertura di portici e logge nei partiti centrali.

Rispetto a questi illustri progetti, la Villa San Marco appare orientata su un assetto severo e chiuso, richiamando piuttosto la più spartana Villa Sacchetti a Castelfusano. Per quanto l'aspetto militaresco possa essere collegato a precise scelte di immagine del committente, va comunque ribadito, così come è stato precisato per Villa Butera, che le campagne bagheresi erano ancora tutt'altro che sicure. Le cronache del tempo, in riferimento proprio all'area in cui insisteva la villa, ci riferiscono in particolare di uno sbarco di tunisini "da otto galere alla terra di San Marco, nei pressi di Palermo" avvenuto nel giugno 1619, che comportò il rapimento di circa 200 persone, e ancora di uno sbarco di tunisini nel 1636 a Solanto, dispersi poi dai soldati a cavallo addetti a "guardare le marine della città"<sup>16</sup>, ma fatti del genere si mantennero abbastanza frequenti per tutto il secolo. Bisogna poi considerare che i sequestri a scopo di riscatto, rientranti nella prassi comune delle incursioni piratesche, dovevano, per ovvi motivi, preoccupare in modo particolare le famiglie nobili.

L'unica deroga architettonica al rigoroso assetto complessivo della dimora è costituita dallo scalone esterno che, per quanto fosse collegato al piano nobile tramite un ponte levatoio, fu pensato come una "macchina scenica" indipendente, con doppie rampe ricurve convergenti in un ballatoio centrale, di tale imponenza da risultare quasi un fuori scala rispetto alle dimensioni dell'edificio residenziale. La villa è attribuita ad Andrea Cirrincione (1607-1683), a cui si devono i disegni e i capitoli d'appalto della scala, datati 1673<sup>17</sup>. Architetto domenicano di solida formazione professionale, Cirrincione in quegli anni sovrintendeva alle opere architettoniche del suo Ordine, tra cui spiccava il cantiere della chiesa di San Domenico, il più ampio edificio religioso realizzato a Palermo dopo la Cattedrale. L'architetto era anche ben inserito nell'*entourage* nobiliare e nei primi anni Settanta aveva ricevuto incarichi da parte dei duchi di Terranova e dei principi di Resuttano<sup>18</sup>. Allo stato attuale degli studi, non si può tuttavia escludere che la consulenza al Cirrincione sia stata richiesta solo per lo scalone. La dimora del conte fu edificata al centro di un perimetro murario a base rettangolare contenente sui lati corti i corpi bassi di servizio e aperto su ogni lato da un portale. Di questi, quello orientale immetteva all'interno di un altro circuito murario quadrato racchiudente il giardino, tutt'ora esistente anche se ampiamente modificato.

Dell'impianto originario della terza villa seicentesca indicata da Ambrogio Maia tra le maggiori residenze extraurbane palermitane, quella dei Ventimiglia di Geraci, non rimangono tracce leggibili. Nei primi decenni del Seicento i titolari del prestigioso marchesato<sup>19</sup>, proprietari in città di "molte case nobili"<sup>20</sup>, risultano in realtà risiedere stabilmente nei propri possedimenti di Ciminna e Castelbuono. Qui, Giovanni III, genero di Carlo d'Aragona, negli anni Ottanta del Cinquecento, in seguito alle opere di trasformazione del castello di famiglia (1574-1582), aveva dato l'impulso decisivo alla creazione di un grande giardino, impiantato nel 1560 dal padre, Simone II Ventimiglia, coniugando al suo interno la vegetazione e gli arredi per lo svago, i giochi venatori e una controllata produzione agricola di pregio<sup>21</sup>.

Giovanni IV Ventimiglia († 1776), titolare del casato dal 1648, si pose alla testa del partito palermitano fautore di un programma di creazione di una monarchia siciliana<sup>22</sup>, orientando invece le sue priorità abitative su Palermo. Negli anni 1663-1673 il marchese ampliò un edificio di sua proprietà in Via Toledo per eleggerlo a residenza urbana della famiglia, realizzando uno dei palazzi più imponenti della città. La villa citata da Maia fu finanziata dalla moglie, Felice Marchesi, figlia del principe della Scaletta, per suo "capriccio" e per "sua delizia", nella Contrada dei Colli, a pochi chilometri a nord dalle mura cittadine.

Le vicende dei Ventimiglia richiamano insomma, a distanza di un sessantennio, quelle di Giuseppe e Agata Branciforte, conti di Cammarata, ponendosi come un ulteriore e significativo episodio del lento processo di migrazione dei grandi casati nobiliari dai feudi verso la capitale del Regno.

La sommaria descrizione di Maia non consente di avere un'idea, seppur vaga, della dimora, sollecitando piuttosto interrogativi sull'impostazione originaria:

*"Un Palazzone [...] con un poco di giardino in un Baio grandissimo: Stanze Reali, Salone proportionato e tutti casamenti [...] L'appartato sotterraneo con le stanze assai grandi, e saloni, cose superbe incise nella pietra [...] Vi sono meraviglie nel di sopra e più nel di sotto, per che a molti appartati: non si conosce l'entrata, ne si vede da dove s'entra, e senza la pratica guida, qualunque huomo non sa dove deve andare, massime che vi sono per fortezza, assai guardiole o' sparatori, che pure servono per somministrare lume, e per assicurare il palazzo con artificio studiato"*<sup>23</sup>.

Va precisato, comunque, che all'atto della descrizione (anni Ottanta del Seicento) l'opera non era ancora ultimata. Sembra che per dimensioni, la Villa di donna Felice Marchese superò tutte quelle realizzate fino a quel momento, tanto da essere comunemente appellata "Casena Grande". Passata di proprietà ai duchi di San Giovanni, entro il 1720, e poi ai Moncada di Paternò, nel 1836 fu acquisita dai Gesuiti, come sede estiva del Real Collegio Ferdinando, trasformato poi in Convitto Nazionale. Agli inizi del Novecento la dimora fu integralmente trasformata nell'attuale edificio (oggi sede di un commissariato di polizia), secondo il progetto dell'ingegnere Giuseppe Spadaro Parlagreco, occultando integralmente la struttura preesistente.

Le perlustrazioni archivistiche fin oggi compiute inducono a pensare che le ville dei Branciforte, dei Filangeri e dei Ventimiglia si posero, nel contesto palermitano, come le manifestazioni più eclatanti di un progressivo intensificarsi dell'attività costruttiva rivolta alle dimore extraurbane nel corso del Seicento, alimentando forti tensioni emulative. Rispetto alle precedenti vicende cinquecentesche, l'architettura extraurbana del XVII secolo, se valutata nel suo complesso, mantenne una certa continuità ma, allo stesso tempo, fu sottoposta a scelte selettive come, per esempio, l'accantonamento del tema del portico e del loggiato in facciata che invece, in altri ambiti peninsulari, era destinato a un ininterrotto successo. Grazie ai nuovi e più ambiziosi progetti dei baroni parlamentari furono intraprese anche nuove esperienze convergenti in tre percorsi principali: a) l'amplificazione dimensionale del complesso residenziale; b) l'esaltazione dello scalone come principale elemento di qualificazione architettonica; c) la messa a punto dei due sistemi planimetrici fondamentali, quello dell'isolato circondato dai corpi bassi (Villa San Marco) e quello dell'edificio padronale "agganciato" ai bracci di servizio (Villa Pietraperzia-Butera). Nel corso del Settecento questi temi avranno un ulteriore e pregnante sviluppo.

#### Note

1 Cfr. S. Piazza, *Architettura e nobiltà. I palazzi del Settecento a Palermo*, Palermo 2005, pp. 36-42.

2 Cfr. E.H. Neil, *Architecture in Context ... cit.*, pp. 123-125.

3 Opera inedita, custodita presso la Biblioteca Comunale di Palermo, citata e commentata in G. Lanza Tomasi, *op. cit.*, p. 341. Cfr. anche N. Basile, "La 'Casena Grande' e il suo mistero", in *Id. Palermo felicissima*, seconda serie, Palermo 1932, pp. 177-189.

4 La villa si conosce solo da una dettagliata descrizione pubblicata nel 1642 da uno dei figli di Ercole, Ottavio Branciforte, in parte trascritta in G. Giarrizzo, "Il giardino itinerario delle passioni: le ville Branciforti (sec. XVII)", in *Il giardino come labirinto della storia*, atti del convegno internazionale (Palermo 14-17 aprile 1984), s.l. e s.d., pp. 86-90.

5 Brano tratto da una testimonianza di Francesco Branciforte, duca di San Giovanni, trascritta in G. Giarrizzo, *Il giardino ... cit.*, p. 89.

6 Cfr. E.H. Neil, *Architecture in Context ... cit.*, p. 127.

7 Idem.

8 Per un saggio ricostruttivo della villa nel Seicento cfr. S. Montana, D. Sorci, "Villa Butera, un episodio di restauro a Bagheria", in F. Asta, *Restauro architettonico. Esperienze di laboratorio*, Palermo 1998, pp. 61-85.

## Le esperienze architettoniche del Seicento

9 Secondo Gioacchino Lanza Tomasi, il titolo fu conferito nel 1682, anno in cui, in realtà il titolo venne concesso all'omonimo cugino, conte di Mazzarino e principe di Butera. Cfr. F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia ... cit.*, parte II, libro I, p. 16.

10 Contenuto nel volume manoscritto del 1686 "Teatro Geografico Antiquo y Moderna del Reyno de Sicilia" (Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores), pubblicato in V. Consolo, C. De Seta, *Sicilia teatro del mondo*, Roma 1990.

11 In merito cfr. G. Lanza Tomasi, *op. cit.*, pp. 342-345.

12 Cfr. A. Morreale, "Nello spazio del Principe. Sviluppo demografico, economico e urbanistico a Bagheria (1768-1772)", in *Nuovi quaderni del meridione*, n. 91, 1985, p. 291.

13 Il brano è tratto dai capitoli di fondazione della villa, parzialmente riportati in R. Scaduto, *Villa Palagonia. Storia e Restauro*, Bagheria 2007, p. 17.

14 F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *op. cit.*, parte II, libro I, p. 120.

15 Sul tema cfr. F. Scaduto, "Residenze 'fortificate' in Sicilia in età moderna", in *Lexicon. Storie e architettura in Sicilia* n. 7, 2008, pp. 37-44.

16 I brani trascritti sono riportati in S. Bono, "La Sicilia e i barbareschi", in *Storia della Sicilia*, vol. VII, Palermo 1978, pp. 183-193, in particolare p. 186. Lo stesso marchese di Villabianca scrive che l'aspetto fortificato della villa era dovuto alla necessità di difendersi dalle incursioni dei Turchi. Di diversa opinione è Erik Neil. Cfr. F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, "Palermo d'oggiorno" (ms. 1788-1802), in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, a cura di G. Di Marzo, Palermo 1873-1874, voll. III-V, p. 161; E.H. Neil, *Architecture in Context ... cit.*, p. 131.

17 *Ivi*, p. 130.

18 *Idem*.

19 La famiglia Ventimiglia di Geraci risulta al centro delle vicende politiche siciliane fin dalla fine del XIII secolo e fu la prima ad ottenere il titolo di marchese (nel 1440). Tra i feudi posseduti sulle Madonie primeggiava quello di Castelbuono, il cui centro fu elevato a principato nel 1595. Cfr. E. Magnano di San Lio, *Castelbuono, capitale dei Ventimiglia*, Catania 1996, a cui si rimanda per ulteriori indicazioni bibliografiche.

20 V. Di Giovanni, *op. cit.*, p. 199.

21 Sul giardino dei Ventimiglia a Castelbuono cfr. E. Magnano di San Lio, *op. cit.*, pp. 150-172.

22 Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia ... cit.*, pp. 135-136.

23 Il brano è riportato in N. Basile, *La Casena ... cit.*, p. 180.

## Capitolo 6

### Il primo trentennio del Settecento

## Il primo trentennio del Settecento

Il XVIII secolo si apre in Sicilia all'insegna di sostanziali incertezze politiche. La Guerra di Successione spagnola, scoppiata dopo la morte senza eredi di Carlo II d'Asburgo nel novembre 1700, costituì l'approdo drammatico di uno stato d'allerta della politica europea già iniziato durante la lunga malattia del sovrano. In questo contesto, i quadri dirigenti siciliani si trovarono in una nuova compagine disorientante in cui, per la prima volta dopo secoli, il possesso della Sicilia veniva messo in discussione da una contesa dinastica<sup>1</sup>. La nobiltà locale, tesa a salvaguardare le prerogative e i privilegi acquisiti, appoggiò in modo praticamente unanime l'incoronazione di Filippo d'Angiò sperando, in tal modo, che l'aperto consenso al sovrano designato da Carlo II consentisse un passaggio di guardia il meno traumatico possibile. Ma le aspettative si rivelarono immediatamente vane. Filippo V si mostrò fin dall'inizio deciso a scompaginare le vecchie forze politiche a favore di *homines novi*, alimentando serie preoccupazioni nei quadri dirigenti siciliani (così come in quelli milanesi e napoletani). Le vicende militari amplificavano il clima di tensione e attesa, chiaramente percepibile nelle cronache palermitane del periodo<sup>2</sup>.

L'impegno politico siciliano portato avanti nel corso della guerra a favore di Filippo V fu inoltre vanificato dalle decisioni internazionali sancite con il trattato di Utrecht (1713) che consegnarono l'isola al duca Vittorio Amedeo di Savoia, alleato degli Asburgo d'Austria.

L'arrivo di Vittorio Amedeo di Savoia a Palermo, tuttavia, se da una parte significava preoccupanti ristrutturazioni dell'apparato politico-amministrativo, dall'altro costituiva un fatto di grande novità e pregnanza politica. Era infatti dal passaggio di Carlo V, nel 1535, che Palermo non ospitava il proprio regnante. La portata dell'evento venne poi incrementata dalla incoronazione nella Cattedrale del duca sabauda a re di Sicilia, il 24 dicembre 1713, fatto che rinvigoriva l'orgoglio della città, riconfermata capitale incontrastata del regno, ma anche le speranze della classe al potere di possedere un re nazionale con sede nell'isola. Nei mesi successivi, le aspettative furono confortate dal conferimento da parte del nuovo re di prestigiose cariche a una ristrettissima cerchia di famiglie della più antica nobiltà siciliana. Si trattava comunque di un primo atto di avvicinamento e conciliazione verso l'*élite* feudale al quale non ne seguirono altri. Vittorio Amedeo, fautore di un assolutismo intransigente, basato su un governo centralizzato e burocratizzato di ispirazione francese, rendendosi conto della realtà siciliana assunse, inevitabilmente, un atteggiamento di progressiva avversione nei riguardi della nobiltà parlamentare.

Pur ritenendo strategicamente utile l'appoggio di alcune delle famiglie più potenti, per la loro capacità di influenzare la popolazione, prime tra tutte quelle dei principi di Butera, di Cattolica, di Palagonia, di Valguarnera, di Villafranca e del duca della Grazia, l'ostilità di Vittorio Amedeo per il sistema politico e amministrativo siciliano fu radicale. Il re sabauda, comunque, lasciò definitivamente l'isola nel settembre del 1714. Nessun titolo nobiliare venne concesso durante il suo regno. Il nuovo governo, rappresentato dal viceré Scipione Maffei, avviò un articolato e vasto programma di interventi tesi a risanare l'amministrazione e l'economia del paese, muovendosi secondo un'ottica di efficienza statale e giustizia fiscale fino a quel momento estranea alla Sicilia. Scalpore e sdegno suscitarono la decisione di tassare categorie fino a quel momento esenti come i ministri regi e le città franche. Reazioni anche più energiche si ebbero quando molti funzionari statali vennero congedati e sostituiti con più efficienti funzionari piemontesi. Ma il colpo più grave fu inferto al sistema di potere siciliano sottraendo alla Deputazione del Regno l'amministrazione della riscossione dei donativi che fino a quel momento aveva garantito frodi e abusi da parte dell'aristocrazia. A causa della breve durata del regno (1714-1718) lo sforzo innovatore sabauda fu vanificato e non lasciò praticamente traccia nell'isola.

Negli anni della Guerra di Successione l'attività costruttiva non si era fermata ma è probabile che subisse un notevole rallentamento durante tutto il decennio a causa del ricorrente clima di guerra, e del delinearsi di inquietanti incognite politiche. Tuttavia,

anche in questo contesto, alcuni esponenti dell'*élite* siciliana, trovandosi in condizioni vantaggiose, ebbero modo di finanziare nuovi progetti. Bisogna inoltre considerare che, in quegli anni, la generalizzata consapevolezza di assistere a radicali rivolgimenti dovette agevolare lo stabilizzarsi della nobiltà in città, postazione privilegiata da cui assistere e partecipare ai cambiamenti. Crollati i vecchi equilibri, la lontananza dalla città poteva significare adesso l'emarginazione sociale e politica. L'inurbamento della nobiltà fu poi di certo ulteriormente incoraggiato negli anni di dominio sabauda, sia per l'iniziale presenza del monarca a Palermo, sia per la necessità di avvicinarsi alle strutture governative in un momento in cui i garantismi e le connivenze erano definitivamente cancellati.

È interessante notare che questo fenomeno, mentre non comportò particolari ricadute architettoniche all'interno delle mura cittadine, alimentò in modo macroscopico la moda della villeggiatura. La tendenza da parte della nobiltà di privilegiare le dimore extraurbane rispetto a quelle cittadine doveva essere un fenomeno generalizzato a tal punto da essere sottolineato dagli stessi funzionari sabaudi. Ne resta una chiara testimonianza in una relazione, stilata nel 1713 per Vittorio Amedeo, dove, riguardo alle iniziative costruttive della nobiltà palermitana, si legge: "Palaggi: si facciano in villa, non in città, né vedasi alcun haver al decoro della Patria, e quasi tutti i nobili hanno casa a pigione, con haver grosse entrate"<sup>3</sup>.

Evidentemente in quegli anni la villa, più del palazzo, dava la possibilità di rielaborare in una forma più "moderna" fasti, *modus vivendi* e, soprattutto, criteri autocelebrativi delle grandi dimore feudali che iniziavano ormai a essere trascurate in modo generalizzato, causando anche il naufragio di grandi progetti avviati alla fine del Seicento.

Anche in questo caso, così come era già avvenuto in passato, fu comunque un numero limitato di opere, grazie all'iniziativa di colti committenti e di architetti dalla formazione ampia e articolata, a porsi come avanguardia di una nuova stagione architettonica, imponendosi come nuovi modelli di riferimento e rinnovati parametri della magnificenza aristocratica.

Allo stato attuale degli studi, sembra che il nuovo corso architettonico sia stato inaugurato in particolare da tre ville, sorte a Bagheria quasi sincronicamente a poca distanza l'una dall'altra: la Villa di Luigi Onofrio Naselli, principe di Aragona, progettata da Giuseppe Mariani (1712), quella di Marianna Gravina, principessa di Valguarnera, progettata il medesimo anno da Tommaso Maria Napoli, e la Villa di Francesco Ferdinando Gravina principe di Palagonia, ideata nel 1715 dallo stesso Napoli.

I due architetti responsabili di queste innovative opere si pongono di certo tra i protagonisti del dibattito architettonico siciliano di quegli anni, rivelando solide capacità di metabolizzare influssi eteronomi. L'architetto crocifero di origine pistoiese Giuseppe Mariani (1681-1731), formatosi tra Roma e Palermo, dove si pose al seguito di Giacomo Amato, risulta impegnato, al pari del suo maestro siciliano, in una ponderata rielaborazione di modelli romani, come si evince dai suoi progetti per la cupola di San Giuseppe dei Teatini a Palermo, tracciata sul modello di quella di Sant'Andrea della Valle, e per la chiesa dei SS. Cosma e Damiano ad Alcamo (intorno al 1721), uno dei più palesi, quanto rari, omaggi dell'intero panorama europeo alla borrominiana Sant'Ivo alla Sapienza.

Tommaso Maria Napoli (1659-1725), in quegli anni, era invece probabilmente considerato dall'ambiente locale l'architetto culturalmente più aggiornato. Entrato nell'Ordine domenicano nel 1676, iniziò a studiare architettura a contatto con Andrea Cirrincione, ereditandone, dopo la sua morte nel 1683, il grande cantiere della chiesa di San Domenico. Intorno al 1687 si trasferì a Roma, dove pubblicò il trattato *Utriusque Architecturae* (1688), un breve ma colto testo in latino rivolto all'architettura civile e militare. Le dediche del testo all'architetto Carlo Fontana e al conte Antonio Carafa, generale dell'esercito di Leopoldo I, si pongono come significativi indizi dell'*entourage* in cui il giovane architetto in quegli anni era riuscito a inserirsi. Dopo il soggiorno romano, Napoli si spostò a Vienna e nei territori dell'Impero asburgico, lavorando di certo, tra il 1689 e il 1694, a Dubrovnik<sup>4</sup>. Da alcune note biografiche sappiamo che, durante il suo

## Il primo trentennio del Settecento

soggiorno nei possedimenti imperiali, fu impegnato anche come ingegnere militare in Ungheria, avendo così l'occasione di conoscere il principe Eugenio di Savoia<sup>5</sup>. Rientrato infine a Palermo nel 1711 fu nominato ingegnere militare del Senato.

Recenti studi hanno dimostrato che, per almeno due dei tre committenti citati, allo sforzo costruttivo e architettonicamente aggiornato delle ville non corrispose un analogo intento per le dimore cittadine. Marianna Valguarnera si limitò a compiere opere di manutenzione nella sua *domus magna* palermitana (più tardi trasformata nell'attuale Palazzo Valguarnera-Gangi), costituita da diversi corpi disorganici risalenti in parte al Cinquecento, mentre alla nuova grande dimora extraurbana di Ferdinando Francesco Gravina continuò a fare riscontro, in città, il suo palazzetto in Via del Bosco, rimasto inalterato nella sua veste seicentesca. Il principe mantenne invece, ancora per qualche anno, i suoi programmi costruttivi nei feudi, dando nuovo impulso nel 1718 al cantiere del grande palazzo di Francofonte, riedificato secondo un nuovo ambizioso progetto dopo il terremoto del 1693, che rimase comunque incompiuto<sup>6</sup>.

### Villa Aragona-Cutò a Bagheria

Tra il 1665 e il 1685, Baldassarre IV Naselli e Corriglio, conte di Comiso e principe di Aragona, aveva fatto costruire *ex novo* il grande palazzo di Aragona (centro agricolo fondato con la *licentia populandi* nel 1606), concepito come principale luogo di rappresentanza e celebrazione familiare e stabile dimora del committente fino al 1710, anno della sua morte<sup>7</sup>. I Naselli si erano già impegnati in precedenza nella realizzazione di una dignitosa dimora a Comiso (1571-1577), dimostrando invece, almeno fino alla fine del XVII secolo, un certo disinteresse nei riguardi di Palermo, come rivela il fatto che il padre di Baldassarre IV, Luigi Naselli († 1673), aveva vissuto per un certo periodo in città limitandosi a prendere in affitto la casa dei "Mastrilli in diversi corpi e membri"<sup>8</sup>. L'erede di Baldassarre, Luigi Onofrio Naselli, il primo del casato a essere chiaramente orientato verso la vita palermitana, dopo avere abbracciato il sacerdozio nel 1711, avviò la costruzione della grande villa di Bagheria, affidando nel 1712 il progetto a Giuseppe Mariani<sup>9</sup>. Per quanto l'architetto in quell'anno avesse già 31 anni, allo stato attuale degli studi, la villa risulta la sua prima opera impegnativa, già chiaramente incentrata sulla rielaborazione di temi di ascendenza romana. La presenza di una grande altana belvedere dominante al centro il volume della residenza, come è stato più volte notato, richiama in effetti un tema ricorrente nell'architettura residenziale romana che, nel caso specifico, considerando anche l'impianto a C scelto per la dimora bagherese, è stato plausibilmente rintracciato nella Villa Altieri all'Esquilino (1674)<sup>10</sup>, nota probabilmente al Mariani grazie ai suoi soggiorni romani<sup>11</sup>. Alcune incongruenze riscontrate nell'allineamento delle aperture dei prospetti hanno inoltre fatto supporre un prolungamento dei bracci in un seconda fase del cantiere, ipotizzando quindi l'ideazione iniziale di una pianta a bracci corti, più vicina al presunto modello<sup>12</sup>. Di chiara importazione romana è anche il portale di ingresso al piano nobile, desunto dalla produzione incisoria romana dei primi anni del Settecento<sup>13</sup>, che Mariani ebbe comunque modo di personalizzare inserendo il rilievo in stucco di una pelle leonina, rielaborazione erculea del felino inserito nel blasone del casato.

L'assenza dello scalone esterno, che allontana l'impianto sia dalle scelte progettuali di Villa Altieri, sia dalle consolidate tendenze locali, è stato interpretato, in seguito al rilevamento di alcune anomalie costruttive sull'attuale prospetto posteriore, come conseguenza del ribaltamento di 180°, in corso d'opera, del fronte principale da nord a sud, verso la via consolare, sulla quale ancora oggi la villa rivolge l'accesso. Un tale ripensamento non avrebbe, tuttavia, precluso necessariamente la realizzazione di uno scalone esterno serrato tra i bracci, soluzione scelta in altre residenze palermitane, come la Villa di Gaspare Ventimiglia (poi Villa Napoli), la Villa Resuttano e la Villa La Grua Talamanca (poi Achates de Simone). In ogni caso lo scalone realizzato risulta perfettamente congruente con la disposizione complessiva del piano nobile e della struttura architettonica. La soluzione adottata sembra in realtà una sorta di ibridazione tra la diffusa vocazione peninsulare a

inglobare le scale all'interno degli edifici, in rapporto anche alla consuetudine di inserire al piano terra ambienti signorili, e la tendenza locale a realizzare grandi scaloni, in asse con l'ingresso, di esclusiva pertinenza del piano nobile. Lo scalone è formato da due rampe contrapposte che, partendo da un passo carrabile centrale, divergono secondo una sviluppo a C per poi appodare in un unico pianerottolo. Dal punto di vista funzionale, la soluzione adottata risultava particolarmente comoda, consentendo a chi, una volta sceso dalla carrozza, doveva raggiungere il piano nobile, di restare protetto dalle intemperie e non è da escludere che fu lo stesso proprietario a sollecitare l'architetto per tale soluzione.

Mariani seguì il cantiere della villa almeno fino al 1716, anno in cui l'intera struttura fu portata a compimento. A un intervento successivo sembrerebbe potersi ricondurre la realizzazione del corpo basso di chiusura dello spazio compreso tra i due bracci dell'edificio che si configura come una corte accessibile da un unico portale centrale. La muratura di questa parte dell'edificio risulta infatti male ancorata al resto della struttura e gli accessi alla terrazza di copertura sono chiaramente estranei al disegno dei prospetti. La realizzazione di una corte chiusa tramite un corpo basso sul fronte di accesso alla residenza riconduce in effetti l'impianto della villa agli *hôtels particuliers* francesi, e si potrebbe ipotizzare, in via del tutto congetturale, una influenza diretta, nell'assetto finale della dimora, dell'erede del committente, Baldassarre Naselli e Branciforte, dovuta alla sua frequentazione di Parigi, città dove morì nel 1753.

Le soluzioni progettuali adottate nella villa bagherese dei Naselli d'Aragona non ebbero seguito, ponendosi come un episodio isolato nell'ambito del complesso e articolato dibattito architettonico palermitano della prima metà del XVIII secolo. Solo il motivo dell'Altana conobbe un'altra applicazione nella villa del barone della Scala<sup>14</sup>, la cui incerta datazione non consente comunque di tracciare eventuali connessioni con il progetto di Mariani. Alla dimora bagherese dei Naselli era annesso un giardino di estensione relativamente modesta (circa due ettari e mezzo), probabilmente dedicato quasi del tutto allo svago dei proprietari, tanto da non richiedere la realizzazione di corpi di servizio di supporto ad attività produttive.

La villa rimase di proprietà della famiglia fino al 1803, anno in cui venne comprata da Alessandro Filangeri La Farina, principe di Cutò, acquisendo l'attuale denominazione.

#### Villa Valguarnera a Bagheria

Nei primi anni del XVIII secolo, i Valguarnera rappresentavano uno degli ultimi casati di origine duecentesca ancora presenti in Parlamento. Così come i Filangeri di San Marco, la famiglia si era imposta alla fine del Trecento grazie alla fedeltà al partito vincente filoaragonese, ottenendo la prestigiosa baronia d'Assoro (elevata poi a contea nel 1543), base patrimoniale del ramo del casato. La strategia di affermazione feudale era poi approdata all'acquisto, tra il 1398 e il 1404, del feudo di Caropepe, all'interno del quale, nel 1551, fu fondato un nuovo centro agricolo (l'attuale Valguarnera-Caropepe) ottenendo, nei primi del Seicento, un secondo voto parlamentare. Alla politica terriera, nel corso del XVII secolo, si era andata associando anche un'accorta politica matrimoniale che aveva garantito un ulteriore consolidamento patrimoniale. Dopo i legami con i del Carretto, conti di Racalmuto, e con i Lanza, principi di Trabia, ricordiamo in particolare il matrimonio tra Francesco Valguarnera-Arrighetti e Antonia Graffeo-Grimaldi che comportò nel 1652, l'investitura del principato parlamentare di Gangi, e il matrimonio, nel 1685, tra il loro figlio Giuseppe († 1699) e Maria Anna Gravina, attraverso il quale i Valguarnera d'Assoro acquisirono anche il principato di Gravina e, di conseguenza, il quarto voto parlamentare. Maria Anna Gravina (1672-1733) portò in dote a Giuseppe anche una "casa grande in diversi corpi e membri", in prossimità del Piano della Misericordia a Palermo, che divenne la dimora cittadina della famiglia. Si trattava in quel momento di un complesso residenziale disorganico, in forte stato di degrado e in parte "inabitabile", sul quale i proprietari si limitarono, nell'ultimo decennio del secolo, a realizzare una serie di "pronti ripari" per scongiurarne il parziale crollo<sup>15</sup>.



## Il primo trentennio del Settecento

Gli interessi architettonici di Maria Anna Gravina – risposatasi nel 1706, dopo la morte di Giuseppe Valguarnera, con Giuseppe del Bosco, principe di Cattolica – si concentrarono invece sulla fondazione, nel 1712, della grande villa a Bagheria<sup>16</sup>, il cui programma costruttivo fu esclusivamente orientato su esigenze di svago e rappresentanza sociale, trascurando del tutto, almeno inizialmente, eventuali opportunità produttive. Per la realizzazione del complesso venne infatti scelto un promontorio roccioso e arido dal quale era possibile godere di un panorama eccezionale. L'architetto, Tommaso Maria Napoli, dopo avere spianato la parte sommitale del sito con l'ausilio delle mine, orientò l'edificio in modo da poter realizzare su tre lati un giardino pensile, sfruttando così, nel modo migliore, le potenzialità paesaggistiche del sito.

A differenza del contemporaneo disegno di Giuseppe Mariani per la vicina Villa dei Nasselli d'Aragona, nel progetto della dimora l'architetto riprese alcuni punti di forza del dibattito architettonico locale, quale il monumentale scalone esterno, la compattezza palaziale dell'edificio residenziale e la sua connessione con i corpi bassi di servizio, imprimendogli tuttavia un forte impulso innovativo. Il criterio compositivo complessivo fu impostato sul serrato rapporto tra due elementi fondamentali, dalla geometria chiara e dall'assetto imponente: l'emergente volume della dimora e un'ampia corte a base ovale delimitata da corpi bassi innestati sui fianchi dell'edificio padronale. In quest'ultimo, pur muovendosi da un elementare impianto a base rettangolare, l'architetto impresso una decisa concavità al prospetto sulla corte, inserendo al suo interno lo scalone a rampe concavo-convesse.

Il tema della curvatura dell'involucro murario, applicato dall'architetto con decisione e disinvolture, risulta, a quelle date, praticamente inedito per l'architettura residenziale siciliana e dovette di certo suscitare grande interesse e tensioni emulative, aprendo una nuova fase del dibattito architettonico palermitano. Le scelte operate da Tommaso Maria Napoli erano ovviamente il frutto del suo vasto bagaglio di conoscenze dell'architettura italiana ed europea, accumulato attraverso la trattatistica, la produzione incisoria, la conoscenza di progetti e la diretta osservazione delle opere. Suggestioni che avrebbero potuto condizionare il disegno di Villa Valguarnera sono state già rintracciate da Erik Neil nel progetto di Carlo Fontana per una piazza semicircolare davanti al Palazzo Montecitorio (pubblicato nel 1694), in alcuni progetti di villa inseriti nei *Quattro Libri* di Andrea Palladio, caratterizzati da bracci porticati curvi, o ancora nel progetto per un "*grand bâtiment de quarante toises de face*" pubblicato nel celebre *Cours d'Architecture* (Parigi 1691), di Augustin Charles Daviler, dove viene proposta una *Grande cour* porticata, dal perimetro leggermente curvato al centro secondo la matrice geometrica del cerchio.

Una possibile influenza del citato progetto francese sembra in effetti la più plausibile, potendo individuare altri punti di tangenza con la villa bagherese nella disposizione e nel dimensionamento degli ambienti interni (considerando che il salone ovale al centro è un'aggiunta successiva), nell'inserimento nei bracci della corte di due ampi passi carrabili, disposti secondo l'asse trasversale, e nella stessa qualificazione del perimetro murario della corte con un ritmo serrato di arcate e paraste, soluzione tutt'altro che ricorrente nel contesto siciliano del tempo. Per quanto le arcate di Villa Valguarnera, a differenza di quelle del *bâtiment* rappresentato da Daviler, siano chiuse, alcune tracce di decorazione pittorica rintracciate nello spessore murario occultato dalle tamponature rivelano inoltre che, inizialmente, almeno una parte di esse doveva essere aperta.

Legata invece alla cultura abitativa locale è la trasformazione del tetto dei corpi della corte in terrazze percorribili direttamente accessibili dal piano nobile: una vera e propria *promenade* in quota, che verrà successivamente riproposta in numerose ville fino a raggiungere la massima estensione nell'impianto di Villa Boscogrande.

Per quanto la paternità del progetto iniziale sia certa e documentata, va comunque precisato che il cantiere procedette con una certa lentezza subendo delle modifiche solo in parte rintracciabili con sicurezza. Dopo la morte di Napoli, nel 1725, e di Marianna Valguarnera, nel 1733, la costruzione fu portata avanti dal suo erede Francesco Saverio Valguarnera-

Gravina (1689-1739), in quegli anni impegnato anche nella ristrutturazione e ampliamento del proprio palazzo ad Assoro, centro in provincia di Enna in cui si concentravano le memorie più antiche della famiglia. L'anno 1738, inciso in una mensola di raccordo tra il corpo della residenza e il braccio settentrionale della corte, potrebbe riferirsi alla conclusione delle strutture murarie.

Una serie considerevole di modifiche all'assetto originario fu portata avanti tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta del Settecento da Pietro Valguarnera († 1779), fratello minore di Francesco Saverio e marito (dal 1749) di sua figlia Marianna, erede del grande patrimonio familiare. Il principe, committente delle opere di ampliamento del palazzo familiare a Palermo, tra le quali si distinse la celebre galleria con volta traforata, nel caso della dimora extraurbana si occupò soprattutto di riconfigurare i prospetti e gli interni e di completare la sistemazione dei giardini, orientando gli interventi verso l'esuberanza e la bizzarria decorativa, secondo il gusto dominante in quel momento in città. Tra questi interventi vanno rintracciate anche le opere di esordio, nell'ambito della committenza aristocratica, di Giovanni del Frago (1715-1791), che risulta già impegnato nella villa a partire dal 1748. All'architetto va ricondotto un primo coronamento con timpano mistilineo della facciata, poi sostituito dall'attuale frontone triangolare, e il vestibolo con angoli concavi realizzato a conclusione del viale d'accesso, prima del cortile ovale, allo scopo di disimpegnare, secondo un asse ortogonale a quello principale, il giardino pensile a nord e, dal lato opposto, una corte di servizio delimitata dai magazzini e dalla rimessa. Annesso a questo complesso secondario, ma accessibile dalla parte della dimora padronale, è anche il teatro, costituito da un ampio ambiente ad aula dalle pareti affrescate con vedute di giardini di "delizie".

La Villa Valguarnera, ormai completata in tutte le sue parti, venne rappresentata nel 1761 in una veduta a volo d'uccello, incisa da Antonino Bova, nel volume di Arcangelo Leanti *Lo stato presente della Sicilia*. L'incisione, che alcuni riscontri *in loco* fanno ritenere attendibile in ogni dettaglio, costituisce la più precisa fonte iconografica dello stato originario del giardino (oggi solo in parte sopravvissuto), grazie anche alla legenda riportante le denominazioni delle parti salienti del grande complesso. Oltre ai consueti e praticamente imprescindibili "arredi", quali fornic di passaggio, padiglioni, pergolati, fontane e giochi d'acqua, la villa godeva di alcune particolarità distintive, come lo "stradone adorno di statue di cavalli ed altri ornamenti", costituente il primo tratto del viale di ingresso, e la "Casinetta del Buon Ritiro", posta come quinta scenografica tra due tratti a quote diverse del giardino. Un elemento inconsueto era anche la "Montagnola con boscato", un piccolo promontorio a sud della tenuta, sulla cima del quale venne creata una terrazza belvedere.

Di difficile paternità e interpretazione, ma comunque riferite a questo periodo, risultano le tracce decorative, dalle accese tinte policrome, riemerse recentemente sotto più tarde finiture, in diverse strutture superstiti, quali i muri traforati che costeggiano il secondo tratto del viale di accesso al grande cortile, i muri esterni del padiglione del Buon Ritiro e il corpo della rimessa, dove resistono ancora tratti di intonaci rossi punteggiati di bianco. Sorprende poi la decorazione parietale riaffiorata in seguito agli ultimi restauri sul prospetto verso il giardino del braccio nord della corte ovale, caratterizzata da un reticolo di losanghe gialle interrotto da stravaganti cornici rosse intorno alle aperture.

I criteri estetici con cui Pietro Valguarnera aveva orientato le opere di completamento e decorazione della villa, già alla fine degli anni Sessanta dovevano apparire, agli aristocratici più aggiornati, di dubbio gusto ma nel 1779, anno della sua morte, suscitavano di certo una disapprovazione ormai unanime. La vedova, Marianna Valguarnera, e il primogenito, Giuseppe Emanuele, si impegnarono quindi, tra il 1780 e il 1785, in una sistematica opera di riconversione linguistica dell'intero complesso, nell'ottica di un sobrio classicismo, affidando l'incarico agli architetti Giovan Battista Cascione Vaccarini e Salvatore Attinelli. Oltre a ridisegnare i prospetti e le superfici dei principali manufatti del giardino, all'interno del piano nobile fu realizzato il grande salone ovale, al posto di quello preesistente a base rettangolare, e vennero nuovamente decorati gli ambienti

## Il primo trentennio del Settecento

principali con "statue prese da disegni antichi [...] e dipinti alla moderna" con motivi "a stile greco", figure "prese dall'Ercolano" e busti marmorei "copiati sopra Medaglie esistenti nel Mediceo tesoro antiquario"<sup>17</sup>.

L'avversione verso i "capricci" di Pietro Valguarnera fu tale che gli architetti vennero incaricati anche di disegnare nuovamente il portale di ingresso alla villa, con gruppi tetrastili di colonne doriche, e di rimuovere una buona parte delle decorazioni scultoree del giardino, come i cavalli affiancati al viale di accesso, che vennero sostituiti da più sobri vasi in pietra.

Grazie all'ospitalità dei proprietari, la villa tra l'ultimo trentennio del Settecento e i primi anni dell'Ottocento fu una meta frequente di artisti e viaggiatori stranieri, suscitando unanimi consensi, sia per l'impianto architettonico che per la sua collocazione ambientale. L'architetto francese Léon Dufourny, attento e spietato osservatore dell'architettura siciliana del tempo, la definì "la più grande e la più magnifica tra tutte quelle che si ammirano a Bagheria"<sup>18</sup>, suggellando indirettamente lo sforzo dei Valguarnera di realizzare, fin dal primo progetto del 1712, una architettura dal respiro internazionale. Nel 1804 la residenza fu visitata dal giovane Karl Friedrich Schinkel, che disegnò diverse vedute del paesaggio circostante, lasciando così una preziosa testimonianza di un territorio destinato a mutare in modo sostanziale.

### Villa Palagonia a Bagheria

La famiglia dei principi di Palagonia costituisce il ceppo principale del casato dei Gravina, suddiviso in diversi rami, tra cui quelli dei principi di Comitini, dei principi di Rammacca e dei principi di Montevago. Per quanto la famiglia si fregiasse ufficialmente di una discendenza normanna, sembra in realtà che il casato siciliano abbia preso origine da Giacomo Gravina, dei conti Gravina di Napoli, giunto in Sicilia come consigliere di re Martino poco dopo il 1392. Grazie all'acquisizione da parte di Giacomo Gravina della baronia di Palagonia nel 1407, gli interessi della famiglia si consolidarono nel territorio catanese, giungendo a fissare la sepoltura nella cattedrale di Catania. Alla fine del XVI secolo la famiglia possedeva tre voti parlamentari facenti capo ai centri di Palagonia, Francofonte, Calatabiano, popolati da 4200 vassalli<sup>19</sup>. Nel 1629, approfittando della svendita dei titoli nobiliari attuata da Filippo IV, la baronia di Palagonia venne infine elevata a principato. Per quanto nei primi decenni del Seicento, secondo la testimonianza del Di Giovanni, i Gravina possedessero già una dimora palermitana in Via Divisi, ancora alla fine del secolo i maggiori sforzi costruttivi dei Gravina si concentrarono nel potenziamento delle infrastrutture e delle dimore feudali, al fine di consolidare la produttività terriera e il commercio ad essa connesso, come dimostrano la costruzione nel 1689, da parte di Ignazio Sebastiano, di una nuova residenza (detta poi Castello di San Marco) nel feudo di Calatabiano<sup>20</sup>, e il progetto per il già citato Palazzo di Francofonte, avviato da Ferdinando Francesco Gravina (1676-1736) dopo il terremoto del 1693.

Il primo decennio del Settecento corrisponde infatti al progressivo interesse da parte di Ferdinando Francesco Gravina per l'affermazione politica e, di conseguenza, per la vita mondana di Palermo. Nel gennaio 1700 il principe ottenne l'ambitissimo titolo del Toson d'Oro, fino a quel momento posseduto solo da poche famiglie siciliane (come i Bosco di Cattolica, i Branciforte di Butera e i Naselli d'Aragona). Nel 1708 e nel 1715, fu nominato pretore, occupando così la principale carica cittadina, che era già stata di un membro della famiglia solo nel 1597. Nel 1714 Ferdinando Francesco aveva anche goduto dell'esclusivo privilegio di essere uno degli otto nobili siciliani nominati Gentiluomo di Camera del nuovo re sabauda.

Nel 1715, il principe, lasciando inalterato il suo palazzetto in Via del Bosco<sup>21</sup>, iniziò la costruzione di una grande villa a Bagheria<sup>22</sup>. Considerando la dimensione degli spazi dedicati ai ricevimenti di cui fu dotata la nuova residenza extraurbana (la sala ovale, il grande salone da ballo, la galleria), la funzione di architettura di rappresentanza, nell'ambito dell'intensa vita sociale della famiglia, dovette essere svolta prevalentemente dalla villa di Bagheria e non dalla dimora palermitana. Il luogo del nuovo "casi-

no" venne scelto in un'area compresa tra la Villa Aragona e la Villa Valguarnera, conferendo l'incarico della progettazione all'architetto di quest'ultima, Tommaso Maria Napoli. L'attribuzione dell'opera a Napoli, ormai consolidata anche se basata su un unico atto notarile, va comunque associata al ruolo assunto nel cantiere anche dall'architetto Agatino Daidone (1672-1724), che risulta citato in documenti successivi<sup>23</sup>. Non si può infatti escludere che Daidone, architetto-matematico colto e stimato, fu più di un semplice collaboratore di Napoli, assumendo un ruolo attivo nella progettazione. Nello stesso anno, del resto, l'architetto progettò la Villa Sperlinga ai Colli per la duchessa Girolama Oneto, mentre negli anni successivi (1716-1717) lavorerà per il principe di Butera e il principe di Valdina. Di Daidone è anche il progetto, del 1722, della Villa Partanna, il cui impianto, tra i più audaci tra quelli realizzati in Sicilia, suggerisce, come avremo modo di precisare, interessanti riferimenti peninsulari. È tuttavia opinione comune che l'apporto ideativo determinante fu quello di Tommaso Maria Napoli, in considerazione del precedente illustre di Villa Valguarnera e del suo più cospicuo *background* di esperienze architettoniche.

L'impianto della residenza è interpretabile come il risultato di una "deformazione" della tradizionale pianta a quadrangolo con corpi angolari bastionati, secondo una decisa piegatura determinante una forte concavità centrale nel prospetto anteriore, contenente lo scalone, e un'ampia convessità in quello posteriore. La complessa geometria planimetrica può tuttavia essere ricondotta anche a un pentagono, avvicinando così la soluzione adottata, come ha notato Erik Neil, al tema del concorso clementino del 1710 dedicato a una "Villa a pianta pentagonale", i cui esiti potevano essere noti all'architetto. Dei tre progetti vincitori, quello di T. Morelli mostra un ulteriore punto di contatto con il disegno di Villa Palagonia nel comune impiego della forma ovale per lo spazio centrale, costituente, nella residenza dei Gravina, un atrio carrabile al piano terra e la sala d'ingresso al piano nobile. Va infine notato che la pianta della villa bagherese è perfettamente inscritta in un triangolo equilatero con un lato tangente alla convessità posteriore e un vertice corrispondente all'asse di ingresso. Alla geometria dalla difficile interpretazione del corpo centrale si associa l'articolato andamento dei corpi bassi di servizio, disposti intorno alla villa in modo da formare quattro cortili: uno circolare in corrispondenza del prospetto principale, due semicircolari ai lati e un quarto a U sul fronte posteriore. Il tema della curva, determinante per l'impianto di Villa Valguarnera, viene quindi riproposto e sviluppato ulteriormente approdando a esiti di insuperata originalità. La paternità di questo dinamico gioco di curve non è comunque del tutto chiara. Nel 1717, in un momento in cui Daidone e Napoli erano ancora in piena attività, iniziarono i lavori per la realizzazione dei corpi bassi del doppio emiciclo delimitante il cortile anteriore, ma la restante parte degli edifici perimetrali venne costruita in un lasso di tempo compreso orientativamente tra il 1729 e il 1772<sup>24</sup>, sotto il controllo di altri architetti, e non si può quindi escludere una variazione in corso d'opera del progetto originario. Nel 1741 l'architetto Nicolò Troisi, su incarico di Ignazio Sebastiano Gravina (1703-1746), figlio del committente della villa, realizzò la cappella inserita nel punto di innesto tra la corte posteriore e l'emiciclo occidentale. Si può quindi ritenere che, in quell'anno, il disegno dei corpi bassi era stato comunque definitivamente stabilito.

Del progetto originario fu comunque di certo modificato lo scalone d'ingresso. L'attuale venne infatti realizzato a partire dal 1753, su disegno dell'architetto Rosario L'Avvocato<sup>25</sup>, ed è quindi impensabile che, prima di quell'anno, non fosse stata già realizzata una grande scala di accesso al piano nobile, elemento funzionale e "decorativo" fondamentale per ogni villa. Risulta comunque singolare il fatto che uno scalone, costruito pochi decenni prima, venisse smantellato per fare posto a un'analoga struttura dalla forma diversa. In quegli anni, tuttavia, bisogna considerare che la villa era sottoposta a un consistente programma di modifica e completamento da parte del figlio di Ignazio Sebastiano, Ferdinando Francesco Gravina Alliata (1722-1788), orientato verso scelte eccentriche che renderanno la villa celebre per le sue bizzarrie

## Il primo trentennio del Settecento

decorative. Lo scalone, in effetti, appare come una sorta di corpo estraneo rispetto alla struttura della residenza sia nei materiali che nella forma. Il tortuoso andamento delle rampe non si relaziona infatti con la giacitura del prospetto, creando irrisolti punti di contatto e spazi di risulta. Il repertorio decorativo adottato, con vasi in marmo di diversa forma e panche dalla spalliera *rocaille*, tipico della cultura architettonica palermitana di metà secolo, è un'ulteriore prova dell'estraneità dell'opera rispetto alle scelte formali di Napoli e Daidone.

L'Avvocato, personaggio ancora quasi del tutto sconosciuto dalla storiografia, iniziò a lavorare nel cantiere della villa dal 1751 assumendo, per più di vent'anni, il ruolo di architetto di fiducia del committente, tanto da essere impegnato anche in altre dimore di proprietà del principe. Oltre a occuparsi delle parti architettoniche, L'Avvocato fornì i disegni per le fontane (1753) ed è quindi da ritenere che abbia diretto anche la realizzazione dei cicli di sculture mostruose che Ferdinando Francesco fece realizzare sul coronamento dei corpi bassi e lungo il viale d'ingresso. Il gusto per il "capriccio spaventoso" esplicito da questi gruppi scultorei, in parte ancora esistenti, pur rientrando in una ampia casistica di bizzarrie aristocratiche circolanti nell'Italia e nell'Europa del tempo, raggiunse, come è noto, un tale livello di esasperazione da acquistare notorietà ben oltre i confini dell'isola. A partire dal viaggio di lord Patrick Brydone (1770), che per primo descrisse la "folla stupefacente di statue", la villa divenne una sorta di meta obbligata nell'ambito del *Grand tour* dei viaggiatori stranieri in Sicilia, come singolare manifestazione della "pazzia del principe" (Goethe).

Di incerta collocazione cronologica e paternità sono gli apparati decorativi del grande salone delle feste, dove il processo di dissoluzione illusionistica delle superfici, in quegli anni perseguito nelle dimore aristocratiche attraverso l'uso della pittura di quadratura, raggiunge un traguardo non più superabile. Tutta la volta venne infatti ricoperta di specchi in modo da riflettere le pareti e il pavimento, creando un effetto di disorientamento, oggi non più percepibile per il degrado subito nel tempo dagli specchi. È probabile che gli apparati del salone furono posti in opera tra la metà degli anni Cinquanta e la seconda metà degli anni Settanta del XVIII secolo. Nel 1770, infatti, lord Brydone visitò la villa, ammirando la volta ricoperta di specchi, ma ancora del 1776 un altro viaggiatore, il francese Jean Houël, descrivendo la villa, affermò che "in quel momento stavano lavorando a finire un salone più ampio degli altri"<sup>26</sup>.

La mansione di supervisore dei lavori che L'Avvocato assunse in quegli anni non esclude il contributo ideativo di altri personaggi. A mani e concezioni decorative diverse sembrano, del resto, potersi condurre il fitto disegno a commesso marmoreo del pavimento, il rivestimento parietale in marmi e finte pietre dure, caratterizzato da uno spettacolare "teatro" di busti raffiguranti personaggi solo in parte identificabili, e ancora l'ideazione della volta di specchi, contornata da sfrangiate pitture *rocaille*.

Un'altra parte distintiva della villa era il grande viale di accesso, un monumentale asse rettilineo, lungo quasi 600 metri, degno di una reggia: l'ingresso era segnato da un arco trionfale a tre fornici che immetteva in un triplice viale alberato con quattro filari di cipressi, lungo 190 metri, conducente a un secondo arco con unico fornice, affiancato da grandi statue di armigeri. Si procedeva quindi per un secondo viale, "fiancheggiato da ringhiere di fabbrica adorna di trafori, di medaglioni di marmo, di sedili, e sormontati da numerosa varietà di vasi marmorei"<sup>27</sup> e da gruppi scultorei, fino a giungere a un'ampia esedra posta davanti l'accesso al primo cortile. Dopo la morte, nel 1788, di Ferdinando Francesco, il suo fratellastro e genero Salvatore Gravina Cottone (1742-1826), iniziò a smantellare parte dei gruppi scultorei. Nel decennio successivo, modificò anche le decorazioni di alcuni ambienti interni e fece dipingere nella sala ovale un sobrio scenario architettonico, con colonne corinzie binate inquadranti gruppi scultorei raffiguranti le quattro fatiche d'Ercole. Al fine di lasciare perenne memoria della svolta classicista impressa alla dimora, il principe, ad opera compiuta, fece riportare il suo nome su un cartiglio associandolo alla frase: "cangiò l'antica interior struttura al gusto di una moderna architettura".

Negli anni in cui i cantieri di Villa Valguarnera e Villa Palagonia erano in piena attività, Agatino Daidone progettò anche altre due ville nella Piana dei Colli: Villa Sperlinga (1715) e Villa Partanna (1722). Le manomissioni sostanziali subite dalla Villa degli Oneto, duchi di Sperlinga<sup>28</sup>, non consentono di valutare le scelte operate dall'architetto. Adibita oggi a tribunale e carcere minorile, del suo assetto originario restano solo parte degli affreschi delle volte e la struttura muraria dei corpi bassi formanti un cortile che non è chiaro se fosse pensato per il fronte principale o per quello sul giardino.

Sostanzialmente integra nella volumetria originaria è invece la Villa Partanna, nonostante i traumatici adattamenti a improprie destinazioni d'uso subiti e la perdita totale del giardino. Il casino fu voluto come luogo di villeggiatura da Laura La Grua, dei principi di Carini, moglie del nobile parlamentare Girolamo I Grifeo, principe di Partanna. I ritrovamenti documentari in questo caso consentono di attribuire con certezza all'architetto sia il corpo principale della residenza che i corpi bassi. Come si deduce da un documento del giugno 1722, l'opera a quella data era già a buon punto: "*finire e terminare di tutto punto cossi il Casino a triangolo come il cortile circolare con sue cavallerizze carrettarie e stanze per famiglia [...] porte, finestre e finestroni quali saranno designati dal detto D. Agatino Daydone architetto*"<sup>29</sup>.

La complessa geometria che regola sia l'edificio residenziale che gli annessi corpi bassi fa rientrare la villa in quell'ambito di sperimentazione d'avanguardia che aveva già distinto gli impianti di Villa Valguarnera e Villa Palagonia. Sfidando i criteri di distribuzione funzionale, l'architetto impostò il volume principale della villa su un triangolo equilatero, inserendo in uno dei vertici l'ingresso, rimarcato da un grande scalone a tenaglia. La singolare soluzione mostra delle evidenti affinità con un disegno di Filippo Juvarra per un "Palazzo in Villa in due appartamenti nobili", realizzato nel suo decennio di formazione romana (1704-1714)<sup>30</sup>. Risulta tuttavia difficile immaginare una diretta conoscenza da parte dell'architetto siciliano degli schizzi progettuali del maestro messinese. Tale tangenza, dunque, non indica, a nostro avviso, necessariamente una filiazione diretta del progetto siciliano dai disegni juvarriani quanto, piuttosto, l'inserimento della soluzione adottata da Daidone in un più ampio circuito di idee. I corpi bassi costituenti la corte antistante lo scalone con il loro andamento a doppia curvatura riprendono inequivocabilmente il movimento di quelli di Villa Palagonia, cantiere in cui, lo ricordiamo, fu impegnato lo stesso Daidone. Nel caso di Villa Partanna tuttavia, i corpi bassi risultano semplicemente accostati al volume della residenza senza nessuna relazione compositiva tanto da indurre a pensare che siano il risultato di un intervento successivo.

L'elegante scala a tenaglia utilizzata da Daidone per Villa Partanna, motivo non particolarmente originale e rintracciabile nell'intero panorama europeo, ebbe invece una certa diffusione nel contesto palermitano, come elemento "d'eccezione" addossato a elementari impianti parallelepipedi, quali Villa de Cordova, che fu forse la prima ad adottarlo, Villa Pallavicino (dal 1710 ca.), e Villa Spina<sup>31</sup>.

#### Villa Montalbo-Boscogrande ai Colli

Nel 1721, sempre nella Piana dei Colli, a poca distanza dal luogo dove sarebbe sorta Villa Partanna, un altro architetto palermitano, Gaetano Lazzara, si inseriva nel dibattito architettonico sulle dimore nobiliari extraurbane con l'ambizioso progetto della Villa di Giovanni Sammartino Ramondetta, duca di Montalbo, esponente di rilievo del baronaggio parlamentare impegnato, in quegli anni, in una intensa attività politica.

Formatosi come incisore al seguito dell'architetto del Senato Paolo Amato, Lazzara al momento dell'incarico era un professionista affermato<sup>32</sup>, ricercato dalla nobiltà e stretto collaboratore dell'ormai anziano Giacomo Amato, illustre personaggio dell'ambiente artistico palermitano a cui spettava il merito di avere avviato, nell'ultimo ventennio del Seicento, una corrente architettonica di chiara ascendenza romana. Per quanto l'edificio padronale venne impostato secondo una consueta pianta rettangolare, in corrispondenza dell'asse di ingresso fu innestato un grande avancorpo, contenente un

## Il primo trentennio del Settecento

vestibolo, a pianta circolare, al piano terra e una grande sala al piano nobile, al quale fu addossato lo scalone con rampe protese in avanti, formanti una sorta di C allungata, che conferirono un ulteriore peso architettonico al volume centrale e un notevole impatto visivo all'asse principale di percorrenza. Ai fianchi del volume a base rettangolare contenente gli spazi della dimora vera e propria furono agganciati i corpi bassi di servizio, costituenti due lunghissime ali rettilinee coperte a terrazza che, piegando in corrispondenza dell'ingresso occidentale, chiusero in un grande cortile quadrangolare il giardino antistante lo scalone. Singolare, per il contesto siciliano, dovette apparire anche il congegno architettonico della sala, costituito da un circuito di colonne libere addossate alle pareti e reggenti una copertura cupoliforme aperta, secondo gli assi ortogonali, da volte a catino. Grazie ai ritrovamenti documentali di Erik Neil, la paternità del primo impianto della villa è certa<sup>33</sup>, anche se la lentezza di esecuzione dell'opera pone dei dubbi sull'integrale attribuzione dell'edificio realizzato. Alcune anomalie costruttive, poste in evidenza da Rosario Lucio Filosto, mostrano in ogni caso dei ripensamenti progettuali in corso d'opera<sup>34</sup>. La descrizione sommaria degli ambienti del piano nobile in un documento del 1722, in cui si citano anche "una sala ovata" e "una scala circolare per il quarto nobile" (forse un modo sintetico per descrivere le due rampe a terminazione curva), trova comunque delle evidenti corrispondenze con il costruito, supportando il convincimento che l'impostazione complessiva sia in effetti da ricondurre al Lazzara. Giovanni Sammartino, pur avviando la costruzione dell'ambizioso progetto, in evidente risposta a quanto in quegli anni altre illustri famiglie del suo *entourage* stavano realizzando, non poté o non volle sostenere adeguatamente i costi di realizzazione, lasciando nel 1756, anno della sua morte, l'opera in uno stato iniziale. L'andamento dei lavori non subì significative riprese almeno fino al 1768, quando l'economista toscano Giovanni Attilio Arnolfini, dopo una breve visita alla villa, lasciò una lapidaria testimonianza dello stato di incompiutezza del cantiere: "la villa è mediocre, la casa un boccone, il disegno sarebbe grandioso ma è appena cominciato". Negli anni successivi il complesso residenziale fu portato a termine. Il fronte occidentale, contenente lo scalone, rimase comunque incompiuto mentre il prospetto posteriore venne completato da una rigida facciata palaziale scandita da paraste giganti, voluta probabilmente da Giovanni Maria Sammartino, titolare del casato dal 1796 e nipote del committente. La priorità data alla qualificazione del fronte orientale potrebbe essere il risultato di un ribaltamento di 180° del principale percorso di accesso al complesso, costituito, su quel lato, da un ben più lungo viale (attestato sulla strada vicinale Faraone), oggi non più leggibile a causa della lottizzazione urbana della zona. Al gusto del duca Giovanni Maria vanno anche ricondotte le decorazioni parietali della sala, che rimane oggi l'ambiente meglio conservato dell'intero complesso. Il passaggio di proprietà alla famiglia Boscogrande, da cui la villa oggi prende il nome, avvenne nei primi del Novecento, in seguito al matrimonio del barone Enrico Boscogrande con Maria Felicia Sammartino di Montalbo.

### Note

1 I due contendenti, ricordiamo, erano Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV e designato da Carlo II come suo successore, e l'arciduca Carlo d'Asburgo, nominato re di Spagna nel settembre del 1703.

2 Ci riferiamo in particolare a: A. Mongitore, "Diario palermitano delle cose più memorabili ...", (ms. 1705-1719), in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, a cura di G. Di Marzo, vol. VIII, Palermo 1871.

3 *Notitia generale di tutto quello che si trova nel Regno di Sicilia con il suo indice [...] rimessa da D. Carlo Gerolamo Battaglia*, 1713. Pubblicata in *Sicilia 1713. Relazioni per Vittorio Amedeo di Savoia*, a cura di S. Di Matteo, Palermo 1994, pp. 289-302, in particolare p. 301.

4 Sulla biografia di Napoli cfr. in particolare E.H. Neil, *Architecture in Context ... cit.*, pp. 316-341. Cfr. anche R. Scaduto, *op. cit.*, pp. 79-119.

5 Lo stesso architetto fa riferimento all'attività ungherese e ai contatti con Eugenio di Savoia nel suo *Breve Trattato dell'Architettura Militare Moderna Cavato da' più insigni Autori*, Palermo 1722.

6 Sul palazzo di Francofonte ci limitiamo a segnalare il contributo più recente: S. Piazza, *Dimore feudali ... cit.*

- 7 Cfr. D. Gaziano, *Aragona e i suoi principi*, Palermo 1999.
- 8 *Ivi*, p. 209.
- 9 Cfr. N. Finocchio, "Note sulla costruzione di alcune ville di Bagheria", in *Annuario dell'Ist. Tecnico Commerciale 'Luigi Sturzo', Bagheria*, Palermo 1993, pp. 2-4.
- 10 Cfr. A. Belvedere, *Il palazzo Cutò di Bagheria*, Palermo 1995.
- 11 Cfr. S. Guastella, "La chiesa Madre di Castellammare del Golfo e l'architetto Giuseppe Mariani", in *Lexicon. Storia dell'architettura in Sicilia*, n. 0, n.s., luglio 2004, pp. 67-78.
- 12 Cfr. A. Belvedere, *op. cit.*, pp. 50-56.
- 13 Il riferimento va in particolare a D. De Rossi, *Studio d'architettura civile, parte prima, sopra gli ornamenti di porte e finestre, tratti da alcune fabbriche di Roma*, Roma 1702.
- 14 Le poche notizie sulla villa sono riportate in G. Sommariva, *op. cit.*, pp. 120-121.
- 15 Per le citazioni e le vicende del Palazzo Valguarnera cfr. S. Piazza, *Il palazzo Valguarnera Gangi a Palermo*, Palermo 2005.
- 16 Sui supporti documentali riferiti alla paternità e alla cronologia della villa cfr. E.H. Neil, "Architects and architecture in 17th & 18th century Palermo: new documents", in *Annali di architettura*, Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio, n. 7, 1995, pp. 159-175; Id., *Architecture in Context ... cit.*, 1996 pp. 154-204.
- 17 Le indicazioni sugli interni sono tratte da *Descrizione della Villa Valguarnera*, Palermo 1785, scritta dall'abate Giovanni Cesti.
- 18 Dufourny soggiornò in Sicilia dal 1789 al 1793. Cfr. L. Dufourny, *Diario di un giacobino a Palermo*, (ms. 1789-1793), a cura di G. Bautier-Bresc, Palermo 1991.
- 19 Il dato si riferisce al 1599. Cfr. D. Ligresti, "Mutamenti nella composizione interna della feudalità parlamentare siciliana (sec. XVI)", in *Città e feudo nella Sicilia moderna*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Palermo 1995, pp. 73-92.
- 20 Cfr. E. Magnano di San Lio, "Le residenze fortificate nei feudi dei Gravina", in G. Palumbo, *Le residenze di campagna nel versante orientale dell'Etna ...*, Dipartimento di Architettura e Urbanistica, Università di Catania, Catania 1991, pp. 251-309.
- 21 Si tratta del nucleo originario, ancora perfettamente leggibile, dell'attuale Palazzo Comitini in Via Maqueda.
- 22 Sulla Villa Palagonia e i suoi architetti cfr. i contributi più recenti: E.H. Neil, *Architects and architecture ... cit.*, pp. 159-175; Id., *Architecture in Context ... cit.*, pp. 205-235; R. Scaduto, "Il Trionfo del principe. L'arco della Santissima Trinità a villa Palagonia in Bagheria", in *Storia Architettura*, n.s., n. 2, 1996, pp. 71-80; Id., *Villa ... cit.*
- 23 Le fonti archivistiche a cui si fa riferimento sono citate e riportate solo in S. Agati, *La Villa Palagonia*, Palermo 1905, a cui hanno fatto riferimento tutti gli studiosi che si sono occupati della villa senza riuscire a rintracciare i documenti originali.
- 24 Nel 1772 si mise mano alla realizzazione della "nuova ala della cucina". Documento riportato in E.H. Neil, *Architecture in Context ... cit.*, p. 231. Sulla datazione dei corpi bassi cfr. R. Scaduto, *Villa ... cit.*, pp. 23-24, 240-244.
- 25 Il capitolato "per la nova scala da farsi in pietra di castellazzo" è del 29 giugno 1753. Cfr. R. Scaduto, *Villa ... cit.*, p. 243.
- 26 J.P.L. Houël, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Lipari, de Malta*, Paris 1782-1787. Il brano citato è riportato in F. Scianna, *La villa dei mostri*, Torino 1977, p. 79.
- 27 R. Scaduto, *Villa ... cit.*, p. 29.
- 28 Cfr. G. Sommariva, *op. cit.*, pp. 223-224.
- 29 Cfr. E.H. Neil, *Architecture in Context ... cit.*, p. 387. Giulia Sommariva, sulla base di altri documenti, attribuisce erroneamente l'opera al capomastro Guglielmo Cappadoro che seguì il cantiere, anche dopo la morte dell'architetto, in qualità di semplice direttore dei lavori. Cfr. G. Sommariva, *op. cit.*, pp. 254-255.
- 30 Cfr. A. Barghini, *Disegni dall'album di Filippo Juvarra a Vincennes*, in *Filippo Juvarra. Architetto delle capitali da Torino a Madrid, 1714-1736*, catalogo della mostra a cura di V. Comoli Mandracci e A. Griseri (Torino 1995), Milano 1995, pp. 201-213, in particolare p. 209.
- 31 Per le poche notizie note sulle tre ville cfr. *ivi*, pp. 201, 271, 279.
- 32 Su Lazzara si rimanda al più recente contributo: M.R. Nobile, *Palermo 1703: ritratto di una città. Plano de la Ciudad de Palermo di D. Caetanus Lazzara Panormitanus*, Palermo 2003.
- 33 Cfr. E.H. Neil, *Architecture in context ... cit.*, pp. 421-423.
- 34 Cfr. R.L. Filosto, *La villa Boscogrande nella piana dei Colli a Palermo*, Palermo 1965.



# Capitolo 7

## L'avvento dei Borbone

## L'avvento dei Borbone

Dopo la repentina fine del regno sabauda, causata dall'improvvisa invasione dell'esercito spagnolo nel 1718, e il quindicennio di dominazione austriaca che finì per scompaginare definitivamente i riferimenti e gli equilibri socio-politici della classe dirigente siciliana, nel 1734, con l'avvento al trono di Carlo di Borbone, si aprì una nuova fase storica. Per la quarta volta dall'inizio del secolo la Sicilia vedeva cambiare la dinastia dominante. Ma l'avvento dei Borbone inaugurò un lungo periodo di continuità politica destinato a durare fino all'unità d'Italia. L'arrivo nella penisola di Carlo significava soprattutto il rinascere del mito del *Regnum Siciliae*, di un regno indipendente dell'Italia meridionale, dissoltosi con la guerra del Vespro del 1282, ma rimasto sempre nella memoria dei Siciliani come età gloriosa dell'isola. Appresa la notizia, nel gennaio del 1735, che Don Carlos sarebbe giunto a Palermo per essere incoronato re nella Cattedrale, la città visse un momento di grande entusiasmo e si impegnò ad accogliere il nuovo sovrano nel modo migliore. Carlo fu incoronato il 3 luglio 1735 ma ripartì definitivamente per Napoli dopo pochi mesi.

Al di là dell'ennesimo e inevitabile ricambio politico, che aveva caratterizzato anche il susseguirsi delle precedenti dominazioni, i programmi governativi borbonici si distinsero fin dall'inizio per diversi obiettivi. Carlo aveva la ferma intenzione di creare uno Stato italiano unitario e indipendente di cui lui sarebbe stato il sovrano capostipite. Era necessario pertanto non solo ottenere il pieno appoggio delle preesistenti classi al potere ma anche creare in loro una coscienza nazionale che li inducesse a identificarsi con il nuovo Stato, piuttosto che continuare a vederlo come una imposizione straniera da cui difendersi. Furono quindi rapidamente avviate una serie di iniziative in questa direzione: l'istituzione a Napoli della Giunta di Sicilia, un ristretto consiglio di ministri con maggioranza siciliana, le cui facoltà decisionali controbilanciavano il potere del viceré; la creazione di reggimenti siciliani comandati da membri della nobiltà locale e ancora, in occasione del Parlamento del 1738, la promulgazione di una legge con cui si determinò che le abbazie, i vescovadi e le pensioni ecclesiastiche dell'isola venissero conferite solo a siciliani, consegnando di fatto ai baroni l'intero braccio ecclesiastico, dove spesso avevano invece trovato posto fedelissimi esponenti delle corti monarchiche. Nel 1747, a conferma che il nuovo regno contava comunque sull'appoggio aristocratico, il viceré proclamò una clamorosa moratoria decennale sui pagamenti dei debiti al fine di impedire il fallimento di molte famiglie e, cinque anni dopo, fu permesso alla nobiltà di entrare in possesso delle proprietà vincolate da lunghi contratti d'affitto rendendole disponibili per nuovi e più proficui contratti. Il nuovo governo, in linea con le tendenze monarchiche europee, era comunque consapevole che il programma di un efficiente Stato unitario e assolutistico non si sarebbe potuto attuare pienamente fin quando il baronaggio feudale avesse continuato a dominare sul territorio, evitando non solo il diretto controllo del monarca sulla popolazione ma anche una reale ripresa economica. Era necessario convertire la nobiltà "da classe dominante in classe dirigente"<sup>1</sup>, ridurla in un ceto di funzionari cortigiani, decurtandone al contempo il reale potere attraverso la riduzione dei privilegi e la demanializzazione dei centri abitati sotto il controllo dei baroni. Per quanto il nuovo governo si impegnò immediatamente in questa direzione, sotto la guida del ministro spagnolo Montealegre, i primi tentativi ebbero in genere un effetto limitato e, in alcuni casi, addirittura controproducente finendo per rafforzare la posizione politica e ideologica della nobiltà.

Nei primi anni Cinquanta la nobiltà si ritrovò quindi in posizioni ben più salde: godeva di una forte rappresentanza politica presso Napoli, si era inserita nella diplomazia internazionale e nei quadri dirigenti dell'esercito, deteneva le principali cariche ecclesiastiche della Sicilia, era riuscita ad allontanare di un decennio il mortale pericolo del pagamento dei debiti. Ma nel corso del primo ventennio borbonico la nobiltà aveva soprattutto rafforzato l'autocoscienza di classe politica dominante affermando l'inattaccabilità dei propri privilegi feudali.

La particolare congiuntura in cui si venne a trovare la nobiltà siciliana ebbe un inequivocabile effetto nell'attività edificatoria a Palermo, innescando, nel quindicennio orientativamente

compreso tra il 1750 e il 1765, una intensa attività costruttiva legata ai palazzi nobiliari, non più dipendente dall'affermarsi di singoli nuclei familiari quanto, piuttosto, al diffondersi di una tensione verso nuove esigenze autocelebrative che coinvolse un ampio settore della classe dirigente palermitana. I palazzi realizzati in questo periodo costituiscono in effetti la parte più cospicua e architettonicamente rilevante del patrimonio residenziale palermitano del XVIII secolo e si pongono come il frutto di una straordinaria stagione artistica distinguibile, per il sincronico impiego di grandi energie economiche e progettuali, nell'ambito dell'intero Settecento palermitano.

Il periodo corrisponde per la città a quella complessa fase di passaggio dalla libera sperimentazione tardobarocca, segnata da tardivi influssi rococò, ai primi energici segni di una reazione all'insegna del rigorismo classicista, che condusse a una stimolante compresenza di linguaggi e scelte progettuali antagoniste, dovute anche all'affermarsi di forti personalità artistiche.

In assenza di dati documentari adeguati è possibile ipotizzare che, nel corso del primo trentennio di governo borbonico, anche nell'ambito delle residenze extraurbane, l'attività costruttiva ebbe un certo incremento portando a compimento quella straordinaria costellazione di ville che ancora oggi, nonostante le distruzioni e la violenta urbanizzazione, segna in modo significativo il territorio palermitano. Ma all'attività costruttiva *extra moenia* del periodo, a differenza di quanto si registra in ambito urbano, non sembra potersi associare una particolare vitalità progettuale che, invece, aveva di certo distinto, come abbiamo visto, il dibattito architettonico sulle ville nel primo quarto del secolo. Attenti soprattutto all'aspetto dimensionale e distratti forse dagli impegnativi progetti cittadini, i committenti si limitarono, nella maggioranza dei casi, a finanziare edifici dalla semplice volumetria parallelepipedica, demandando agli scaloni e allo sviluppo delle terrazze verso i giardini la qualificazione architettonica della dimora. Numerose furono anche le iniziative di ammodernamento e ampliamento di vecchi impianti, finalizzate ad adeguare le dimore ai nuovi parametri di magnificenza e modernità linguistica, che condussero alla rapida cancellazione di gran parte delle testimonianze architettoniche del XVI e XVII secolo.

L'eccezionale ripresa di commissioni aristocratiche fu ovviamente sfruttata, innanzi tutto, dagli architetti già affermatosi professionalmente, come il trapanese Nicolò Palma (1694-1779). Inserirsi nell'ambiente professionale della capitale dell'isola grazie all'appoggio dello zio Andrea Palma, architetto del Senato dal 1714 al 1730, Nicolò Palma gli succedette nella prestigiosa carica senatoria dal 1730 al 1777, riuscendo a ottenere il consenso della committenza nobiliare, come testimoniano i suoi progetti per la Villa Pantelleria ai Colli (dal 1734), ancora esistente anche se in stato di degrado, il Palazzo Sartorio (dal 1741) e il più tardo Palazzo Comitini (dal 1757).

Tra il gruppo di giovani architetti che ebbero la fortuna di avviarsi alla professione negli anni Cinquanta ne emersero invece due in particolare: Giovanni Del Frago e Andrea Gigante. Giovanni Del Frago (Palermo 1715-1791) esordì nel 1749 con il progetto di Villa Larderìa a Bagheria, per poi divenire uno degli architetti più ricercati dall'aristocrazia locale, assumendo anche il controllo dei lavori di completamento e modifica di Villa Valguarnera.

Alla prima attività di Andrea Gigante (Trapani, 1731 - Palermo 1787), allievo di Giovanni Biagio Amico, è possibile ricondurre alcune delle opere più significative del momento come lo scalone di Palazzo Bonagia (1755), la riconfigurazione di Palazzo Valguarnera-Gangi (1757-1759) e il Palazzo Costantino in Via Maqueda (dal 1763), ma il suo intervento nell'ambito delle ville risulta fino ad oggi legato alla fase tarda della sua carriera con i progetti, pienamente orientati verso i coevi orientamenti classicisti, di Villa Galletti e Villa Bologni-Camastra (poi Tasca).

Solo negli anni Sessanta iniziò a imporsi Giuseppe Venanzio Marvuglia (Palermo 1729-1814), a causa del suo apprendistato romano che lo tenne lontano da Palermo fino al 1759. Principale interprete della reazione antibarocca di ascendenza neoclassica, Marvuglia seguì i più impegnativi cantieri dell'ultimo quarto del secolo, concludendo la grande stagione dei palazzi e delle ville nobiliari palermitane.

### Villa Cattolica a Bagheria

Il possesso da parte di Francesco Bonanno († 1739), principe di Roccaflorita, esponente di spicco della nuova nobiltà emergente, di coltivazioni a viti, ulivi e mandorli nella contrada della Bagheria è documentato a partire dal 1705. Nel 1707 l'architetto del Senato Andrea Palma era stato incaricato dal principe di realizzare diversi manufatti legati alla produzione agricola ("gebbione", pozzo, "fabbriche di casette") ma sembra che solo nel 1712 il nobile acquisì, tramite un contratto enfiteutico con il convento del Carmine di Palermo, un "Casino" consistente "in una torre, stanza sotto cocina, magaseno, altra stanza collaterale, gisterna [...] altre tre stanze, chiesa et altri"<sup>2</sup>. La data dell'atto può essere presa come riferimento orientativo per l'avvio dell'edificazione di un primo nucleo della residenza bagherese, inglobante, almeno in parte, le preesistenze descritte nel documento del 1712.

L'impulso decisivo al cantiere della villa fu comunque dato un quindicennio più tardi, quando Francesco Bonanno si trovava ormai in una posizione di consolidato potere. In progressiva ascesa politica già sotto i Piemontesi, il principe aveva dato una svolta alla sua affermazione grazie allo strategico sostegno economico alle truppe imperiali durante la guerra del 1718-1720 e al saldo legame con Ignazio Perlongo, reggente di Sicilia nel Supremo Consiglio di Spagna della corte viennese. Alla favorevole congiuntura politica si era poi aggiunta, nel 1721, l'eredità dello zio materno, Giuseppe del Bosco Sandoval principe di Cattolica, che gli aveva consentito di acquisire, oltre a una cospicua rendita annua, ben cinque feudi parlamentari che, uniti a quelli già in suo possesso, portarono a otto il numero dei suoi voti in Parlamento. Nello stesso anno, durante il suo mandato di pretore di Palermo, ebbe uno scontro diplomatico con il viceré, Nicolò Pignatelli duca di Monteleone, che gli costò il carcere. Tuttavia, nel giro di pochi mesi, grazie ai suoi appoggi viennesi, comprendenti anche il principe Eugenio di Savoia, riuscì a ribaltare la situazione mettendo in difficoltà il viceré. La vicenda fu presa come pretesto per destituire il Monteleone, suggellando indirettamente il successo politico di Francesco Bonanno che, da quel momento, avrebbe dominato la scena palermitana<sup>3</sup>. Negli anni successivi il nobile si impegnò nel rilancio rappresentativo delle proprie residenze, efficaci e duraturi strumenti di consacrazione del prestigio raggiunto. Nel 1725 è documentata la presenza dell'architetto Andrea Palma nel cantiere dei lavori di ampliamento nella nuova dimora cittadina, stabilita nel Palazzo Cattolica ereditato dallo zio che, con la realizzazione di un secondo cortile, si sarebbe imposto come la più grande residenza nobiliare di Palermo. Nello stesso anno gli architetti Giuseppe Musso e Giuseppe Diamante sembra che avessero già portato a termine l'edificazione di una nuova residenza bagherese secondo un consueto impianto palaziale a base rettangolare. Nel 1734, tuttavia, Francesco Bonanno finanziò un nuovo progetto per la villa, evidentemente non soddisfatto del confronto tra il suo casino e le più monumentali e "moderne" Ville Palagonia e Valguarnera, in quegli anni quasi del tutto edificate. Prendendo come modello proprio quest'ultima, al blocco parallelepipedo preesistente fu aggiunta una nuova facciata concava, serrata tra due bracci, che venne replicata specularmente anche nel prospetto posteriore, creando un impianto a doppia simmetria. Nelle due concavità trovarono posto lo scalone, sul fronte principale, e, su quello posteriore, un'ampia terrazza, anch'essa evidentemente suggerita dalla residenza dei Valguarnera.

Da Villa Palagonia fu invece ripresa l'idea del corpo residenziale isolato e circondato da movimentati corpi bassi che, in questo caso, furono disposti secondo una geometria più semplice basata su un quadrangolo con i lati dilatati al centro da ampie esedre. Ai quattro angoli del perimetro dei corpi bassi, citati nei documenti come "bastioni", fu conferito un assetto militaresco e un coronamento merlato, che doveva presumibilmente richiamare l'immagine fortificata del circuito murario di Villa Butera. Il progetto finale di Villa Cattolica si pone insomma come una sorta di compendio originale delle principali esperienze progettuali fino a quel momento condotte nel territorio bagherese. Dell'ultima e più significativa fase costruttiva non si conosce l'autore e risulta singolare il fatto che nei numerosi documenti rintracciati riferiti al cantiere non venga mai citato un architetto.

Compare invece, nelle fasi finali della costruzione, il nome del capomastro del Senato Salvatore Puglisi<sup>4</sup>. La sua presenza a Bagheria in qualità di stimatore delle opere realizzate potrebbe indurre a ipotizzare che, dietro la sua figura, ci fosse la mente progettuale dell'architetto senatorio Nicolò Palma. Come altri studi su cantieri coevi hanno rilevato, la committenza aristocratica, nel corso del secolo, tese infatti a rivolgersi per i progetti più impegnativi quasi esclusivamente agli architetti, affidando frequentemente la realizzazione delle opere ai capimastri, in genere più abili dei primi nel controllo e nella stima dei lavori di esecuzione. Nicolò Palma era inoltre il nipote e il successore professionale di Andrea Palma († 1730), l'architetto impegnato pochi anni prima nel cantiere del Palazzo Cattolica e, come abbiamo visto, in rapporti con Francesco Bonanno fin dal 1707. Alcune evidenti incongruenze progettuali, rilevabili nell'impostazione delle membrature architettoniche della facciata, lasciano però forti dubbi sull'integrale paternità del progetto di un architetto colto e aggiornato come il Palma: il partito centrale del fronte è infatti sottolineato da una insolita piegatura verso l'alto della cornice marcapiano e della cornice d'attico che entra in evidente conflitto con due ampie lesene inquadranti il portale e la soprastante finestra. Le stesse lesene poi, attraversando le superfici murarie intonacate, fanno sembrare le aperture laterali al portale decentrate rispetto al campo di parete in cui sono inserite, creando un evidente effetto disarmonico. Sembrerebbe in definitiva che, al di là di una possibile consulenza di un architetto palermitano per l'impostazione complessiva del manufatto, alcune soluzioni furono comunque demandate ai mastri esecutori. Questa ipotesi trova un ulteriore supporto nella iscrizione incisa in una piccola targa inserita nella parte sommitale della facciata: "Mastro Giuseppi Purrello vassallo del Principe di Cattolica".

Nel 1736 la struttura architettonica fu praticamente ultimata e si procedette con le opere di finitura e decorazione che, probabilmente, non consentirono al committente di abitare la nuova dimora prima della sua morte, avvenuta nel 1739. La villa rimase in possesso della famiglia Bonanno di Cattolica almeno fino al 1820, anno in cui, durante il dilagare dei moti rivoluzionari, nella residenza bagherese il titolare del casato venne assassinato da dei rivoltosi, segnando emblematicamente una nuova fase storica della nobiltà siciliana.

Tra il 1973 e il 1988 il complesso residenziale, ormai privato dell'originaria estensione di terreno di pertinenza, è stato acquisito dal Comune di Bagheria e, in tempi recenti, integralmente recuperato come sede del Museo Guttuso.

#### Villa Larderìa a Bagheria

L'unico progetto dei decenni a cavallo della metà del Settecento che si pose sulla scia dello sperimentalismo architettonico dei primi decenni del secolo fu, probabilmente, quello per la Villa Larderìa a Bagheria, tradizionalmente considerata l'opera di esordio dell'architetto Giovanni Del Frago, commissionatagli nel 1749 da Letterio Moncada, principe di Larderìa e Rosolini<sup>5</sup>.

Scostandosi dalla consueta composizione basata su assi di simmetria ortogonali, la residenza si struttura su tre assi disposti a 120° l'uno dall'altro, dando origine a una volumetria articolata priva di percorrenze preferenziali e di gerarchie visive. Il punto di convergenza dei tre assi è segnato da un corpo cilindrico altimetricamente emergente dal quale si diramano tre bracci conclusi da massicci volumi a base rettangolare. Ampie curve concave raccordano le diramazioni con la convessità centrale, creando un movimento sinusoidale di eco borrominiana. La conformazione interna ribadisce l'equivalenza direzionale dell'impianto: piccoli ambienti, alternativamente a base quadrata e trapezoidale, fiancheggiano gli spazi centrali, mentre ogni braccio contiene un'ampia camera a base ovale. Secondo le intenzioni progettuali, a circa dieci metri dai corpi radiali tre manufatti di servizio dovevano essere disposti parallelamente ai lati lunghi dei volumi estremi in modo da riecheggiare l'assetto della dimora padronale. Di questi ne vennero realizzati solo due (quello sud-est e quello sud-ovest), oggi non più identificabili dopo essere stati inglobati in altre costruzioni.

## L'avvento dei Borbone

L'impianto adottato risulta del tutto eccezionale per la Sicilia e si riallaccia piuttosto ad alcune singolari sperimentazioni condotte nel circuito europeo. Concettualmente vicini all'impostazione della villa bagherese sono progetti come quello di Carlo Fontana per una villa in Veneto, dove pareti concave vengono serrate tra corpi rettangolari disposti secondo i tre assi a 120°, o quello di Johann Bernhard Fischer von Erlach per il Gartenhaus di Klesheim, caratterizzato da tre ambienti ovali, uno dei quali utilizzato come corpo scala. Quest'ultima soluzione potrebbe essere stata pensata anche per la Villa Larderìa, considerando che non vi sono tracce di uno scalone esterno.

Nel 1752 i lavori di costruzione vennero interrotti e non più ripresi, segno, probabilmente, che l'originalità perseguita dal progetto e di certo inizialmente incoraggiata dal principe, non trovò alla fine il pieno consenso del committente. La dimora, pur rimanendo di proprietà della famiglia, venne lasciata in stato di rustico fino ai primi anni dell'Ottocento, quando fu acquisita da don Giuseppe Chiello e destinata, per suo volere testamentario, a scuola-collegio.

Le capacità progettuali di Del Frago dovettero comunque suscitare interesse, assicurandogli un diffuso consenso da parte della committenza nobiliare. Oltre ai numerosi progetti in città, tra cui ricordiamo quello di ampliamento del Palazzo Cutò, di Del Frago sono documentati almeno altri sei incarichi per ville nobiliari e diversi interventi in impianti preesistenti, tra i quali spicca il progetto del 1752 per il monumentale ingresso del Castello di Ficarazzi<sup>6</sup>, la quattrocentesca torre di Pietro Speciale, che già negli anni Venti del secolo era stata sottoposta a un sostanziale rimaneggiamento da parte della famiglia Giardina<sup>7</sup>.

### Villa Filangeri a Santa Flavia

Alla metà del Settecento può essere collocata anche la costruzione della Villa Filangeri di Santa Flavia. L'ascesa sociale ed economica dei Filangeri principi di Santa Flavia è da ricondurre essenzialmente alla seconda metà del Seicento, quando Pietro Filangeri Notarbartolo, appartenente a un ramo cadetto dei Filangeri conti di San Marco, acquistò il titolo di conte di Suttafaro (1666) e, più tardi, quello di principe di Santa Flavia (1684). Il complesso della villa del piccolo centro vicino Bagheria, oltre a costituire un luogo di villeggiatura per la famiglia, rappresentava anche il centro amministrativo dei possedimenti terrieri in quella zona, comprendenti, oltre al villaggio di Santa Flavia, anche quelli di Solunto e di Sant'Elia. La residenza, ponendosi in questo caso come centro del potere nobiliare, fu concepita insieme alla chiesa parrocchiale, intesa come polo di aggregazione dei vassalli, e in stretto rapporto con l'assetto urbano del centro, strutturato su un lungo asse rettilineo che, partendo dalla piazza antistante la facciata della villa, conduceva fino all'approdo marittimo. L'edificazione della villa si svolse probabilmente tra il 1744 e il 1752, anni in cui è documentata la costruzione del primo nucleo a impianto ovale della chiesa, per volontà dei tre fratelli Filangeri, Pietro, titolare del principato, monsignor Giuseppe e il conte Giovanni, dilettante di architettura, impegnato in quegli anni nel cantiere del palazzo di famiglia a Palermo e da ritenere anche l'autore del complesso residenziale di Santa Flavia.

Lo sviluppo planimetrico a C, le terrazze simmetriche poste in facciata, il grande scalone a doppia rampa rettilinea inquadrante l'atrio passante, lo stesso fastigio mistilineo al centro del coronamento, fanno della Villa Filangeri una sorta di compendio emblematico delle soluzioni più consolidate e diffuse nell'ambito delle residenze settecentesche palermitane, rivelando un progettista cauto e poco disposto ad allontanarsi dal solco di un linguaggio architettonico collaudato.

Dopo la morte di Giovanni nel 1752 e di Pietro nel 1762, mentre la residenza non sembra avere subito modifiche apprezzabili, l'impianto della chiesa venne ampliato a partire dal 1768 dal figlio di quest'ultimo, Cristoforo Riccardo, che affidò il progetto all'architetto Nicolò Anito. Un terzo, significativo intervento è documentato tra il 1780 e il 1783, quando, su disegno di Giovan Battista Cascione Vaccarini, fu edificato l'attuale prospetto a due campanili. Pochi anni dopo venne infine realizzata la cupola con lanternino sopra il presbitero che conferì alla volumetria esterna – già caratterizzata dalla cupola ovale e dai due campanili – un assetto del tutto originale<sup>8</sup>.

## Villa Scalea ai Colli

Per quanto sia noto che nel 1717 il committente della villa, Giuseppe Lanza Branciforte, principe di Scordia, acquisì il fondo agricolo su cui venne costruita la residenza, se ne ignorano sia la storia della costruzione che l'impostazione originaria e non è quindi possibile formulare attendibili ragionamenti critici sulle connotazioni attuali dell'edificio, considerando anche le sostanziali modifiche che la dimora subì a partire dalla fine del XIX secolo, quando fu acquisita dai Lanza principi di Scalea, che mantengono ancora oggi la proprietà della villa.

La residenza sorse di certo secondo l'attuale impianto a C con brevi bracci protesi verso l'ingresso, caratterizzato da un'ampia convessità centrale racchiudente un ambiente a base ovale, nel quale si sviluppa la scala di accesso al piano nobile, realizzata dopo l'acquisizione da parte dei Lanza di Scalea. Non è chiaro tuttavia se lo spazio ovale dichiarato dalla curvatura in facciata esistesse già o piuttosto sia, anch'esso, il frutto degli interventi di modifica, in sostituzione di una preesistente scala esterna<sup>9</sup>. Va comunque posto in evidenza che il modello dell'impianto planimetrico con lo spazio ovale estradosato, inaugurato dai progetti francesi del secondo Seicento (a partire dal Castello di Vaux le Vicomte) e diffusosi in Europa nel corso del Settecento, ebbe in Sicilia alcune evidenti ricadute, quali il progetto del 1765 di Paolo Labisi per la Villa Gargallo, presso Siracusa<sup>10</sup>, caratterizzato dalla singolare scelta di inserire nell'ovale centrale una cappella, e il progetto della fine del Settecento, attribuibile all'architetto Gaetano Dalmassa, per una "nuova casina di campagna" del principe di Paternò<sup>11</sup>. Della veste settecentesca resta in particolare la camera ottagonale, inserita nel braccio nord, forse destinata in origine a "sala à manger". Dipinto interamente a quadrature, raffiguranti sulla copertura volte traforate e, sulle pareti, illusionistici scenari architettonici, l'ambiente costituisce una delle più integre testimonianze di questa prassi decorativa, diffusasi capillarmente in ambito palermitano tra gli anni Quaranta e i primi anni Settanta del Settecento. Le pitture rivelano una mano abile che, in via del tutto ipotetica, si potrebbe identificare con il quadraturista di origine romana Gaspare Fumagalli, il più dotato pittore di questo genere decorativo attivo in quel periodo a Palermo<sup>12</sup>.

Legato a una stagione artistica precedente, e forse non collocato nella sua posizione originaria, sembra invece il ninfeo, a destra del cancello d'ingresso, scenografica architettura da giardino posta a coronamento di una copiosa fonte d'acqua che nelle ville palermitane, al pari di quelle continentali, doveva essere molto diffusa e apprezzata. Nel territorio palermitano, oltre a quello di Villa Scalea, rimane praticamente solo quello di Villa Trabia-Campofiorito<sup>13</sup>, una monumentale quinta architettonica a tre fornici, recante in origine, nella campata centrale, un complesso scultoreo raffigurante il corteo di Venere. Così come quella di Villa Trabia, l'impostazione complessiva del ninfeo di Villa Scalea riprende schemi consueti e diffusi in quel periodo in ambito europeo, che vengono tuttavia rielaborati attraverso un'accentuazione decorativa dai forti accenti locali. In particolare, la presenza di alcuni dettagli, come le nicchie del secondo ordine dai contorni a volute contrapposte e le basi a cipolla delle statue del primo ordine, sembrano potersi ricondurre all'originale repertorio decorativo dell'architetto Paolo Amato, presunto autore anche del ninfeo di Villa Trabia, inducendo a collocare l'opera a non oltre il 1714, anno di morte dell'artista.

Datato 1780 è invece il ciclo decorativo del pavimento in maiolica di una delle camere, testimonianza di un programma di riconversione linguistica degli interni, all'insegna di più pacati repertori classicisti, in sincronia con quanto avveniva in quegli anni in numerose altre residenze cittadine ed extraurbane.

## Villa Niscemi ai Colli

Tra i complessi residenziali aristocratici edificati nell'agro palermitano tra il XVI e il XVIII secolo, la Villa Niscemi rappresenta uno dei pochi esempi giunti a noi praticamente integri<sup>14</sup>. L'acquisto nel 1987 da parte del Comune di Palermo ne ha consentito la salvaguardia dell'assetto interno e dell'estensione del parco. La storia dell'edificio, per

## L'avvento dei Borbone

quanto ancora non del tutto nota, rappresenta in modo emblematico quel processo di trasformazione e adeguamento che subirono molti degli impianti villerecci nel corso del Settecento.

Il nucleo originario dell'attuale complesso sembra potersi identificare in una torre a base quadrata, sorta probabilmente nel XVI secolo. Tra i primi proprietari vengono segnalati i La Grua e Talamanca, principi di Carini, a cui si deve forse il primo impianto di baglio annesso alla torre: un aggregato di edifici disposti intorno a un cortile quadrangolare, finalizzati al supporto logistico e residenziale delle attività agricole. A tale fase è stata ricondotta l'ala nord dell'attuale complesso, a una sola elevazione, realizzata con pietrame grossolanamente squadrato e a vista. Una ulteriore fase costruttiva si deve ai Valguarnera, principi di Niscemi – ramo cadetto del casato di origine catalana dei Valguarnera di Godrano e Assoro – che risultano proprietari della villa dal 1686 circa.

Nell'arco di tempo compreso tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento, il baglio venne trasformato ad opera dei Valguarnera in residenza nobiliare dedicata alla villeggiatura. Sulle strutture preesistenti furono innestati gli ambienti della dimora padronale ordinati, secondo il criterio dell'*enfilade*, su due bracci disposti a L: quello d'ingresso, costituente il lato meridionale del baglio, e quello occidentale, concluso all'estremità nord dalla torre cinquecentesca che, al fine di conferire uniformità ai prospetti esterni, fu abbassata e inglobata nei nuovi prospetti. Ciononostante la sua struttura rimane ancora leggibile, a causa del mancato allineamento con i nuovi corpi e allo spessore maggiore dei muri. Il braccio principale, a tre elevazioni, venne caratterizzato dai due avancorpi delle terrazze protese verso la campagna, soluzione adottata forse per la prima volta nella Villa Butera di Bagheria e ormai più che consolidata nella prassi costruttiva, che ritroviamo anche nelle vicine Ville Lampedusa e Maletto-Amari. Contrariamente alle tendenze architettoniche del periodo, sul luogo di un grande scalone esterno, per consentire l'accesso al piano nobile fu realizzata una scala interna, inserita in un volume sporgente dal fronte posteriore.

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Settecento, i principali spazi di rappresentanza vennero interamente affrescati, secondo il diffuso criterio ornamentale, a finti stucchi e illusionistici trafori. Questo apparato decorativo è ancora intatto nell'anticamera (la prima stanza a destra della sala), dominata al centro della volta dall'*Apoteosi di Santa Rosalia*, e nei successivi due "cameroni". Nel primo di questi (la sala delle quattro stagioni) l'attenzione si focalizza sul dipinto della parete di fondo, datato 1774, raffigurante *Carlo Magno che consegna il blasone dei Valguarnera al capostipite del casato*, sullo scenario di un accampamento militare della guerra contro gli Arabi. La raffigurazione si pone come efficace sintesi dei tre parametri fondamentali su cui si basava la società nobiliare del tempo: l'antichità delle origini, la fedeltà al sovrano e l'impegno nella difesa della cristianità. La religiosità della famiglia viene, del resto, ulteriormente esaltata nello stesso ambiente dall'affresco dell'*Assunzione della Vergine*, al centro della volta e, nell'ambiente successivo (la Sala Verde), dalla raffigurazione – sempre sulla sommità della volta – del miracolo della *Moltiplicazione dei pani e dei pesci*.

I committenti delle ultime trasformazioni furono il principe Corrado e la principessa Maria Favara che abitarono stabilmente la villa nel tardo Ottocento. A loro si deve la riconfigurazione di alcuni interni: in particolare, la grande sala di ingresso (la Galleria dei re di Sicilia) fu trasformata in chiave neocinquecentesca con la realizzazione di un soffitto ligneo e di un grande camino fiancheggiato da teste leonine. L'attuale estensione del parco sembra corrispondere a quella del giardino rimasto effettivamente di pertinenza della villa dopo il 1799, anno in cui i principi di Niscemi e altri aristocratici palermitani cedettero a Ferdinando di Borbone buona parte dei terreni annessi alle loro ville, per consentire al re di realizzare la tenuta di caccia della Favorita.



## Note

- 1 G. Giarrizzo, "La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia", in *Storia d'Italia*, vol. XVI, Torino 1989, p. 428.
- 2 Per i contributi documentali sulla villa cfr. A. Morreale, *La Villa dei principi di Cattolica alla Bagheria*, Bagheria 1999.
- 3 Nel 1724 fu nominato Consigliere di Stato. Nel 1727 ricevette l'incarico di Vicario Generale del re per organizzare la lotta al brigantaggio. Nel 1732 gli fu concesso l'ambitissimo titolo di cavaliere del Toson d'Oro. Quando nel giugno 1734 il viceré si trasferì a Siracusa in attesa dell'invasione, il governo austriaco decise di lasciare il controllo di Palermo al "fedelissimo" principe di Cattolica. Cfr. F. Gallo, *L'alba dei gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Roma 1996, pp. 68, 153-155.
- 4 Cfr. A. Morreale, *La Villa ... cit.*, p. 57.
- 5 Sulla geometria e sulle fasi costruttive della villa cfr. Vagnetti, "La villa del principe di Larderia in Bagheria", in *Quaderno dell'Istituto di Elementi di Architettura e Rilievo dei Monumenti della Facoltà di Architettura di Palermo*, n. 1, febbraio 1964, pp. 7-46; N. Finocchio, "Precisazioni sulla costruzione della villa del principe di Larderia a Bagheria", in *Annuario dell'Istituto Commerciale 'L. Sturzo' di Bagheria*, Bagheria 1994, pp. 144-162.
- 6 Sull'attività di Del Frago cfr. N. Finocchio, "Le ville di Bagheria: committenti, progettisti e mastri", in *Conoscenza e valorizzazione delle strutture culturali locali*, a cura del Distretto scolastico 7145 di Bagheria, Bagheria 1996, pp. 70-95.
- 7 Il fastigio della facciata è datato 1730 e riporta il nome dello stuccatore Giuseppe Pirecò. Cfr. G. Lanza Tomasi, *op. cit.*, pp. 63, 340.
- 8 Sul complesso architettonico dei Filangeri a Santa Flavia cfr. M. Collura, "Il complesso monumentale di S. Flavia", in *Quaderno dell'Istituto di Elementi di Architettura e Rilievo dei Monumenti*, Facoltà di Architettura di Palermo, nn. 5-6-7, dicembre 1965, pp. 74-112; *Basilica soluntiana di Sant'Anna in Santa Flavia. Bicentenario della consacrazione (1785-1985)*, atti del convegno a cura di C. Filangeri (Santa Flavia, 24-25 luglio 1985), Palermo 1987; M.C. Ruggieri Tricoli, "Filangeri Giovanni", in L. Sarullo, *Dizionario degli Artisti Siciliani*, vol. I, *Architettura*, a cura di M.C. Ruggieri Tricoli, Palermo 1993, p.178.
- 9 La presenza della scala esterna è segnalata in G. Sommariva, *op. cit.*, pp. 264-265, alla quale si rimanda per i pochi riferimenti cronologici riportati nel testo.
- 10 Cfr. A. Krämer, E. Fidone, "Nuove acquisizioni sull'architetto Paolo Labisi (1720-1798). Documenti e disegni", in *Lexicon. Storie e architettura in Sicilia*, n. 0, dicembre 2000, pp. 53-68.
- 11 Cfr. L. Salomone, "Piante geometriche e topografiche nell'archivio Moncada di Paternò", in *Archivio Storico Messinese*, n. 66, 1994, pp. 5-31.
- 12 Sul quadraturismo in Sicilia nel Settecento cfr. S. Piazza, "Fonti e modelli dell'architettura dipinta nella Sicilia del Settecento", in *Realtà e illusione nell'architettura dipinta. Quadraturismo e grande decorazione nella pittura di età barocca*, atti del convegno internazionale a cura di F. Farneti e D. Lenzi (Lucca 26-28 maggio 2005), Firenze 2006, pp. 425-438, nello stesso volume si veda anche A. Zalapi, "Per la storia del quadraturismo in Sicilia: profilo di alcuni protagonisti", pp. 452-458.
- 13 Cfr. M.C. Ruggieri Tricoli, *Le fontane di Palermo*, Palermo 1984, p. 121; G. Maduli, "La Fontana Barocca di Villa Trabia Campofiorito a Palermo", in *Storia architettura*, anno VIII, nn.1-2, gennaio-dicembre 1985, pp. 81-90; V. Scuderi, "Il Ninfeo di Villa Trabia Campofiorito", in *Kalós*, anno IV, n. 3, 1992, pp. 4-13.
- 14 Cfr. M.C. Ruggieri Tricoli, *Villa Niscemi*, Palermo 1996; V. Siragusa, A. Traina, *Villa Niscemi a Palermo tra architettura e natura*, Palermo 2004.

# Capitolo 8

La svolta classicista

## La svolta classicista

Nel 1763, tra Palermo e Bagheria, fu intrapresa la realizzazione di tre progetti che segnarono un fondamentale momento di svolta<sup>1</sup>, all'insegna di un rinnovato classicismo, nell'ambito del dibattito architettonico cittadino: quello di Andrea Gigante per il Palazzo Costantino, dove fece la sua prima apparizione, nell'architettura residenziale palermitana, un portico su colonne trabeate, quello di Giuseppe Venanzio Marvuglia per l'oratorio di San Filippo Neri, e quello per la Villa Villarosa, seguito dallo stesso architetto ma su indicazioni del committente.

La storiografia concorda nell'assegnare al Marvuglia (Palermo 1729-1814) un ruolo primario nell'affermazione e sviluppo della nuova temperie culturale. Dopo avere frequentato l'Accademia di San Luca, suggellando il suo soggiorno romano con la vincita di un premio al Concorso Clementino del 1758, l'architetto, rientrato a Palermo nel 1759, riuscì in effetti ad avere un immediato successo, imponendosi per quasi un cinquantennio come figura centrale della realtà professionale palermitana. Va tuttavia sottolineato che gli orientamenti classicisti non solo vennero condivisi in tempi pressoché sincronici da altri architetti, come il citato Andrea Gigante, ma furono di certo agevolati, incoraggiati e promossi anche da una parte della committenza nobiliare, inserita in un *entourage* sociale internazionale e molto attenta ai cambiamenti di gusto, come dimostra la diffusione negli interni delle dimore aristocratiche, già a partire dai primi anni Cinquanta del secolo, delle decorazioni alla cinese<sup>2</sup>. La rapida assimilazione delle nuove tendenze architettoniche, anche se condivisa inizialmente solo dagli artisti più dotati e dai committenti più colti, ribadisce la tensione dell'ambiente culturale palermitano verso il rinnovamento linguistico che, in effetti, sembra connotarlo fin dai primi anni del secolo. Nella conversione alle correnti del nuovo classicismo, Palermo, impegnata a osservare e recepire i movimenti dei principali centri culturali, si isolò momentaneamente dal resto della Sicilia che, rimanendo lontana e indifferente al confronto con le capitali, rimase più tenacemente compenetrata nelle sue esperienze tardobarocche.

### Villa Villarosa a Bagheria

L'ascesa dei Notarbartolo, duchi di Villarosa, è stata considerata il caso più riuscito del tardo Settecento di pieno inserimento ai vertici dell'aristocrazia di una famiglia di origine borghese<sup>3</sup>.

Il titolo di duca fu acquisito dai baroni Notarbartolo, per via matrimoniale, nel 1725. Placido Notarbartolo Zati (1718-1783), dopo diversi tentativi, riuscì nel 1762 a ottenere la concessione per fondare nel feudo un centro agricolo (l'attuale Villarosa), ottenendo così l'ambitissimo seggio parlamentare. Nel nuovo paese vennero costruiti, in posizione baricentrica, un grande Palazzo Ducale e la Chiesa Madre, segno che, ancora negli anni Sessanta del Settecento, possedere una grande dimora feudale doveva essere considerato uno *status* imprescindibile, una sorta di passaggio obbligato per chi aspirava a far parte della nobiltà del Parlamento siciliano.

Nel 1763, Placido Notarbartolo intraprese la costruzione di una nuova villa a Bagheria e, negli anni successivi, acquistò i terreni su cui realizzare un nuovo palazzo cittadino senza, tuttavia, riuscire a ottenere la concessione per avviarne l'edificazione. Il cantiere della villa fu affidato a Giuseppe Venanzio Marvuglia, al quale, tuttavia, lo stesso committente fornì il progetto da eseguire. La notizia giunge dall'architetto Léon Dufourny che, riferendosi all'impegno del Marvuglia nel cantiere della villa, così scrisse nel suo diario: "non è interamente opera sua. Il proprietario lo aveva portato da Roma. Egli [Marvuglia] lo ha fatto soltanto realizzare con qualche modifica, non senza contrasti col proprietario"<sup>4</sup>. Il committente, quindi, non solo impose il progetto ma ne ostacolò le modifiche. Ricordiamo che l'architetto francese era in rapporti di amicizia con Marvuglia e pertanto non aveva motivo di mentire sull'operato del suo collega. Erik Neil ha indicato come possibili modelli di riferimento del progetto della villa alcune tavole di Jean Francois de Neufforge (1714-1791), inserite nel suo *Recueil élémentaire d'architecture* (1757-1780), delle quali effettivamente colpisce la sorprendente somiglianza con l'edificio bagherese. L'importazione di un modello francese, comunque confermata anche dalla vicinanza dell'edificio bagherese al Petit Trianon di

Angel-Jacques Gabriel, in quegli anni in costruzione, rivela una scelta di totale rottura nei riguardi di quanto fino a quel momento era stato realizzato nelle campagne palermitane e la netta volontà di proiettare la propria dimora nel circuito del gusto internazionale di stampo rigorosamente classicista, di certo non condiviso da più illustri esponenti del baro-naggio palermitano come Pietro Valguarnera e Ferdinando Francesco Gravina di Palagonia impegnati, nello stesso periodo, a completare le proprie dimore bagheresi all'insegna della libertà decorativa *rocaille*.

La Villa Villarosa reintrodusse, dopo più di un secolo di intervallo, i temi del portico e degli ordini architettonici in facciata che, nonostante le diverse applicazioni cinquecentesche, erano stati esclusi nella progettazione delle ville nel palermitano nel corso del Seicento e della prima metà del Settecento. La specifica soluzione con il portico formato da un elegante ordine gigante corinzio rimase comunque un *unicum*. Al grande scalone esterno, elemento fino a quel momento ritenuto imprescindibile, al fine di non turbare la chiara e compatta volumetria, venne preferita una scala interna disposta in un ambiente laterale.

Il programma di affermazione familiare fu portato avanti dal figlio di Placido, Francesco Notarbartolo Spadafora (nato nel 1748), che assunse l'importante carica di Mastro portulano di Sicilia e, nel 1773, sposò Antonina Beccadelli Bologna e Montaperto, figlia del potente marchese di Sambuca, primo ministro di re Ferdinando. Dopo avere acquisito i titoli di famiglia nel 1784, l'anno successivo riuscì ad aprire il cantiere del Palazzo Villarosa a Palermo, tenacemente desiderato dal padre, affidando il progetto allo stesso Marvuglia. L'opera si rilevò tuttavia troppo ambiziosa e destinata comunque a rimanere incompleta.

#### Villa Galletti a Bagheria

Orientato verso le tendenze d'avanguardia fu anche il progetto di poco successivo della villa bagherese di Giovanni Pietro Galletti, vescovo di Arcidiopoli, affidato nel 1774 ad Andrea Gigante<sup>5</sup>. La residenza del prelado si poneva come una via di compromesso tra il palazzo cittadino, allineato sul fronte stradale, e la villa suburbana, aperta verso il territorio. Fu quindi scelto un impianto a C, solo in parte realizzato, con i bracci protesi verso la campagna e la facciata disposta lungo il nuovo stradone, tracciato nel 1769 per volere di Salvatore Branciforte, principe di Butera. L'attenzione del committente e del progettista si concentrò sulla qualificazione del prospetto su strada che, contrariamente alla prassi costruttiva, fu interamente realizzato in pietra d'Aspra a faccia vista. Andrea Gigante, dopo le libere sperimentazioni giovanili, era ormai stabilmente convertito ai nuovi orientamenti classicisti<sup>6</sup>, rivolgendosi tuttavia al gusto antiquario, con accenti di stampo piranesiano, piuttosto che alla "nobile semplicità" in quegli anni professata dai circoli più rigoristi del dibattito architettonico internazionale. Alla rigida impostazione della facciata, appena risaltata al centro da un telaio di paraste corinzie sormontato da un ampio frontone triangolare recante il blasone del committente, fanno riscontro i vasoni fittamente intagliati, le targhe in rilievo di diverse forme, i trofei, e i festoni che rivelano una chiara propensione alla varietà e al compiacimento decorativo. Ritorna, anche in questo caso, il riferimento ai modelli francesi, rilevabile nella dipendenza dei trofei militari dalle incisioni di Jean Charles de la Fosse, pubblicate in quegli stessi anni<sup>7</sup>, e nella trama a fasce della muratura del primo ordine. Non mancano poi vaghi richiami ai criteri tardobarocchi, come il fitto ritmo dei mensoloni ricurvi dei balconi, i cantonali arrotondati e le cornici delle finestre del piano terra inflesse al centro da piccole valve di conchiglia.

Alle opere di intaglio del fronte principale, realizzate a partire dall'ottobre 1775 dai mastri Gaetano e Santo Coppolino, seguirono nei due anni successivi le opere di decorazione degli interni, disegnate e scrupolosamente controllate dallo stesso Gigante. Nelle decorazioni del "camerone centrale", ancora sostanzialmente integre, ritorna con maggiore evidenza l'ibridismo linguistico evidentemente pilotato dallo stesso committente. L'architetto coordinò e fornì i disegni agli stuccatori e a tre pittori con specializzazioni diverse: Elia Intergugliemi, incaricato di realizzare le figure, Benedetto Codardi, "pittore d'Architettura ed Adornista",

## La svolta classicista

a cui furono affidati le pitture di "Architettura diruta, e Cementi d'Antiche Fabbriche", ossia i riquadri principali delle pareti riproducenti scenari di architettura classica in rovina, e Nicolò Campanella, anch'egli pittore di architettura e "adornista", a cui Gigante assegnò invece l'esecuzione, nei riquadri più piccoli sopra le aperture, di scenari riproducenti fontane, padiglioni e giardini di chiara impronta tardobarocca.

Il ritorno all'antico in quest'opera non venne quindi recepito come nuova e tautologicamente corretta via dell'arte, ma come una sorta di aggiornamento del gusto niente affatto incompatibile con i repertori di orientamento opposto.

### Note

1 Cfr. S. Piazza, "Note sull'avvento del Neoclassicismo a Palermo: il palazzo Costantino in via Maqueda", in *Dal tardobarocco ai neostili, il quadro europeo e le esperienze siciliane*, atti della giornata di studio a cura di G. Pagnano (Catania, 14 novembre 1997), Messina 2000, pp. 39-49.

2 Sul tema cfr. P. Palazzotto, "Riflessi del gusto per la cineseria e gli esotismi a Palermo tra rococò e neoclassicismo: collezionismo, apparati decorativi e architettura", in *Argenti e Cultura Rococò nella Sicilia centro-occidentale 1735-1789*, a cura di S. Grasso e M.C. Gulisano, Palermo 2008, p. 535.

3 Cfr. M. Verga, *La Sicilia dei grani, gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, Firenze 1993, pp. 107-145.

4 L. Dufourny, *op. cit.*, p. 212.

5 Per la storia del cantiere cfr. N. Finocchio, *Note sulla costruzione ... cit.*, pp. 4-10.

6 Su Andrea Gigante e sulla Villa Galletti cfr. M. Giuffrè, "Dal barocco al neoclassicismo: Andrea Gigante architetto di frontiera", in *Le arti in Sicilia nel Settecento. Studi in memoria di Maria Accascina*, Palermo 1986, pp. 119-157.

7 In merito cfr. A. Blunt, *Barocco siciliano*, Milano 1968, p. 179.

# Capitolo 9

## Verso il declino del potere feudale

## Verso il declino del potere feudale

La convergenza favorevole al ceto della nobiltà terriera, innescata dall'avvento del regno borbonico, nei primi anni Settanta del XVIII secolo condusse a un punto di rottura tra *élite* siciliana e corte napoletana. L'occasione fu data dalla crescente ostilità dei nobili verso il viceré Fogliani che finì per approdare, nel 1773, in un grave tumulto popolare a Palermo fomentato e strumentalizzato da esponenti di rilievo del baronaggio parlamentare (di cui facevano parte i principi di Comitini, di Cutò, di Cattolica, di Scordia e di Pantelleria). La rivolta, dietro l'apparente fisionomia di spontanea rivolta popolare, si configurava come il più arrogante atto dimostrativo delle possibilità dei parlamentari di manipolare e controllare la vita dell'isola e, soprattutto, della sua capitale. In quel momento Palermo, con i suoi 200.000 abitanti, era stimata la città più popolosa d'Italia dopo Napoli<sup>1</sup>. In realtà la rivolta del 1773 segnò un punto di svolta innescando una più decisa politica antibaronale, avversa all'ideologia sicilianista e tesa a riaffermare la supremazia e l'equità dello Stato. La nobiltà parlamentare fu così progressivamente costretta ad assumere posizioni difensive. Promotori del nuovo corso politico furono i viceré successivi al Fogliani, tra i quali si distinse, per energia e determinazione, Domenico Caracciolo (1781-1786) marchese di Villamaina. In questa nuova ottica di riformismo antibaronale, un duro colpo alle famiglie dell'alta aristocrazia fu di certo causato dalla determinazione a non assecondare, come era invece avvenuto in passato, le richieste di dilazione e revoca dei debiti. I debiti continuavano infatti a essere il punto debole per un gran numero di famiglie della nobiltà terriera che, nel corso del secolo, avevano continuato ad aggravare il proprio deficit, rimanendo comunque salvaguardate dall'istituto della Deputazione degli Stati<sup>2</sup>. Anche se, in effetti, il ruolo di classe dirigente complessivamente fu appena scalfito, vennero progressivamente fiaccati l'apparato dei privilegi di casta e la capacità di controllo e di pressione sul popolo, che costituivano le principali componenti di esaltazione ideologica della nobiltà parlamentare. Il fondamentale parametro di valutazione del potere aristocratico, misurato sul numero di vite umane di cui poter disporre, iniziò a essere minacciato e con esso i programmi di ascesa politica.

Nell'ultimo ventennio del secolo si assiste al ridimensionamento delle iniziative costruttive nobiliari, che sembrano rientrare entro un fisiologico ritmo di rinnovamento del patrimonio residenziale. Accanto alle poche opere *ex novo*, numerosi furono invece gli interventi di ridisegno degli interni, dei prospetti e anche dei giardini, finalizzati ad adeguare le dimore preesistenti agli ormai consolidati e sempre più articolati flussi di gusto orientati sul rigido classicismo, sulla "pittoresca" fascinazione dell'antico e sull'esotismo che, proprio in quegli anni, approderà all'eclatante episodio del progetto marvugliano per la casina alla cinese dell'avvocato Benedetto Lombardo (primi anni Novanta), poi acquisita e modificata dalla stessa famiglia reale.

Il progressivo attenuarsi dell'attività edificatoria, oltre alle mutate condizioni socio-politiche, deve probabilmente ricondursi anche a una sorta di esaurimento endogeno del fenomeno, dovuto al raggiungimento di un nuovo equilibrio architettonico che riproponeva, secondo nuovi standard di monumentalità, le gerarchie sociali in atto. Molte famiglie nobiliari si trovavano tra l'altro allo stremo. Nell'ultimo ventennio del secolo alcuni tra i principali titolati che si erano distinti nella realizzazione di prestigiose residenze, come i principi di Butera, di Comitini, di Cattolica, incorsero in gravi dissesti economici. Il principe di Resuttano, nel 1781, subì l'umiliazione della confisca di tappezzerie e argenterie del suo palazzo. Giuseppe Emanuele Valguarnera – figlio del principe Pietro Valguarnera, il nobile che negli anni Cinquanta aveva completato la villa a Bagheria e realizzato in città uno dei palazzi più sontuosi – ebbe pignorata anche la divisa di Gentiluomo di Camera e la carrozza principesca, data "in potere del locandiere della piazza Marina"<sup>3</sup>.

#### Villa Spedalotto a Bagheria

Nel 1784 Onofrio Emanuele Paternò, figlio cadetto del barone di Raddusa, sposò Maria Antonia Trigona, baronessa di Cugno e Spedalotto, dando origine a un nuovo ramo nobiliare della famiglia, consolidato poi dal matrimonio del loro figlio Vincenzo con Maria Concetta Ventimiglia e Moncada, erede dei prestigiosi titoli di conte di Prades, marchese di Regiovanni e Barone di Pettineo. Poco dopo il matrimonio con Maria Antonia Trigona, Onofrio Emanuele acquistò a Bagheria il casino ancora in costruzione del cav. Barbaro Arezzo, con l'evidente intento di assicurarsi un adeguato luogo di villeggiatura in uno dei siti privilegiati dall'alta nobiltà siciliana. L'edificio era stato iniziato nel 1783 su progetto dell'architetto Giovanni Emanuele Cardona (o Incardona), ricordato come allievo di Marvuglia, attivo tra il 1775 e il 1820.

Riprendendo la plurisecolare tradizione del baglio agricolo, l'architetto impostò la dimora padronale sul lato di fondo di un ampio cortile quadrangolare, delimitato da due corpi di servizio paralleli, addossati ai lati della minora, e dal muro perimetrale aperto al centro dal portale d'ingresso al complesso. La residenza si sviluppa tuttavia su un unico livello, in contrasto con il *modus vivendi* nobiliare che, al di là della possibilità di abitare il piano terra, prevedeva sempre la presenza di un piano nobile o un piano rialzato contenente gli ambienti principali. Tale soluzione non sembra in effetti trovare supporto neppure in modelli peninsulari o europei, se si esclude il Grand Trianon di Versailles, inducendo a condividere la tradizione verbale dei proprietari, secondo la quale l'assenza di un piano superiore sarebbe il risultato della parziale realizzazione del progetto originario<sup>4</sup>. L'elementare volume parallelepipedo della residenza viene qualificato da semplici ma efficaci gesti architettonici: sulla facciata si innesta un pronao dorico che conferisce dignità classica all'edificio; sul fronte posteriore, rivolto verso il giardino e il paesaggio, sfruttando il dislivello del terreno, fu realizzata un'ampia terrazza costituente la copertura di un piano seminterrato, grazie al quale l'edificio riacquistò visivamente l'altezza consueta. Le decorazioni interne seguono rigorosamente i repertori neoclassici dominanti, tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, l'intero panorama europeo.

#### Villa Belmonte all'Acquasanta

Nel 1777, Giuseppe Emmanuele Ventimiglia Statella, principe di Belmonte, mentre era impegnato alla corte di Ferdinando in qualità di maggiordomo maggiore della regina, moriva a San Giorgio a Cremano, lasciando come suo successore il nipote undicenne Giuseppe Emanuele II Ventimiglia Cottone, in quel momento impegnato nei suoi studi a Roma.

Le cronache del tempo ci riferiscono che il nuovo titolare del casato fece rientro a Palermo solo nel 1784, in occasione dell'inaugurazione del suo palazzo cittadino, la cui costruzione era stata avviata fin dal 1777 dai suoi tutori, seguendo il volere testamentario del nonno. Il giovane principe soggiornò poi in Savoia, nella cittadina di Aix-les-Bains, dove si sposò nel 1790. Negli anni successivi, Giuseppe Emmanuele II Ventimiglia si impose nell'ambiente palermitano come viaggiatore, colto antiquario e collezionista.

Nel 1799 il principe diede incarico a Giuseppe Venanzio Marvuglia di progettare *ex novo* una villa sul panoramico versante sud-est di Monte Pellegrino, in prossimità del borgo marinaro dell'Acquasanta, secondo un rigoroso classicismo dal respiro internazionale, di certo apprezzato dal committente durante i suoi lunghi e frequenti soggiorni fuori dall'isola. Intesa come aulico palazzo dominante il territorio circostante, la limpida volumetria della dimora, percorsa da fregi marcapiano decorati "alla greca", fu nobilitata in facciata da un avancorpo contenente un portico e un aereo loggiato ionico sormontato da un frontone triangolare. "L'internazionalismo" della Villa Belmonte è stato più volte evidenziato dalla storiografia, accostando il progetto marvugliano al neo-palladianesimo, alle opere milanesi di Giuseppe Piermarini, di Giacomo Quarenghi e Angelo Venturoli a San Pietroburgo o, ancora, di Matteo Persch a Trieste<sup>5</sup>. Per



## Verso il declino del potere feudale

l'ideazione del progetto è stata altresì posta in evidenza la possibile influenza esercitata dalla "vocazione europeista"<sup>6</sup> del committente e il ruolo ancora più determinante che poté assumere il figlio dell'architetto, Alessandro Emmanuele (1771-1845), in quegli anni stretto collaboratore del padre, dopo avere completato la sua formazione tra Roma e Napoli. Di certo all'avanguardia è da considerare inoltre lo studio della distribuzione interna, caratterizzata al piano terra da un corridoio centrale disposto secondo il lato lungo, allo scopo di disimpegnare in modo ottimale la maggior parte degli ambienti. L'uso di un corridoio assiale nelle dimore signorili, inteso come elemento di razionalizzazione dei percorsi, era già stato sostenuto nel trattato di Charles-Étienne Brisseux (1728-1729) ma aveva trovato una autorevole opposizione nelle teorie di Jacques-François Blondel<sup>7</sup>, prima di iniziare ad avere un'ampia diffusione negli ultimi decenni del Settecento. La Villa Belmonte fu probabilmente la prima applicazione in Sicilia di questo criterio distributivo, destinato a una generalizzata fortuna nel corso dell'Ottocento.

Il luogo scelto per la costruzione della villa denota, infine, un diverso e "moderno" orientamento nel concepimento del giardino, non più pensato "all'italiana" secondo sequenze scenografiche di aiuole e congegni architettonici, ma, in base ai criteri del *landscape garden*, come modificazione controllata delle potenzialità naturali del territorio. Lungo un tortuoso percorso che dalla dimora risaliva il costone roccioso del monte furono realizzati su progetto dei Marvuglia, come luoghi di sosta, un revivalistico tempietto circolare corinzio e, più in alto, un padiglione gotico-moresco, detto la "pagliata", che potrebbe definirsi "d'importazione", in quanto del tutto estraneo alle forme del Medioevo siciliano. Il piccolo edificio, costruito nel 1804, fu probabilmente una delle prime rielaborazioni in Sicilia dei modelli per padiglioni da giardino neogotici divulgati in modo particolare dall'editoria inglese, nazione che, ricordiamo, dal 1799 esercitava un vero e proprio protettorato sull'isola. Un'ulteriore condivisione dell'ormai dilagante moda dei neo-stili è dichiarata dalla sequenza di civette, canopi e sfingi sui pilastri della cancellata di ingresso alla villa, un omaggio al neo-egizio di poco successivo alla sua prima apparizione nelle sfingi del padiglione centrale dell'Orto Botanico di Palermo, progettato dall'architetto Léon Dufourny.

### Note

1 Milano nel 1734 aveva poco meno di 110.000 abitanti. Alla fine del Settecento Roma ne contava 167.000, Torino 93.000, Genova 79.000. In questo panorama spiccava Napoli con i suoi 350.000 abitanti censiti dopo il 1764.

2 Questo punto è sottolineato da F. Renda, "Dalle riforme al periodo costituzionale 1734-1816", in *Storia della Sicilia*, vol. VI, Napoli 1978, p. 237. A titolo esplicativo, è noto il caso di un nobile a cui fu vietato l'accesso alla sua villa di Bagheria, appena compiuta, fin quando non avesse finito di pagare l'architetto, gli operai e i fornitori di materiali. Cfr. B. Li Vigni, *Il Viceré. Domenico Caracciolo, un riformatore nella Sicilia del Settecento*, Napoli 1992, pp. 141-142.

3 La notizia è tratta da una copia del testamento di Giuseppe Emanuele Valguarnera custodita nell'archivio privato di Palazzo Valguarnera-Gangi. Sui debiti della famiglia si veda anche A. Morreale, *Famiglie feudali nell'età moderna. I principi di Valguarnera*, Palermo 1995.

4 Sulla villa cfr. A. Zalapi, *Dimore di Sicilia*, Venezia 1998, pp. 244-252.

5 Cfr. A. Blunt, *op. cit.*, p. 61, V. Capitano, *Giuseppe Venanzio Marvuglia, architetto, ingegnere, docente*, Palermo 1989, pp. 51-60; M. Giuffrè, "La Sicilia verso i neostili e le ville dei principi di Belmonte a Palermo", in *Dal tardobarocco ai neostili, il quadro europeo e le esperienze siciliane*, Atti della giornata di studi di Catania a cura di G. Pagnano (Catania 14 nov. 1997), Messina 2000, pp. 15-25; e per un più ampio inquadramento Id., "La Sicilia. Verso i neostili. Il ruolo delle avanguardie", in *Storia dell'architettura italiana. Il Settecento*, a cura di G. Curcio e E. Kieven, vol. I, Milano 1999, pp. 337-347.

6 M. Giuffrè, "La Sicilia verso" ... *cit.*, p. 339.

7 Ci riferiamo al trattato: C.E. Brisseux, *L'architecture moderne, ou l'Art de bien bâtir pour toutes sortes des personnes*, Paris 1728-1729, per l'opinione di Blondel ci limitiamo a segnalare R.A. Etlin, "«Les dedans» Jacques-François-Blondel and the system of the home", c. 1740, in *Gazette des beaux-arts*, tome XCI, 1311 livraison, 1978, pp. 137-147.

# Capitolo 10

Tra Settecento e Ottocento:  
l'ultimo capitolo del baronaggio feudale

## Tra Settecento e Ottocento

Il ventennio a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento assistette alla colossale privatizzazione delle terre demaniali e all'alienazione dei beni ecclesiastici. Ma se ciò in un diverso contesto storico avrebbe decretato il definitivo rafforzamento socio-politico della nobiltà, adesso veniva accompagnato da un inarrestabile processo di smantellamento del plurisecolare sistema feudale, tendente a trasformare i baroni del Regno da arbitri della vita in Sicilia a semplici proprietari terrieri. Gli avvenimenti internazionali contribuirono a complicare la posizione politica dell'aristocrazia isolana. Alla fine del 1798, dopo l'inizio della guerra con la Francia e la successiva rivolta napoletana, Ferdinando fu costretto a riparare in Sicilia. Nel momento di massimo pericolo del regno borbonico, la nobiltà locale rivisse l'ultima e illusoria speranza di vedere Palermo capitale, ma le rivolte popolari scoppiate in Sicilia l'anno dopo mostrarono quanto il controllo sul territorio dei baroni non fosse più così efficace. La stessa nobiltà venne sospettata di complotto innescando quel clima di diffidenza e di controllo poliziesco che caratterizzerà i successivi decenni di vita della monarchia borbonica.

L'incalzare degli eventi nel corso del primo quarto dell'Ottocento segnò la svolta conclusiva dell'egemonia baronale e il rapido smantellamento del sistema socio-politico settecentesco. Nel 1812 il governo borbonico, subendo la pressione politica britannica, proclamò una nuova costituzione sul modello di quella inglese, decretando la fine del vecchio Parlamento, del sistema feudale e di tutti i privilegi a esso connessi. Quattro anni dopo, Ferdinando IV di Napoli, che fino a quel momento era stato anche Ferdinando III di Sicilia, emanò un nuovo statuto che decretava la costituzione di un unico regno, proclamandosi Ferdinando I delle Due Sicilie. Per l'isola il cambiamento di titolo aveva un significato politico fondamentale: veniva così soppressa la corona di Sicilia, istituita dai Normanni nel 1130, e Palermo perdeva le sue prerogative di capitale del Regno assumendo il ruolo (con la riforma amministrativa del 1817), insieme alle altre principali città dell'isola, di semplice capoluogo di provincia.

Nel 1818 fu abolito il *fidecommesso* che, fino ad allora, aveva evitato il frazionamento dei beni baronali tra diversi eredi, garantendo la trasmissione del patrimonio feudale al ramo primogenito.

Gli anni 1820-1821 videro la Sicilia tormentata dai primi moti indipendentisti a cui si associarono atti di vera e propria guerra civile tra le città siciliane. Il ceto baronale subì il traumatico episodio dell'uccisione, da parte dei rivoltosi, del principe di Cattolica, rifugiatosi invano nella sua villa di Bagheria, e del principe di Jaci, oltre al saccheggio di diverse dimore cittadine ed extraurbane. L'esercito austriaco, che aveva già invaso Napoli per restaurare il governo di Ferdinando, sbarcò con 10.000 uomini costringendo l'isola al loro mantenimento per i successivi cinque anni.

Nel 1824 fu decretata la soppressione della Deputazione degli Stati, mettendo finalmente allo scoperto la deficitaria gestione patrimoniale di molte famiglie dell'alta aristocrazia, che si trovarono obbligate alla liquidazione della immensa mole di debiti mediante la vendita delle terre e degli immobili.

Lo studio degli eventi ottocenteschi in rapporto ai loro effetti sull'architettura residenziale aristocratica travalica i confini di questo studio. Possiamo tuttavia limitarci ad annotare le sorti di alcune delle principali dimore. Dopo i fatti del 1820 il tracollo finanziario dei Bonanno di Cattolica fu irrimediabile. Nella seconda metà dell'Ottocento il loro grande palazzo risulta di proprietà di Paolo Briuccia, "negoziante" che ne modificò profondamente gli interni per scopi locativi, mentre la villa fu acquisita dalla famiglia Scaduto. Nel 1832 moriva Giuseppe Emanuele Ventimiglia, committente della Villa Belmonte. La figlia ed erede, donna Marianna, dovette far fronte a una disastrosa condizione economica tanto da essere costretta a vendere le dimore di famiglia, al fine di sanare i debiti contratti dal padre<sup>1</sup>. Nel 1836 la "casena grande" dei Ventimiglia di Geraci fu comprata dai Gesuiti, come sede estiva del real Collegio Ferdinando. Pochi decenni dopo, l'appartamento padronale del palazzo cittadino fu venduto dagli eredi di Giovanni Ventimiglia Spinola, ultimo marchese di Geraci del casato, a Francesco Cammarata. Verso la metà del secolo anche la Villa Aragona-Cutò fu posta in vendita per arginare il dissesto economico

degli eredi di Alessandro Filangeri Pignatelli<sup>2</sup>. Per volere testamentario dell'ottavo e ultimo principe di Palagonia, Francesco di Paola Gravina, nel 1854 il patrimonio familiare, compresa la celebre villa bagherese, passò in mano dell'arcivescovo di Palermo che ne avviò la vendita. Nel 1885 la villa fu acquistata all'asta dai fratelli Francesco e Angelo Castronovo che vendettero la maggior parte dei corpi bassi, e divisero in lotti il terreno, trasformato in area edificabile, innescando il processo di urbanizzazione dei giardini un tempo annessi al complesso residenziale. In quegli anni la villa dei principi di Partanna era già stata comprata e modificata dalla famiglia Russo, mentre la bizzarra villa dei principi di Larderìa era da tempo stata trasformata in collegio di suore e privata del tutto del suo giardino.

Significativa, infine, è la testimonianza su Villa Butera riportata in *Souvenirs d'un voyage en Sicile* (Parigi 1861) del barone de Galambert: "Tutto è in stato di abbandono, terrazze giardini, mobili, dipinti; le stesse mura mai riparate sono cadenti [...] Perdendo i loro privilegi i nobili siciliani hanno anche perduto i titoli della passata magnificenza"<sup>3</sup>.

La semplice elencazione di queste vicende appare, a nostro avviso, sufficientemente eloquente nel delineare la fine di un'epoca. Alcune antiche famiglie feudali riuscirono comunque a superare dignitosamente il secolo salvaguardando dimore e possedimenti. In altri limitati casi, le sorti dei casati passarono in mano a "illuminati" e facoltosi personaggi di provenienza borghese. Emblematici in tal senso sono i casi dei Mantegna, che garantirono la sopravvivenza delle dimore dei Valguarnera di Gangi, e dei Tasca, a cui spetta il merito di aver assicurato un fausto destino alla storica Villa dei Bologni-Camastra. Questi limitati episodi mostrano una strada alternativa della storia che, se si fosse attuata come fenomeno socio-economico generalizzato, avrebbe consentito la salvaguardia dello straordinario patrimonio architettonico costituito dalle dimore urbane ed extraurbane della nobiltà terriera siciliana, oggi in gran parte perduto o profondamente compromesso.

#### Villa Tasca

La conoscenza della lunga serie dei proprietari che nel corso del tempo hanno abitato e salvaguardato questa prestigiosa dimora extraurbana non ha consentito fino ad oggi di tracciare una esaustiva storia dei diversi assetti assunti dalla residenza nel corso dei secoli, rendendo di difficile interpretazione i pochi dati a disposizione.

Il "palagio" costruito negli anni Cinquanta del Cinquecento da Luigi Bologna, dopo essere passato in eredità a suo figlio Francesco, nel 1630 risulta di proprietà di uno degli eredi di Ercole Branciforte conte di Cammarata, Girolamo Branciforte Tagliavia, duca di San Giovanni, che operò presumibilmente delle modifiche all'edificio padronale e, di certo, al giardino, sommariamente descritto dal Baronio. Confluita nei beni del casato dei principi di Scordia, nel 1788 il marchese di Villabianca la cita come la villa di Pietro Lanza Stella, principe di Trabia e duca di Camastra e del figlio Giuseppe Lanza Branciforte, principe di Scordia<sup>4</sup>. Come scrive lo stesso marchese di Villabianca, i Lanza ebbero "il signoril genio di accrescervi li verzieri e deliziosi viali". Dell'intervento nel giardino voluto dai Lanza potrebbe far parte il *parterre* di aiuole quadrate e fontane, che fino alla metà del XIX secolo occupava una porzione dell'ampia area pianeggiante antistante la villa (il piano di Camastra), del quale rimane solo parte della cancellata perimetrale, ma resta ben documentato in due dipinti realizzati tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento custoditi nella villa<sup>5</sup>.

Gli stessi Lanza si occuparono di certo anche della riconfigurazione dei cicli decorativi interni, secondo i temi legati al recupero dell'antico e al gusto antiquario, coinvolgendo l'architetto Andrea Gigante, in quegli anni impegnato nel completamento di Villa Galletti. L'intervento di Gigante è in realtà attestato solo dai suoi disegni per i pavimenti di alcuni degli ambienti principali della villa, che vennero in effetti realizzati nel 1777 avvalendosi di maestranze napoletane<sup>6</sup>. La presenza di Gigante nei cantieri di Villa Galletti e Villa Camastra, insieme all'evidente affinità tra gli scenari di rovine antiche rappresentati nelle due dimore, ha indotto ad attribuire i cicli pittorici voluti dai Lanza allo stesso pittore napoletano

## Tra Settecento e Ottocento

Benedetto Cotardi, la cui attività resta comunque documentata nella sola villa bagherese. Più incerta è l'attribuzione della decorazione a *trompe l'oeil* del salone principale, simultane, lungo le pareti e sulle volte, un unico ambiente "antico" in rovina, finzione pittorica che ritroviamo realizzata nei primi dell'Ottocento in uno degli ambienti seminterrati della Real Casina Cinese.

Ad Andrea Gigante, e alla stessa fase di ammodernamento della villa negli anni Settanta del Settecento, andrebbe invece ricondotto il disegno del prospetto principale della residenza – documentato oltre che dai dipinti citati, anche da un'incisione e da due foto d'epoca – dove ritornano evidenti affinità linguistiche con la facciata di Villa Galletti. Le fonti iconografiche mostrano tuttavia due torri laterali emergenti dal cornicione sommitale, da ritenere plausibilmente ciò che restava a quelle date dell'originaria volumetria del cinquecentesco "palagio" dei Bologni.

Nel 1840 Beatrice Lanza e Branciforte, figlia di Giuseppe Lanza di Camastra, sposò Lucio Mastrogiovanni Tasca e Nicolosi, portando in dote la villa. In occasione del matrimonio i giovani sposi ricevettero dal re il titolo di conti d'Almerita, creando il nucleo familiare al quale sono ancora legati gli attuali proprietari. Al neo-conto Lucio Tasca, colto botanico e agronomo d'avanguardia, si deve la trasformazione dei giardini in senso paesaggistico. Impegnato professionalmente nel rilancio dell'economia agricola e nelle coltivazioni sperimentali, in qualità di vicepresidente della Società di Acclimazione e di Agricoltura del Consorzio Agrario delle Province Siciliane, il primo conte d'Almerita, oltre ad assecondare gli ormai consolidati criteri progettuali del giardino pittoresco, facendo realizzare anche un tempietto dedicato a Cerere, intese il nuovo parco della villa come "laboratorio" di applicazione dei più moderni ritrovati tecnici del giardinaggio e di impianto di specie esotiche poco conosciute o mai coltivate nell'isola, come le araucarie, le yucche, le dracene, le strelizie e le cycas, destinate a una grande diffusione nei giardini siciliani<sup>7</sup>.

Nei primi del Novecento la residenza subì un ennesimo rimaneggiamento dei prospetti che, pur basandosi sulla preesistente impostazione, comportò il ridisegno dei dettagli decorativi, l'eliminazione delle torri merlate e la modifica in chiave neo-barocca del sobrio frontone triangolare realizzato nel tardo Settecento.

### Note

1 Cfr. R. Giuffrida, *Le piazze di Palermo*, Palermo 1982.

2 Cfr. A. Belvedere, *op. cit.*, pp. 109-110.

3 Il brano è riportato in S. Montana, D. Sorci, *op. cit.*, p. 78.

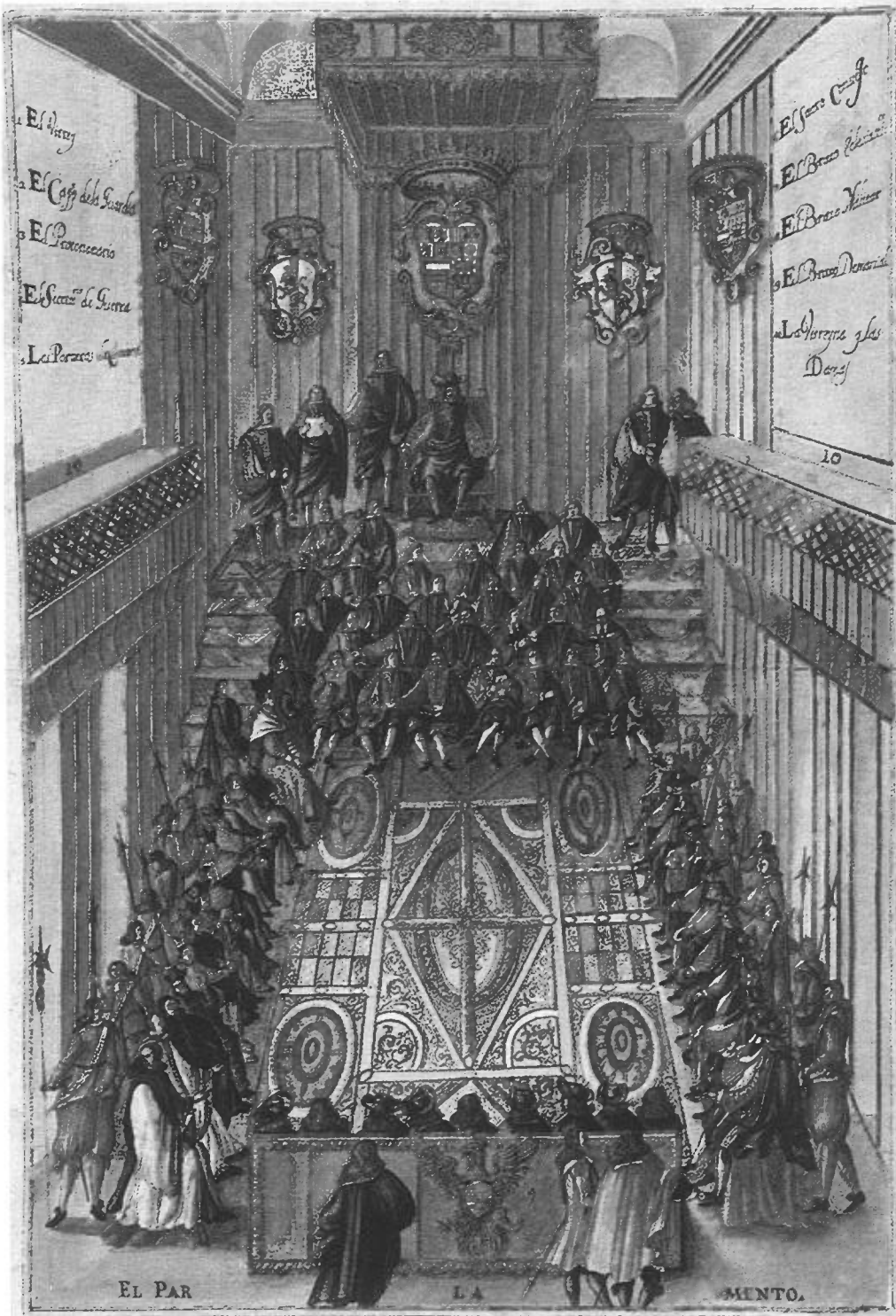
4 Per i passaggi di proprietà cfr. N. Basile, *Le ville ... cit.*, pp. 80-81.

5 Del giardino raffigurato dai dipinti è stata anche ipotizzata una realizzazione di poco anteriore al 1795. Cfr. E. Sessa, "Il giardino dei Mastrogiovanni Tasca Conti d'Almerita a Palermo", in *Il giardino come labirinto della storia*, atti del convegno internazionale (Palermo 14-17 aprile 1984), s.l. e s.d., pp. 208-216.

6 Tra cui la bottega degli Attanasio il cui nome è riportato in uno dei pavimenti. In merito cfr. M. Giuffrè, *Dal barocco ... cit.*

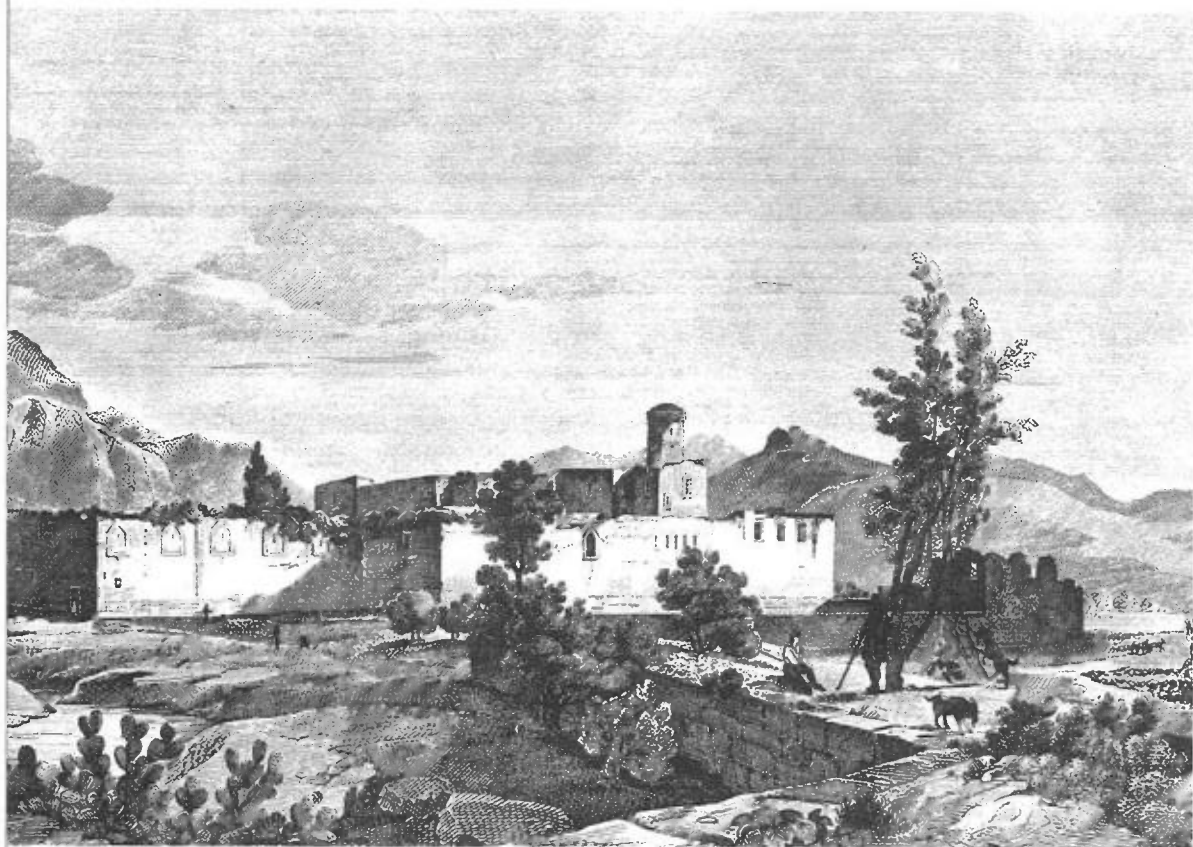
7 Sulla figura di Lucio Tasca e sul suo giardino si rimanda al puntuale studio: E. Sessa, *op. cit.*

Le Ville di Palermo  
Immagini di una storia



Il Parlamento siciliano, dal *Teatro Geografico antiguo y moderno del Reyno de Sicilia* (1686).

Il disegno acquerellato mostra l'assemblea divisa nei tre bracci: il braccio ecclesiastico, costituito dai titolari delle principali cariche clericali, il braccio militare, formato dai nobili detentori di feudi popolati da vassalli, e il braccio demaniale, rappresentante le città di proprietà regia. Considerando che le deliberazioni passavano con l'approvazione di almeno due dei tre bracci e che le cariche vescovili furono prevalentemente occupate da personaggi blasonati, il Parlamento rimase comunque saldamente controllato dalla nobiltà terriera. Per quanto la sua funzione venne ridotta sostanzialmente nello stabilire i "donativi" per la Corona, e come questi dovessero essere ripartiti tra la popolazione, il diritto di far parte dell'unico organo politico siciliano in grado di interloquire con il monarca, associato alla possibilità di esercitare un dominio effettivo sulle popolazioni dei propri feudi, consentì ai nobili parlamentari, detti "Baroni del Regno", di costituire un'élite ristretta e privilegiata, chiaramente distinta dal resto della più numerosa aristocrazia isolana.



Il Castello di Maredolce  
in una incisione ottocentesca.

Agli inizi del Quattrocento, nel caotico tessuto urbano di Palermo, le illustri testimonianze del potere normanno – il Palazzo Reale e la vicina Cattedrale – si imponevano ancora come le più monumentali presenze architettoniche. Dal territorio circostante emergevano poi i celebri sollazzi reali, testimonianza di un insuperato benessere raggiunto dalla corte, in continuità con la raffinata cultura abitativa impiantata nell'isola dalla precedente dominazione musulmana: il Palazzo della Favara (o di Maredolce), l'unico iniziato probabilmente durante la dominazione islamica, il Palazzo del Parco di Altofonte, lo Scibene (vicino Altarello di Baida), la Zisa e, sulla strada verso la Cattedrale normanna di Monreale, la Cuba Sottana e la Torre Alfaiana (o Cuba Soprana).

Qui e alla pagina seguente,  
la Zisa di Palermo.

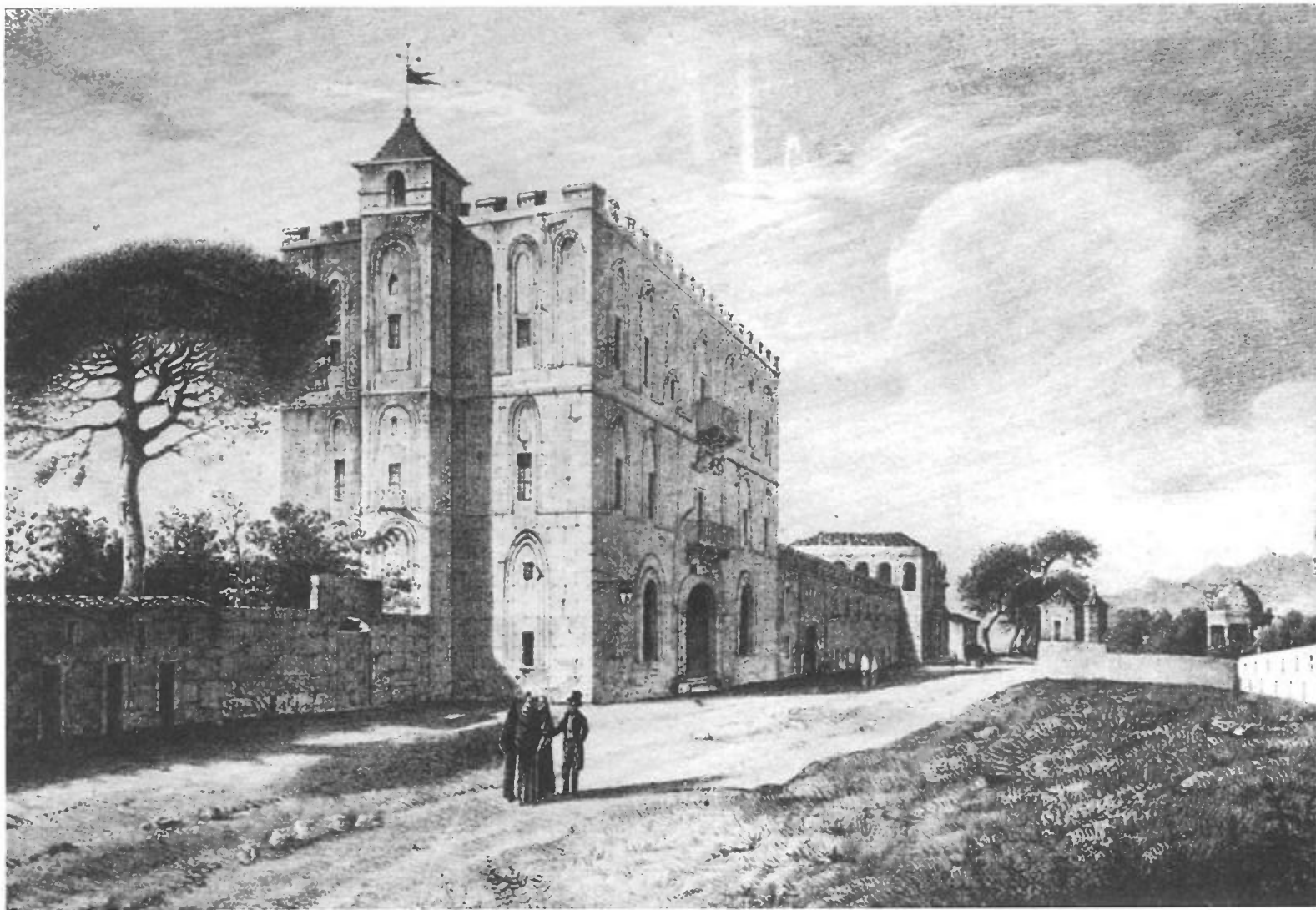
Il *Regio solatio* fu iniziato per volontà di re Guglielmo I e portato a compimento dal suo successore Guglielmo II in un arco cronologico compreso tra il 1165 e il 1180 circa. Sopravvissuto alle tormentate vicende storiche del XIII e del XIV secolo, il complesso, intorno alla metà del Quattrocento, fu donato da re Alfonso V d'Aragona al suo precettore Antonio Beccadelli Bologna, detto il Panormita, in un momento in cui la storiografia riconduceva la residenza a mitiche vicende legate alla dominazione "moresca" dell'isola.











La Zisa di Palermo in una litografia di Tommaso Riolo (metà del XIX secolo). Sulla scia della riscoperta ed esaltazione da parte della cultura locale delle testimonianze architettoniche della dominazione normanna, intese come pregnanti evocazioni di una mitica Età dell'oro, la residenza viene raffigurata nell'assetto raggiunto dopo le trasformazioni subite in seguito alla sua riconversione, a partire dal 1634, in dimora nobiliare extraurbana.

La Torre Ventimiglia a Montelepre.  
Fu voluta da Giovanni Ventimiglia, vescovo di Monreale dal 1408 al 1449, a protezione del feudo di Munkilebbi. La struttura, realizzata poco dopo il 1433, fu concepita come un'imponente torre isolata posta sulla sommità di un promontorio roccioso, ponendosi in continuità con la lunga e "nobile" tradizione dei dongioni siciliani, tra i quali spiccavano quelli di Adrano, Paternò e Motta Sant'Anastasia, di probabile fondazione normanna. Per tutto il XV secolo la tipologia del dongione rimase probabilmente un costante modello di riferimento per le dimore extraurbane della nobiltà terriera, saldamente ancorata alla tradizione militare e al dispotico controllo del territorio.





Villa Ventimiglia-Napoli, la "Cubula". La scelta del sito per la realizzazione della dimora extraurbana realizzata da Gaspare Ventimiglia fu plausibilmente orientata da considerazioni di prestigio sociale. Il terreno individuato ricadeva infatti all'interno del Parco del Genuardo, annesso nel XII secolo alla residenza reale normanna della Grande Cuba. Nell'area, delle vestigia normanne sopravvivevano la diruta Torre Alfaina (o Cuba Soprana) e un piccolo padiglione cupolato chiamato Cubula. Mentre la torre fu inglobata nel nuovo edificio, realizzato entro il primo quarantennio del Cinquecento, la Cubula venne sfruttata come fondale scenico di un lungo viale, attestato sul lato nord della dimora, in modo da esaltare le valenze evocative dell'antichità e regalità dei luoghi.



La Villa di Ferrante Gonzaga (oggi Istituto delle Croci), particolare del prospetto.

Realizzata tra il 1540 e il 1546 su progetto dell'architetto e pittore di origine toscana Domenico Giunti, la villa fu voluta dal viceré Ferrante Gonzaga come luogo di svago in prossimità delle mura cittadine. L'attenzione del Gonzaga sembra si sia rivolta soprattutto al giardino della villa, del quale vennero prioritariamente realizzate una peschiera e una grande conigliera. L'edificio residenziale doveva invece essere di modeste dimensioni, considerando che lo stesso Giunti nei documenti riferiti alla sua costruzione lo definisce semplicemente "casa del giardino".

Il corpo residenziale si svolgeva secondo una pianta rettangolare composta da tre moduli quadrangolari: il primo, al centro, conteneva il portico di ingresso a tre arcate e un retrostante ampio ambiente, concepito, presumibilmente, come il principale spazio di rappresentanza; gli altri due moduli, affiancanti il portico, contenevano le altre stanze della dimora, e su ogni lato dei prospetti erano scanditi da quattro finestre con cornice piatta e davanzale sorretto da modiglioni, motivo, quest'ultimo, molto diffuso nell'architettura residenziale peninsulare ma, a quella data, forse ancora interpretato dall'ambiente locale come "prodotto" di importazione.



Villa Ambleri-Naselli a Villagrazia,  
torre quattrocentesca.

Il nucleo architettonico originario della villa, ancora leggibile, fu realizzato come postazione turrita di controllo della campagna circostante. A partire dal XVI secolo venne poi trasformato e affiancato da altre costruzioni finalizzate a riconvertire la struttura in dimora signorile.









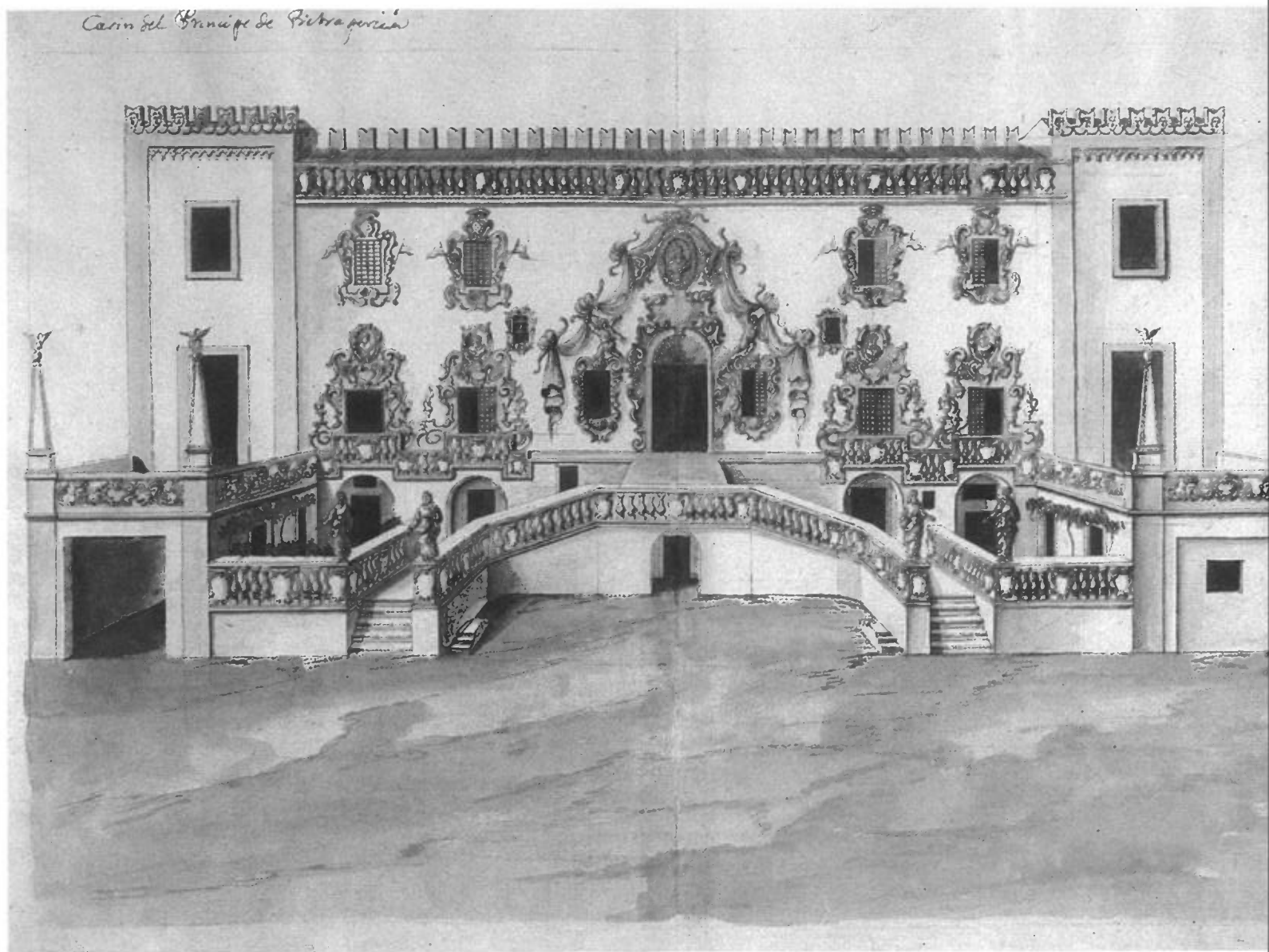
*Qui e alle due pagine seguenti,  
La Camera dello Scirocco  
di Villa Ambleri-Naselli.*

È probabilmente la testimonianza più integra di questo tipo di ambiente che, tra Cinquecento e Settecento, ebbe una certa diffusione nell'ambito delle residenze extraurbane siciliane. Realizzata, forse su un precedente impianto, nella seconda metà del Cinquecento per volontà di Giovanni Battista Alliata, cavaliere gerosolimitano, la struttura

ipogea consiste in un lungo corridoio sotterraneo conducente al bacino scavato nella roccia dell'antica sorgente d'Ambleri e aperto al centro da un ampio ambiente circolare, costituente la camera vera e propria. La Camera dello Scirocco, di forma troncoconica aperta in sommità, fungeva da "camino" di aspirazione dell'aria calda che veniva costantemente sostituita dall'aria proveniente dai corridoi, refrigerata dall'acqua sorgiva che, tramite una canalizzazione a pavimento, attraversava gli ambienti ipogei per defluire poi in un lavatoio pubblico posto all'esterno della tenuta.



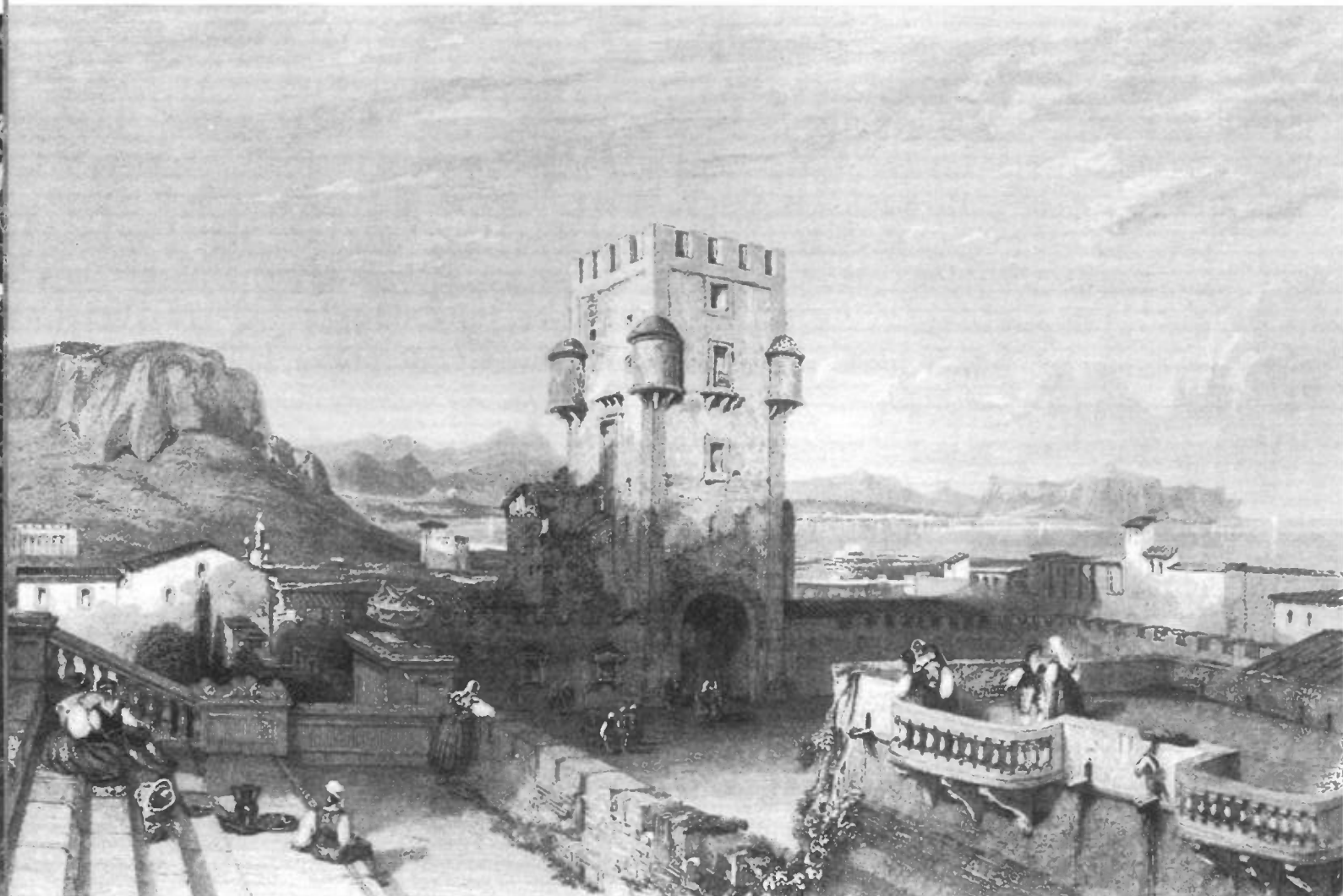




Villa Pietrapercia-Butera a Bagheria, veduta del fronte orientale tratta dal *Teatro Geografico antiguo y moderno del Reyno de Sicilia* (1686).

Dopo avere acquisito il titolo di principe di Pietrapercia (1662) e, più tardi, di cavaliere del Toson d'Oro, la più alta onorificenza dell'Europa cattolica, Giuseppe Branciforte decise di glorificare il proprio status sul prospetto orientale della villa. Sopra il portale di ingresso al piano nobile furono collocati il busto del principe e una targa recante i titoli nobiliari, stendendo intorno una fitta trama decorativa a rilievo contornata da un

ampio panneggio scultoreo. Dal disegno acquerellato si evince che lo stesso tipo di decoro fu esteso anche a tutte le finestre del prospetto, sopra le quali trovarono posto altri busti all'interno di nicchie ovali. Soluzione, quest'ultima, che potrebbe evocare vagamente illustri modelli peninsulari, come la Villa Borghese di Roma, ma gli esiti formali complessivi sono sostanzialmente indipendenti da influssi di provenienza italiana. L'esuberanza decorativa va piuttosto ricondotta agli orientamenti estetici dominanti in quel periodo la corte madrilenia, fondamentale fulcro di riferimento politico-culturale per un esponente di rilievo del baronaggio parlamentare siciliano.

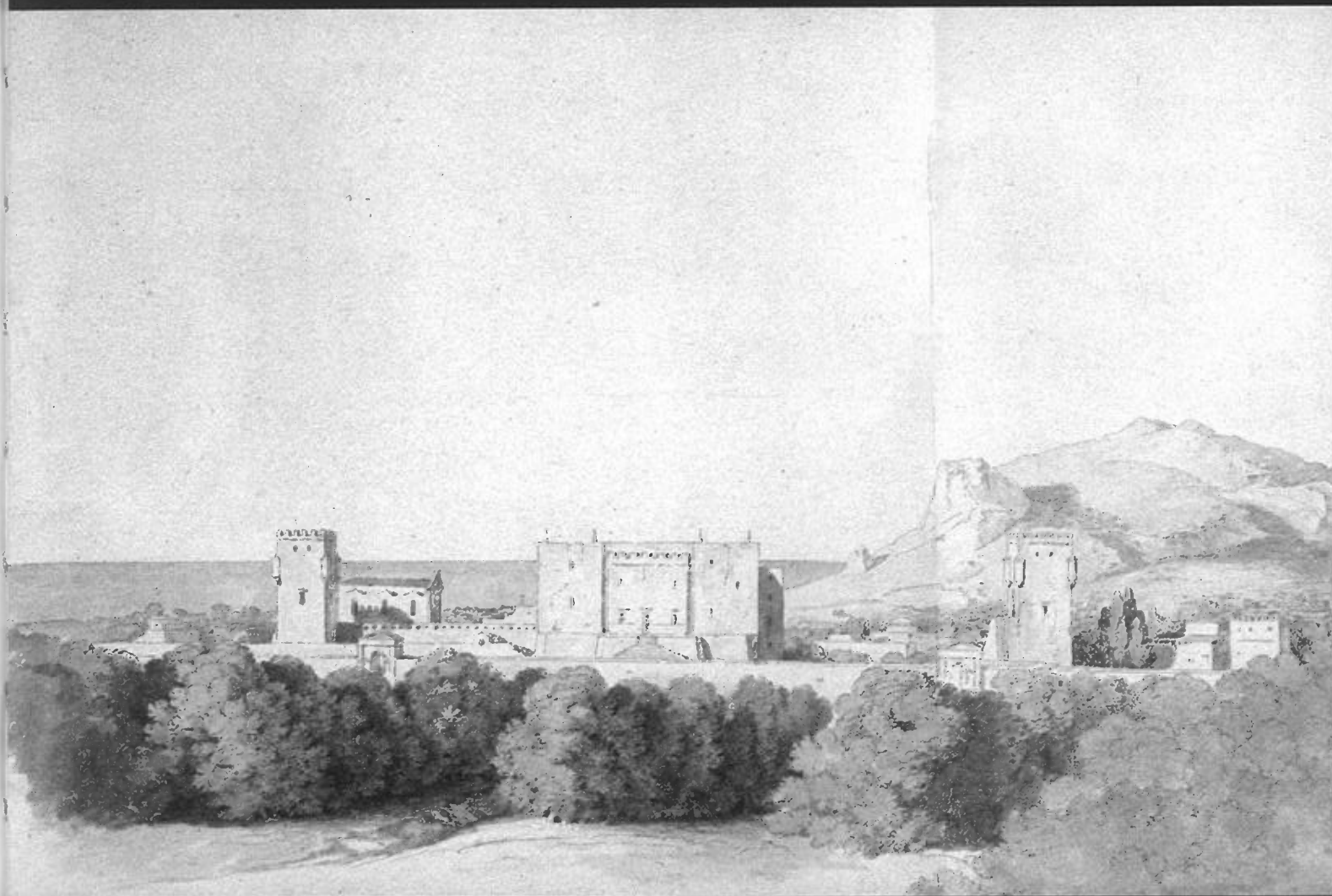


Villa Pietraperzia-Butera  
in un'incisione

di William Leighton Leitch (1841).

Il progetto della villa, di autore ignoto, fu orientato verso la tradizione dei bagli e delle torri. L'impianto originario, realizzato tra il 1654 e il 1658 circa, era basato su due cortili quadrati, delimitati da muri e corpi di servizio merlati, posti in successione secondo un asse longitudinale di percorrenza e divisi dall'edificio residenziale. Due alte torri merlate sovrastavano i fornici

d'ingresso ai cortili, mentre dagli angoli del perimetro murario sporgevano quattro bastioni protetti da fossati. La dimora del principe, impostata secondo i tre livelli consueti dei palazzi nobiliari, era anch'essa delimitata da un coronamento merlato che, sul fronte orientale, veniva interrotto da un muro d'attico più basso, in modo da delineare ai lati due corpi turrati, richiamando così le scelte progettuali delle cinquecentesche ville Belvedere e Bogni.



Villa Pietraperzia-Butera, veduta del complesso in un disegno acquerellato di Karl Friedrich Schinkel. L'assetto fortificato conferito all'intero complesso aveva quasi esclusivamente una funzione evocativa di nobiltà e antichità del casato, come dimostrano i coronamenti merlati occultanti tetti a falde, soluzione che, del resto, poco tempo prima aveva scelto anche il padre del committente per il suo palazzo di Leonforte. Una funzione in effetti più protettiva dovevano avere le torri d'ingresso, con garitte angolari, considerando che, in quegli anni, i fenomeni di brigantaggio e, soprattutto, le incursioni dei pirati musulmani erano ancora frequenti.

*Alle due pagine seguenti, Villa San Marco a Santa Flavia.* Nel 1669, dopo circa dieci anni dalla fondazione di Villa Pietraperzia-Butera, a pochi chilometri di distanza, Vincenzo Giuseppe Filangeri, conte di San Marco, fece realizzare un nuovo casato "per stare gentiluomini e famiglia di casa". A differenza dell'impianto del bagliocastello dei Branciforte a Bagheria, fortemente ancorato alla tradizione e ai modelli locali, la villa dei Filangeri di San Marco va inserita in un circuito internazionale di idee e progetti. L'impostazione complessiva della dimora costituisce infatti una "fedele" riproposizione del modello a isolato con bastioni angolari che, a quelle date, aveva una lunga e diversificata genealogia europea.









Villa San Marco a Santa Flavia.

Il tema dell'edificio quadrangolare con corpi turriti angolari sporgenti, di medievale memoria, nel corso del XVI secolo aveva conosciuto diverse declinazioni e riconversioni classiciste, coinvolgendo architetti e committenti illustri. Seguendo le nuove elaborazioni in campo militare, nel corso del Cinquecento si era andata diffondendo anche la soluzione con bassi bastioni terrazzati angolari, in sostituzione delle torri emergenti, come ben documenta Vincenzo Scamozzi nel progetto pubblicato nel suo trattato (1615). Questa soluzio-

ne, che in Sicilia era stata già recepita con un forte accento militaresco nel Palazzo di Spadafora (databile tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento), conobbe diverse applicazioni nel corso del XVII secolo, subendo ulteriori rielaborazioni con l'inserimento di un corpo centrale emergente, contenente saloni e stanze belvedere, come testimoniano il progetto di Palazzo Roccella, realizzato dai Carafa a Posillipo (prima metà del Seicento), la monumentale Villa Albergati a Zola (dal 1659), e il singolare progetto non realizzato di Francesco Borromini per Villa Pamphili,



*Qui e alle due pagine seguenti,  
Villa San Marco a Santa Flavia.  
L'unica deroga architettonica al rigo-  
roso assetto complessivo della dimora  
è costituita dallo scalone esterno, rea-  
lizzato nel 1673, che, per quanto fosse  
collegato al piano nobile tramite un  
ponte levatoio, fu pensato come una  
"macchina scenica" indipendente, con  
doppie rampe ricurve convergenti in un  
ballatoio centrale, di tale imponenza da  
risultare quasi un "fuori scala" rispetto  
alle dimensioni dell'edificio residenziale.*









*Alla pagina precedente,  
Villa San Marco portale.*

La dimora del conte fu edificata al centro di un perimetro murario a base rettangolare contenente sui lati corti i corpi bassi di servizio e aperto su ogni lato da un portale. Di questi, quello orientale immetteva all'interno di un altro circuito murario quadrato racchiudente il giardino, tutt'ora esistente anche se ampiamente modificato.

*Villa San Marco, sala di ingresso.*

L'atrio costituiva l'ambiente di disimpegno e di accesso carrabile del piano terra, dal quale si raggiungevano le cucine e le altre stanze di servizio.



Villa San Marco,  
la sala del piano nobile.

La sala del piano nobile era in origine, secondo la tradizione abitativa del tempo, lo spazio principale della dimora signorile, dove venivano esposti i ritratti di famiglia e parte delle collezioni d'armi del proprietario, Vincenzo Giuseppe Filangeri, "vicario generale nella guerra di Messina e sergente generale di battaglia".





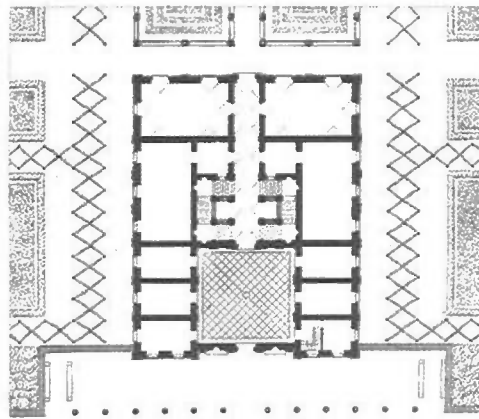
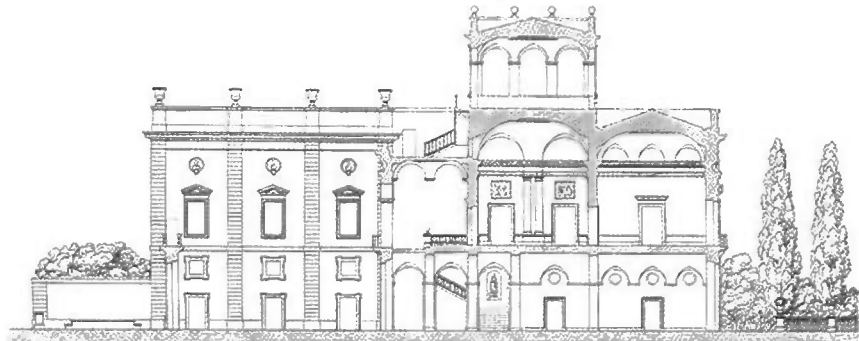
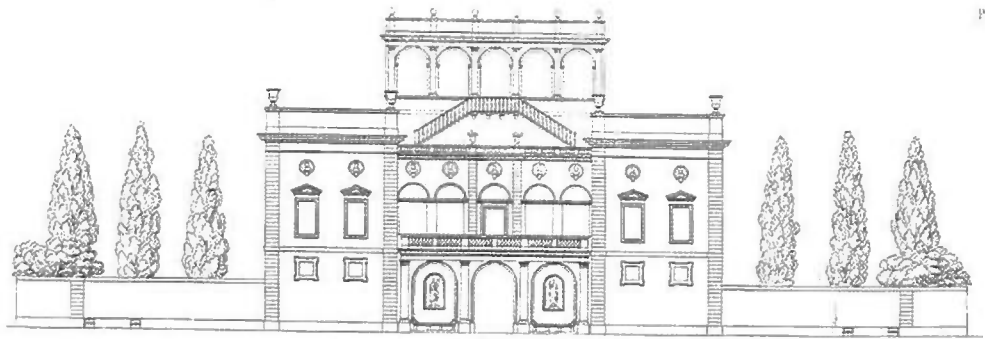
*Alla pagina precedente,  
Villa Aragona-Cutò,  
prospetto;  
a fianco, Villa Aragona-Cutò,  
cortile principale.*

Luigi Onofrio Naselli, dopo avere abbracciato il sacerdozio nel 1711, avviò la costruzione della grande villa di Bagheria, affidando nel 1712 il progetto a Giuseppe Mariani. Per quanto l'architetto all'epoca avesse già 31 anni, allo stato attuale degli studi la villa risulta la sua prima opera impegnativa, chiaramente incentrata sulla rielaborazione di temi di ascendenza romana. La presenza di una grande altana belvedere dominante al centro il volume della residenza, come è stato più volte notato, richiama in effetti un tema ricorrente nell'architettura residenziale romana che, nel caso specifico, considerando anche l'impianto a C scelto per la dimora bagherese, è stato plausibilmente rintracciato nella Villa Altieri all'Esquilino, nota probabilmente al Mariani grazie ai suoi soggiorni romani.



Villa Aragona-Cutò a Bagheria,  
 "Plan, coupe et elevation",  
 da J.J. Hittorff, L. Zanth, *L'architecture  
 moderne de la Sicile...*, Paris 1835.  
 Rilevata nel corso del soggiorno di Hit-  
 torff in Sicilia, tra il 1823 e il 1824, la  
 residenza fu apprezzata dall'architet-  
 to per la sua chiarezza compositiva e  
 per il belvedere, del quale così scrisse:  
 "Al di sopra [...] è innalzato, sull'esem-  
 pio del solarium degli antichi, uno spa-  
 zioso belvedere, una terrazza coperta  
 dall'alto dalla quale si può godere della  
 vista più ampia sui bei posti che si svi-  
 luppano tutto intorno. Così, questo bel-  
 vedere offre, all'interno, un luogo dove  
 si possono ammirare le meraviglie della  
 natura siciliana e gustare tutte le sue  
 attrattive, e allo stesso tempo all'ester-  
 no si aggiunge all'effetto pittorico di  
 questa interessante costruzione".

PI 63



PLAN COUPE ET ELEVATION DU PALAIS CUTO A LA BAGHERIA PRÈS PALERME

1835

Villa Aragona-Cutò,  
veduta della scala e del portale  
d'accesso al piano nobile.

Di chiara "importazione" romana è anche il portale di ingresso al piano nobile, desunto dalla produzione incisoria romana dei primi anni del Settecento che Mariani ebbe comunque modo di personalizzare inserendo il rilievo in stucco di una pelle leonina, rielaborazione "erculea" del felino campeggiante nel blasone del casato.



Alla pagina seguente,  
Villa Aragona-Cutò, *Amore di Venere  
e Marte*, particolare degli affreschi  
delle volte del piano nobile,  
attribuiti a Guglielmo Borremans  
(1725-1726 circa).

Per le decorazioni pittoriche delle volte degli ambienti principali furono scelti dei temi mitologici: *Il giudizio di Paride*, *Amore di Venere e Marte*, *Mercurio e Argo*, *Ercole e Anteo*. Per le camere minori, formanti l'appartamento privato del principe, furono scelti invece soggetti tratti dal Nuovo Testamento: *L'Annunciazione*, *La visita dei pastori*, *La visita dei Re Magi*, *La fuga in Egitto*. L'attribuzione al pittore fiammingo, Guglielmo Borremans attivo in Sicilia a partire dal 1714, è supportata, oltre che da riscontri stilistici, anche dalla documentata collaborazione con l'architetto Mariani in altre opere dello stesso periodo.

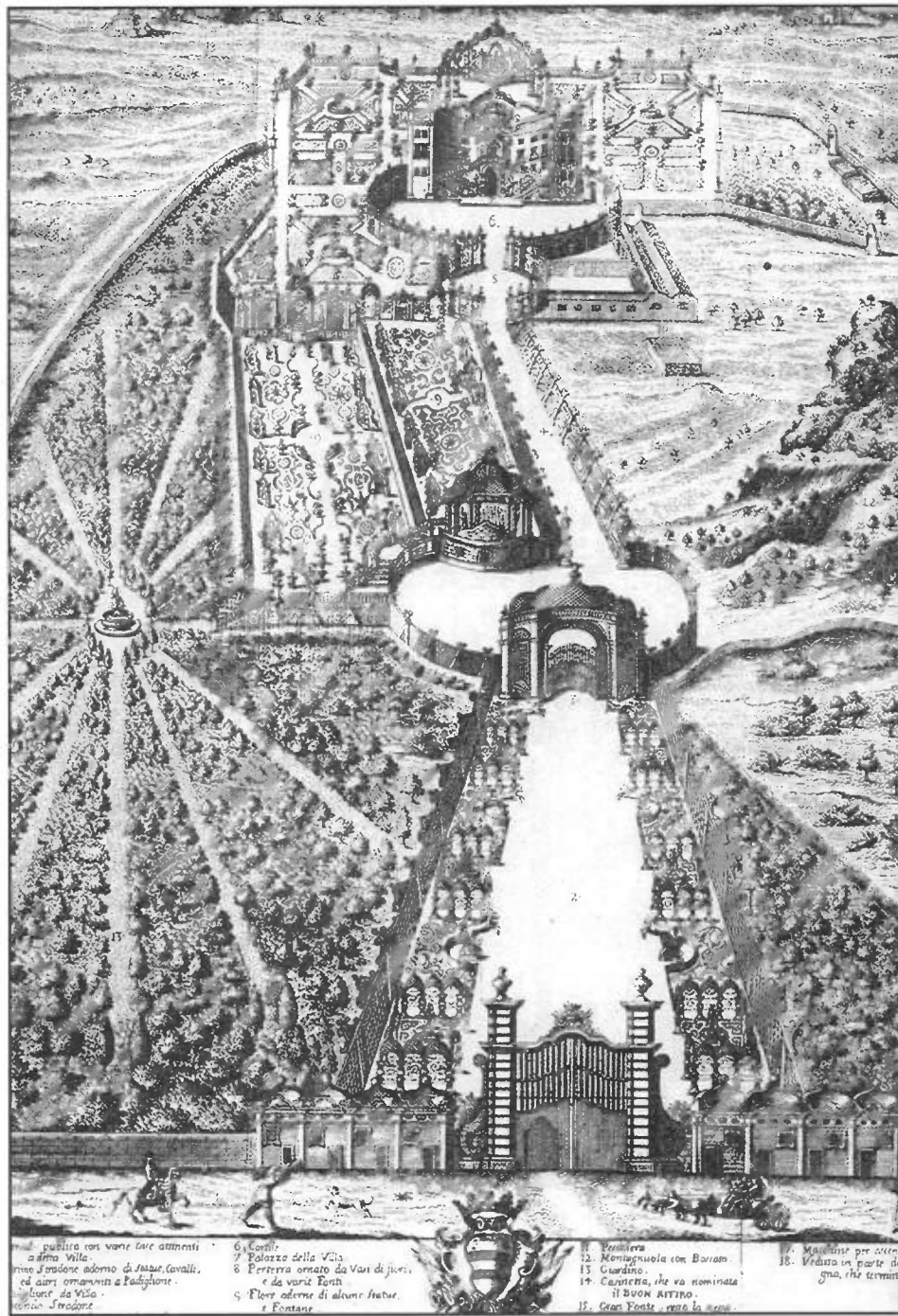






Qui e alla pagina precedente, Villa Aragona-Cutò, *Ercole e Anteo*, particolare degli affreschi delle volte del piano nobile, attribuiti a Guglielmo Borremans (1725-1726 circa). Dubbia resta l'attribuzione dell'affresco raffigurante *Ercole e Anteo*, che non sembra di mano di Guglielmo Borremans e dovrebbe risalire a un intervento decorativo più tardo.

Villa Valguarnera a Bagheria in un'incisione di A. Bova, tratta da A. Leanti, *Lo stato presente della Sicilia...*, Palermo 1761. La raffigurazione settecentesca è l'unica fonte iconografica dello stato della villa nel suo assetto completo, raggiunto dopo diversi decenni di lavori, avviati nel 1713. Sono leggibili non solo le diverse parti in cui erano suddivisi i circa diciassette ettari di terreno di pertinenza, ma anche le principali architetture inserite nei giardini, tra le quali il viale "adorno di statue, Cavalli ed altri ornamenti a padiglione", il "labirinto d'acqua" e la "casinetta, che va nominata il Buon Ritiro". Dopo gli interventi della fine del Settecento, finalizzati a mitigare le "bizzarrie" dei giardini e ricomporre i prospetti secondo un rigoroso classicismo, il complesso fu radicalmente trasformato a partire dall'Ottocento, sia per finalità produttive sia in rapporto alle nuove tendenze dominanti la progettazione dei giardini, prima di subire sostanziali mutilazioni nel corso della seconda metà del Novecento.





*Qui e alla pagina seguente,  
Villa Valguarnera.*

A differenza del contemporaneo disegno di Giuseppe Mariani per la vicina villa dei Naselli d'Aragona, l'architetto Tommaso Maria Napoli nel progetto della dimora, posto in opera a partire dal 1712, riprese alcuni punti di forza del dibattito architettonico locale, quale il monumentale scalone esterno, la compattezza "palaziale" dell'edificio residenziale e la sua connessione con i corpi bassi di servizio, imprimendogli tuttavia un forte impulso innovativo. Il criterio compositivo complessivo fu impostato sul serrato rapporto tra due

elementi fondamentali, dalla geometria chiara e dall'assetto imponente: l'emergente volume della dimora e un'ampia corte a base ovale delimitata da corpi bassi innestati sui fianchi dell'edificio padronale. In quest'ultimo l'architetto impresso una decisa concavità al prospetto sulla corte, inserendo al suo interno lo scalone a rampe concavo-convesso. Il tema della curvatura dell'involucro murario risulta, a quelle date, praticamente inedito per l'architettura residenziale siciliana e dovette di certo suscitare grande interesse e tensioni emulative, aprendo una nuova fase del dibattito architettonico palermitano.





*Alla pagina seguente e alle pp. 120-121, Villa Palagonia a Bagheria, prospetti anteriore e posteriore. Voluta nel 1715 da Ferdinando Francesco Gravina, principe di Palagonia, l'opera è attribuita a Tomaso Maria Napoli che fu presumibilmente coadiuvato, anche in fase progettuale, dall'architeto*

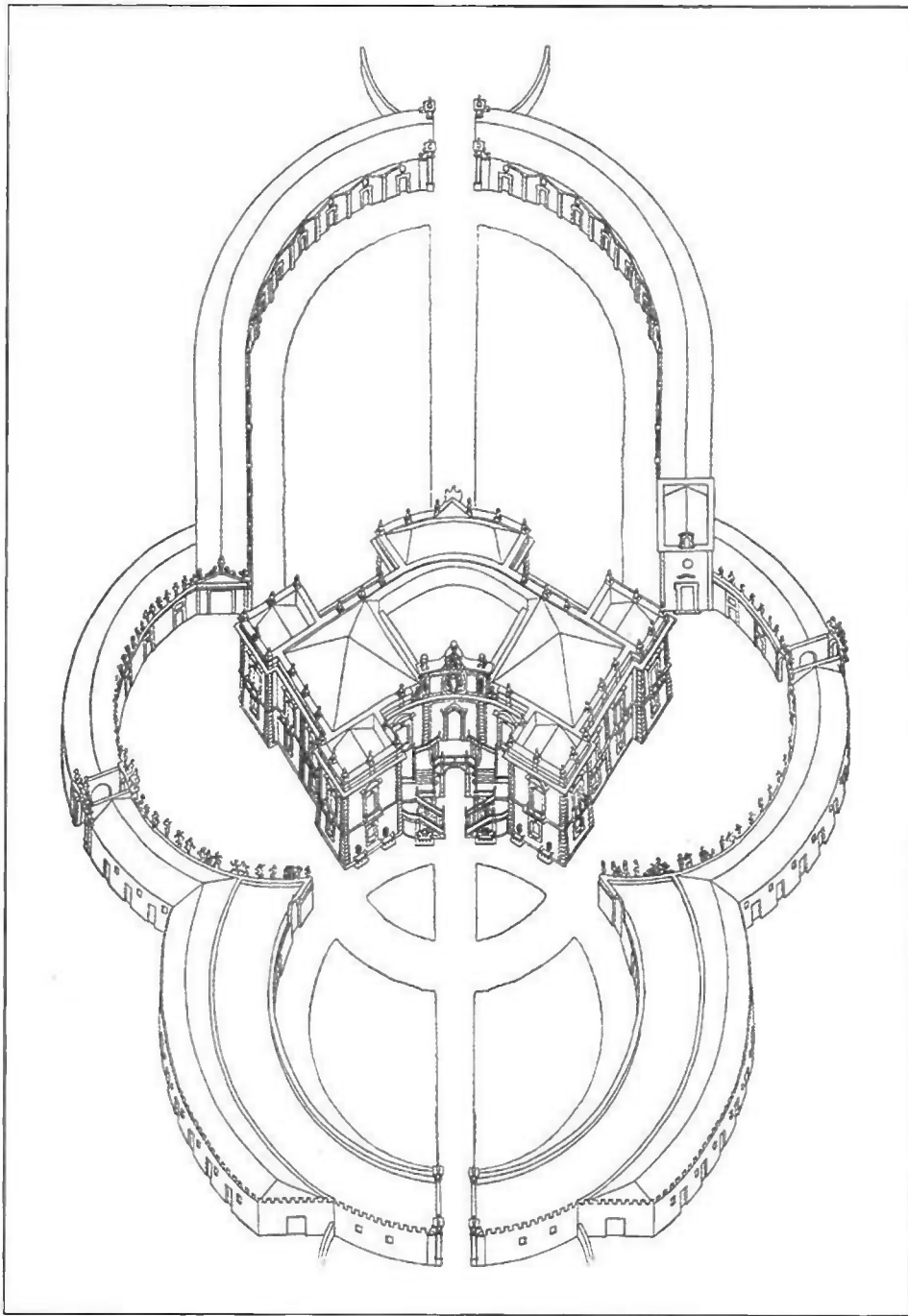
*to e matematico Agatino Daidone. L'impianto della residenza è interpretabile come il risultato di una "deformazione" della tradizionale pianta a quadrangolo con corpi angolari bastionati, secondo una decisa piegatura determinante una forte concavità centrale nel prospetto anteriore, contenente lo scalone, e*

*un'ampia convessità in quello posteriore. La complessa geometria planimetrica può tuttavia essere ricondotta anche a un pentagono, avvicinando così la soluzione adottata al tema del concorso Clementino del 1710 dedicato a una "Villa a pianta pentagonale", i cui esiti potevano essere noti all'architetto.*









Villa Palagonia, assonometria  
(disegno di V. Ziino).

Alla geometria dalla difficile interpretazione del corpo centrale si associa l'articolato andamento dei corpi bassi di servizio, disposti intorno alla villa in modo da formare quattro cortili: uno cir-

coiare in corrispondenza del prospetto principale, due semicirculari ai lati e un quarto a U sul fronte posteriore. Il tema della curva, introdotto nell'impianto di Villa Valguarnera, viene qui riproposto e sviluppato ulteriormente, approdando ad esiti di insuperata originalità.





Villa Palagonia,  
dettaglio dello scalone.  
Del progetto originario fu di certo  
modificato lo scalone d'ingresso. L'at-  
tuale venne infatti realizzato a partire  
dal 1753, su disegno dell'architetto  
Rosario L'Avvocato, nell'ambito di un  
più ampio programma di modifica e  
completamento voluto dal nipote del  
committente, Ferdinando Francesco  
Gravina Alliata (1722-1788). Lo sca-  
lone, in effetti, appare come una sorta

di corpo estraneo rispetto alla struttura  
della residenza. Il tortuoso andamen-  
to delle rampe non si relaziona infatti  
con la giacitura del prospetto, creando  
irrisolti punti di contatto e spazi di ri-  
sultato. Il repertorio decorativo adottato,  
con vasi in marmo di diversa forma e  
panche dalla spalliera *rocaille*, tipico  
della cultura architettonica palermita-  
na di metà secolo, è un'ulteriore prova  
dell'estraneità dell'opera rispetto alle  
scelte formali di Napoli e Daidone.



Villa Palagonia,  
dettagli dei complessi scultorei  
coronanti i corpi bassi del complesso.  
L'architetto L'Avvocato, impegnato nel  
cantiere della villa dal 1751, diresse  
probabilmente anche la realizzazione  
dei cicli di sculture mostruose che Fer-  
dinando Francesco Gravina fece realiz-  
zare sul coronamento dei corpi bassi e  
lungo il viale d'ingresso. Il gusto per il  
"capriccio spaventoso" esplicito da  
questi gruppi scultorei, in parte anco-  
ra esistenti, pur rientrando in una am-  
pia casistica di bizzarrie aristocratiche  
circolanti nell'Italia e nell'Europa del  
tempo, raggiunse, come è noto, un tale  
livello di esasperazione da acquistare  
notorietà ben oltre i confini dell'isola.  
A partire dal viaggio di lord Patrick  
Brydone (1770), che per primo descris-  
se la "folla stupefacente di statue", la  
villa divenne una sorta di meta obbli-  
gata nell'ambito del *Grand Tour* dei  
viaggiatori stranieri in Sicilia, come sin-  
golare manifestazione della "pazzia del  
principe" (Goethe).





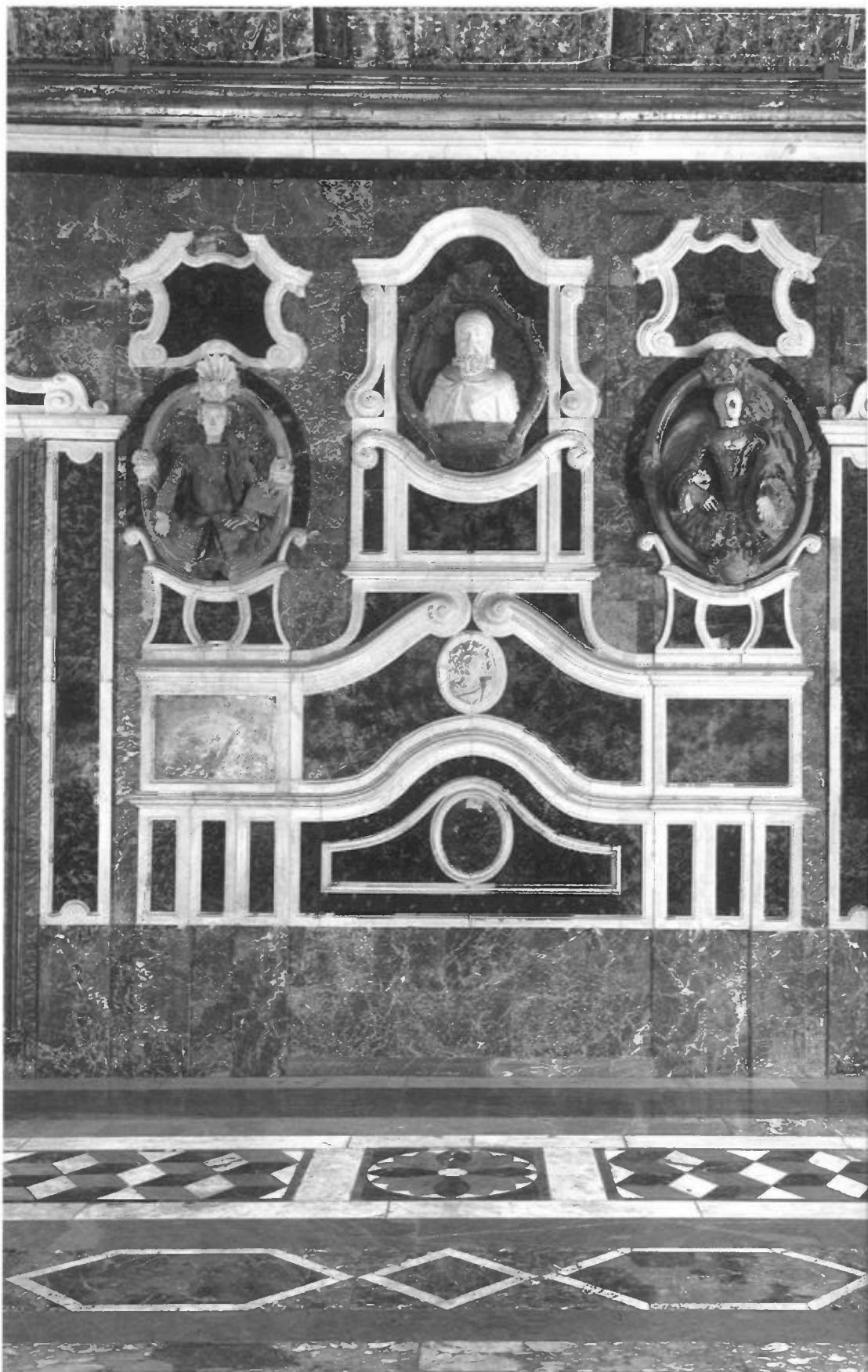


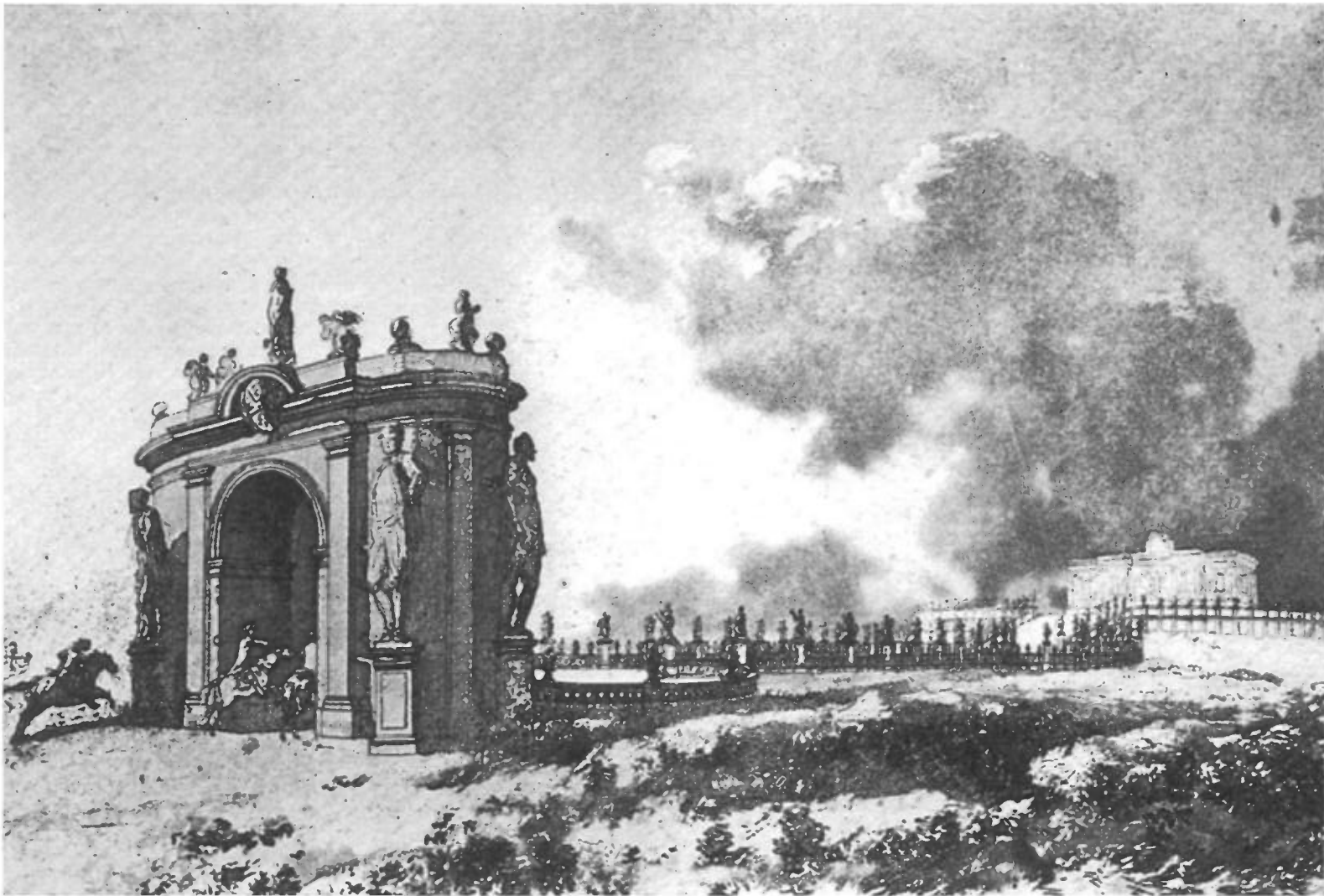




*Qui e alle due pagine precedenti,  
Villa Palagonia, vista d'insieme  
e particolare del salone.*

Negli apparati decorativi del grande salone delle feste, realizzati presumibilmente tra la metà degli anni Cinquanta e gli anni Settanta del XVIII secolo, il processo di dissoluzione illusionistica delle superfici, in quegli anni perseguito nelle dimore aristocratiche attraverso l'uso della pittura a "quadratura", raggiunse un traguardo non più superabile. Tutta la volta venne infatti ricoperta di specchi in modo da riflettere le pareti e il pavimento, creando un effetto di disorientamento, oggi non più percepibile per il degrado subito nel tempo dagli specchi. La mansione di supervisore dei lavori che L'Avvocato assunse in quegli anni non esclude il contributo ideativo di altri personaggi. A mani e concezioni decorative diverse sembrano, del resto, potersi condurre il fitto disegno a commesso marmoreo del pavimento, il rivestimento parietale in marmi e finte pietre dure, caratterizzato da uno spettacolare "teatro" di busti raffiguranti personaggi, solo in parte identificabili, e ancora l'ideazione della volta di specchi, contornata da sfrangiate pitture *rocaille*.



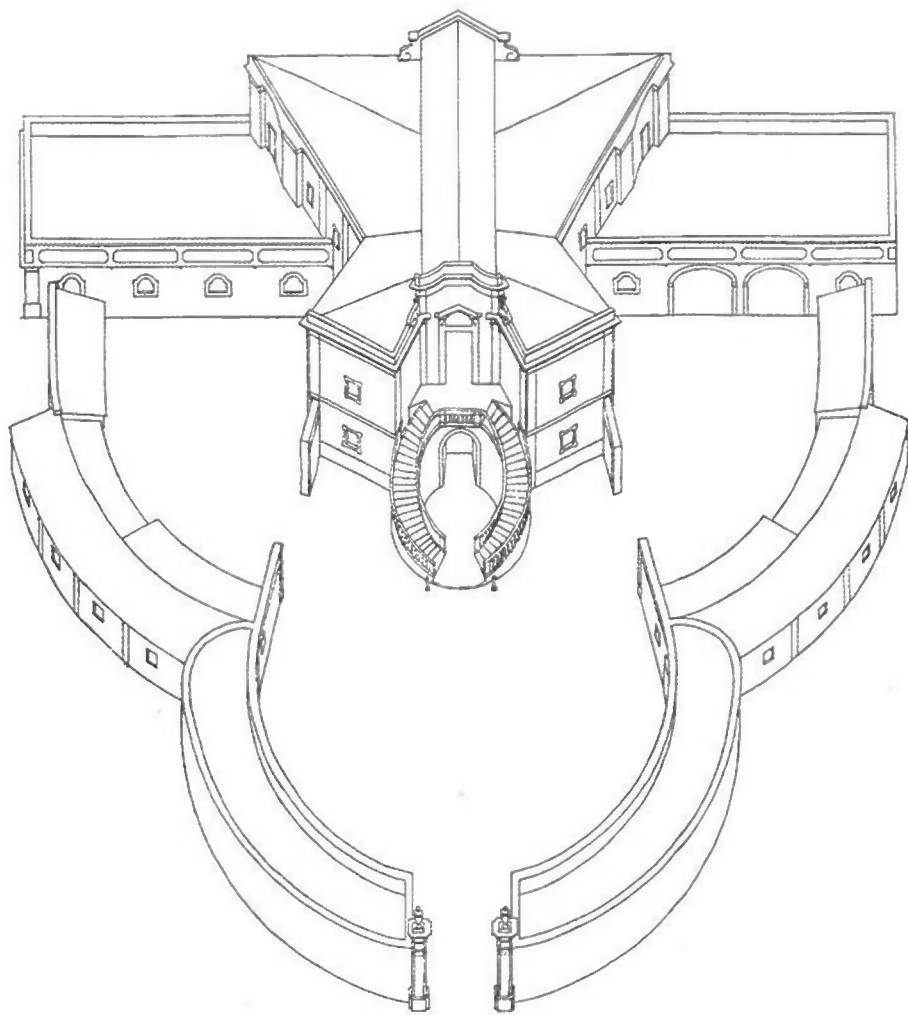


Palagonia, viale d'accesso.

Un'altra parte distintiva della villa era il grande viale di accesso, un monumentale asse rettilineo, lungo quasi 600 metri, degno di una reggia: l'ingresso era segnato da un arco trionfale a tre fornici che immetteva in un triplice viale alberato con quattro filari di cipressi, lungo 190 metri, conducente a un secondo arco con unico fornice, affiancato da grandi statue di armigeri. Si procedeva quindi per un secondo viale, "fiancheggiato da ringhiere di fabbrica adorna di trafori, di medaglioni di marmo, di sedili, e sormontati da numerosa varietà di vasi marmorei" e da gruppi scultorei, fino a giungere a un'ampia esedra posta davanti all'accesso al primo cortile.



Villa Palagonia,  
sala d'ingresso al piano nobile.  
Dopo la morte, nel 1788, di Ferdinando  
Francesco, il suo fratellastro e genero  
Salvatore Gravina Cottone (1742-  
1826) iniziò a smantellare parte dei  
gruppi scultorei e modificò anche le  
decorazioni di alcuni ambienti interni.  
Nella sala ovale fece dipingere un so-  
brio scenario architettonico, con colone  
corinzie binate inquadranti gruppi  
scultorei raffiguranti quattro *Fatiche  
d'Ercole*. Al fine di lasciare perenne me-  
moria della svolta classicista impressa  
alla dimora, il principe, ad opera com-  
piuta, fece riportare il suo nome su un  
cartiglio associandolo alla frase: "can-  
giò l'antica interior struttura al gusto di  
una moderna architettura".



Villa Partanna ai Colli,

assonometria (disegno di V. Ziino).

Il casino fu voluto da Laura La Grua, dei principi di Carini, che affidò il progetto all'architetto matematico Agatino Daidone intorno al 1721. La complessa geometria, che regola sia l'edificio residenziale che gli annessi corpi bassi, fa rientrare la villa in quell'ambito di sperimentazione d'avanguardia che aveva già distinto gli impianti di Villa Valguarnera e Villa Palagonia. La singolare soluzione adottata per il volume principale mostra delle evidenti affinità con un disegno di Filippo Juvarra per un "Palazzo in Villa in due appartamenti nobili", realizzato nel suo decennio di formazione romana (1704-1714). Tale tangenza non indica necessariamente una filiazione diretta del progetto siciliano dai disegni juvarriani quanto, piuttosto, l'inserimento della soluzione adottata da Daidone in un più ampio circuito di idee.



VILLA BOSCOGRANDE  
\*\*\*\*\*







*Alle due pagine precedenti,*  
Villa Montalbo-Boscogrande  
ai Colli, facciata occidentale;  
*in alto,* Villa Montalbo-Boscogrande  
ai Colli, scalone.

Nel 1721, a poca distanza dal luogo dove stava sorgendo Villa Partanna, un altro architetto palermitano, Gaetano Lazzara, si inseriva nel dibattito architettonico sulle dimore nobiliari extraurbane con l'ambizioso progetto della villa di Giovanni Sammartino Ramondetta, duca di Montalbo, esponente di rilievo del baronaggio parlamentare

impegnato, in quegli anni, in una intensa attività politica. Per quanto l'edificio padronale venne impostato secondo una consueta pianta rettangolare, in corrispondenza dell'asse di ingresso fu innestato un grande avancorpo, contenente un vestibolo, a pianta circolare, al piano terra e una grande sala al piano nobile, al quale fu addossato lo scalone con rampe protese in avanti, formanti una sorta di C allungata, che conferirono un ulteriore peso architettonico al volume centrale e un notevole impatto visivo all'asse principale di percorrenza.



Villa Montalbo-Boscogrande,  
sala del piano nobile.

Singolare, per il contesto siciliano, dovette apparire anche il congegno architettonico della sala, costituito da un circuito di colonne libere addossate alle pareti e reggenti una copertura cupoliforme aperta, secondo gli assi ortogonali, da volte a catino. Per quanto la paternità del primo impianto della villa sia certa, la lentezza di esecuzione dell'opera pone dei dubbi sull'integrale attribuzione dell'edificio realizzato.



Villa Montalbo-Boscogrande,  
facciata posteriore.

Il fronte occidentale, contenente lo scalone, rimase comunque incompiuto mentre il prospetto posteriore venne completato da una rigida facciata palaziale scandita da paraste giganti, voluta probabilmente da Giovanni Maria Sammartino, titolare del casato dal 1796 e nipote del committente.





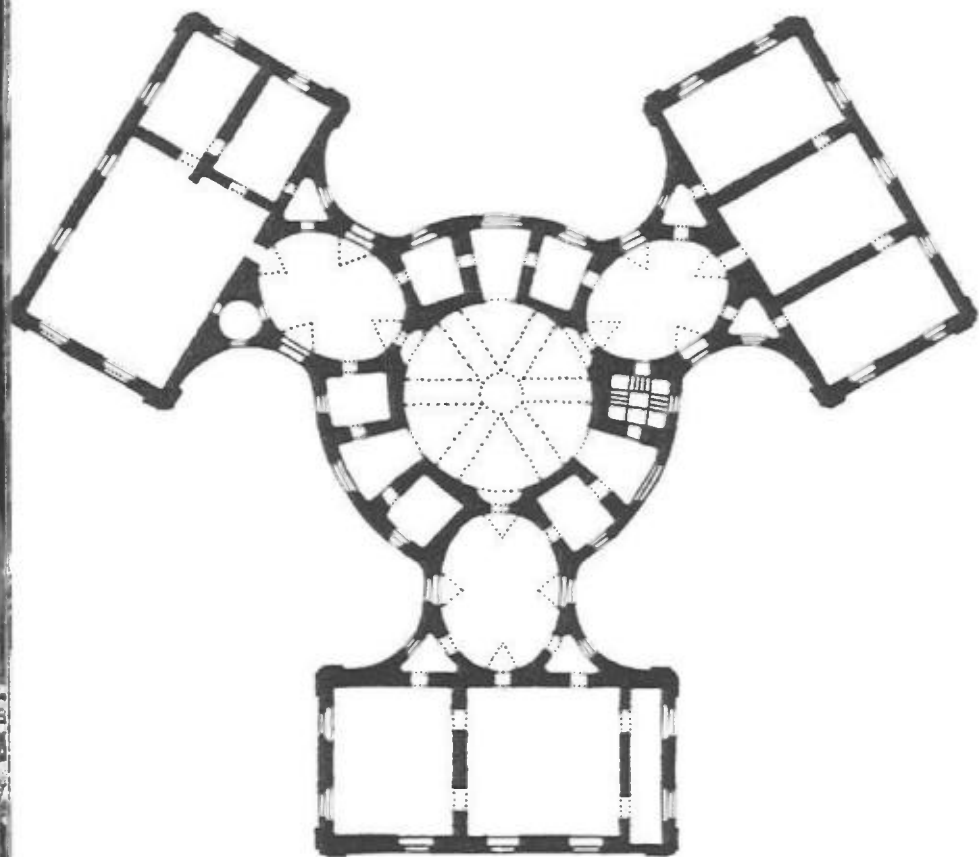
*Alla pagina precedente  
e alla pagina seguente,  
Villa Cattolica a Bagheria,  
vedute d'insieme;*

*in alto, Villa Cattolica a Bagheria,  
particolare dello scalone.*

Nei primi anni Venti del Settecento gli architetti Giuseppe Musso e Giuseppe Diamante sembra che avessero già portato a termine l'edificazione di una nuova residenza bagherese per il principe Francesco Bonanno, secondo un consueto impianto a base rettangolare. Nel 1734, tuttavia, lo stesso committente finanziò un nuovo progetto per la villa, evidentemente non soddisfatto

del confronto tra il suo casino e le più monumentali e "moderne" Ville Palagonia e Valguarnera, in quegli anni quasi del tutto edificate. Prendendo come modello proprio quest'ultima, al blocco parallelepipedo preesistente fu aggiunta una nuova facciata concava, serrata tra due bracci, che venne replicata specularmente anche nel prospetto posteriore. Da Villa Palagonia fu invece ripresa l'idea del corpo residenziale isolato e circondato da movimentati corpi bassi che, in questo caso, furono disposti secondo una geometria più semplice basata su un quadrangolo con i lati dilatati al centro da ampie esedre.





Villa Larderìa a Bagheria, pianta (disegno di L. Vagnetti). L'unico progetto dei decenni a cavallo della metà del Settecento che si pose sulla scia dello sperimentalismo architettonico dei primi decenni del secolo fu, probabilmente, quello per la Villa Larderìa a Bagheria, tradizionalmente considerata l'opera di esordio dell'architetto Giovanni Del Frago, commissionatagli nel 1749 da Letterio Moncada, principe di Larderìa e Rosolini. Scostandosi dalla consueta composizione basata su assi di simmetria ortogonali, la residenza si struttura su tre assi disposti a  $120^\circ$  l'uno dall'altro, dando origine a una volumetria articolata priva di percorrenze preferenziali e di gerarchie visive.

*Qui e alla pagina seguente, Castello di Ficarazzi, scalone di accesso al piano nobile.*

Le capacità inventive di Giovanni Del Frago, messe in mostra con il progetto per Villa Larderìa, dovettero suscitare interesse, assicurandogli un diffuso consenso da parte della committenza nobiliare. Oltre ai numerosi progetti in città, dell'architetto sono documentati almeno altri sei incarichi per ville nobiliari e diversi interventi in impianti preesistenti, tra i quali spicca il progetto del 1752 per la monumentale scala di ingresso del Castello di Ficarazzi, la quattrocentesca torre di Pietro Speciale, che già negli anni Venti del secolo era stata sottoposta a un sostanziale rimaneggiamento da parte della famiglia Giardina.











*Alle due pagine precedenti,*  
Villa Filangeri a Santa Flavia,  
prospetto principale;  
*alla pagina seguente,*  
dettaglio dello scalone.

La residenza, ponendosi come centro del potere nobiliare sul territorio circostante, fu concepita insieme alla chiesa parrocchiale, intesa come polo di aggregazione dei vassalli, e in stretto rapporto con l'assetto urbano del centro abitato, strutturato su un lungo asse rettilineo

che, partendo dalla piazza antistante la facciata della villa, conduceva fino all'approdo marittimo. L'edificazione della villa si svolse probabilmente tra il 1744 e il 1752, anni in cui è documentata la costruzione del primo nucleo a impianto ovale della chiesa, per volontà dei tre fratelli Filangeri, Pietro, titolare del principato, monsignor Giuseppe e il conte Giovanni, dilettante di architettura, da ritenere anche l'autore del complesso residenziale. Lo sviluppo planime-

trico a C, le terrazze simmetriche poste in facciata, il grande scalone a doppia rampa rettilinea inquadrante l'atrio passante, lo stesso fastigio mistilineo al centro del coronamento, fanno della Villa Filangeri una sorta di compendio emblematico delle soluzioni più consolidate e diffuse nell'ambito delle residenze settecentesche palermitane, rivelando un progettista cauto e poco disposto ad allontanarsi dal solco di un linguaggio architettonico collaudato.







Villa Niscemi ai Colli,  
prospetto principale.

Il nucleo originario dell'attuale complesso sembra potersi identificare in una torre a base quadrata, sorta probabilmente nel XVI secolo, che venne poi inglobata in un impianto a "baglio", un aggregato di edifici disposti intorno a un cortile quadrangolare finalizzati al supporto logistico e residenziale delle attività agricole. Nell'arco di tempo compreso tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento, il baglio fu trasformato, ad opera dei Valguarnera di Godranno e Assoro, in residenza nobiliare. Il braccio principale, a tre elevazioni, venne caratterizzato dai due avancorpi delle terrazze protese verso la campagna, soluzione adottata forse per la prima volta nella Villa Pietrapertusa-Butera a Bagheria e ormai più che consolidata nella prassi costruttiva.







*Qui e alla pagina precedente,  
Villa Nisemi, anticamera.*

Sulle strutture preesistenti furono innestati gli ambienti della dimora padronale ordinati, secondo il criterio dell'*enfilade*, su due bracci disposti a L, contenenti la grande sala d'ingresso, le anticamere, i "cameroni" e le retrocamere.

A fianco, Villa Niscemi,  
camerone, dettaglio  
della parete di fondo;  
Alla pagina seguente,  
veduta d'insieme.

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Settecento, i principali spazi di rappresentanza vennero interamente affrescati, secondo il diffuso criterio ornamentale a finti stucchi e illusionistici trafori. Questo apparato decorativo è ancora intatto nell'anticamera, dominata al centro della volta dall'*Apoteosi di Santa Rosalia*, e nei successivi due "camerone". Nel primo di questi (la Sala delle Quattro Stagioni) l'attenzione si focalizza sul dipinto della parete di fondo, datato 1774, raffigurante *Carlo Magno che consegna il blasone dei Valguarnera al capostipite del casato*, sullo scenario di un accampamento militare della guerra contro gli Arabi. La raffigurazione si pone come efficace sintesi dei tre parametri fondamentali su cui si basava la società nobiliare del tempo: l'antichità delle origini, la fedeltà al sovrano e l'impegno nella difesa della cristianità.









*Qui e alla pagina precedente,  
Villa Niscemi, camerone,  
dettagli delle decorazioni parietali.*





#### Villa Scalea ai Colli

Per quanto sia noto che nel 1717 il committente della villa, Giuseppe Lanza Branciforte, principe di Scordia, acquisì il fondo agricolo su cui venne costruita la residenza, se ne ignorano sia la storia della costruzione che l'impostazione originaria, considerando anche le consistenti modifiche subite a partire dalla fine del XIX secolo. La residenza sorse di certo secondo l'attuale impianto a C con brevi bracci protesi verso l'ingresso, caratterizzato da un'ampia convessità centrale racchiudente un ambiente a base ovale, nel quale si sviluppa la scala di accesso al piano nobile, realizzata nei primi del Novecento, dopo l'acquisizione da parte dei Lanza di Scalea. Non è chiaro tuttavia se lo spazio ovale dichiarato dalla curvatura in facciata esistesse già o piuttosto sia, anch'esso, il frutto degli interventi di modifica, in sostituzione di una preesistente scala esterna. Va comunque posto in evidenza che il modello dell'impianto planimetrico con lo spazio ovale estradossato, inaugurato dai progetti francesi del secondo Settecento (a partire dal castello di Vaux le Vicomte) e diffusosi in Europa nel corso del Settecento, ebbe anche in Sicilia alcuni evidenti riflessi.







*Alla pagina precedente,*  
Villa Scalea, camera ottagonata,  
veduta d'insieme;  
*qui e alla pagina successiva*  
Villa Scalea, camera ottagonata,  
dettagli della decorazione.

Della veste settecentesca resta in particolare la camera ottagonata, inserita nel braccio nord, forse destinata in origine a *salle à manger*. Dipinto interamente a quadrature, raffiguranti sulla copertura volte traforate e, sulle pareti, illusionistici scenari architettonici, l'ambiente costituisce una delle più integre testimonianze di questa prassi decorativa, diffusasi capillarmente in ambito palermitano tra gli anni Quaranta e i primi anni Settanta del Settecento. Le pitture rivelano una mano abile che, in via del tutto ipotetica, si potrebbe identificare con il quadraturista di origine romana Gaspare Fumagalli, il più dotato pittore di questo genere decorativo attivo in quel periodo a Palermo.



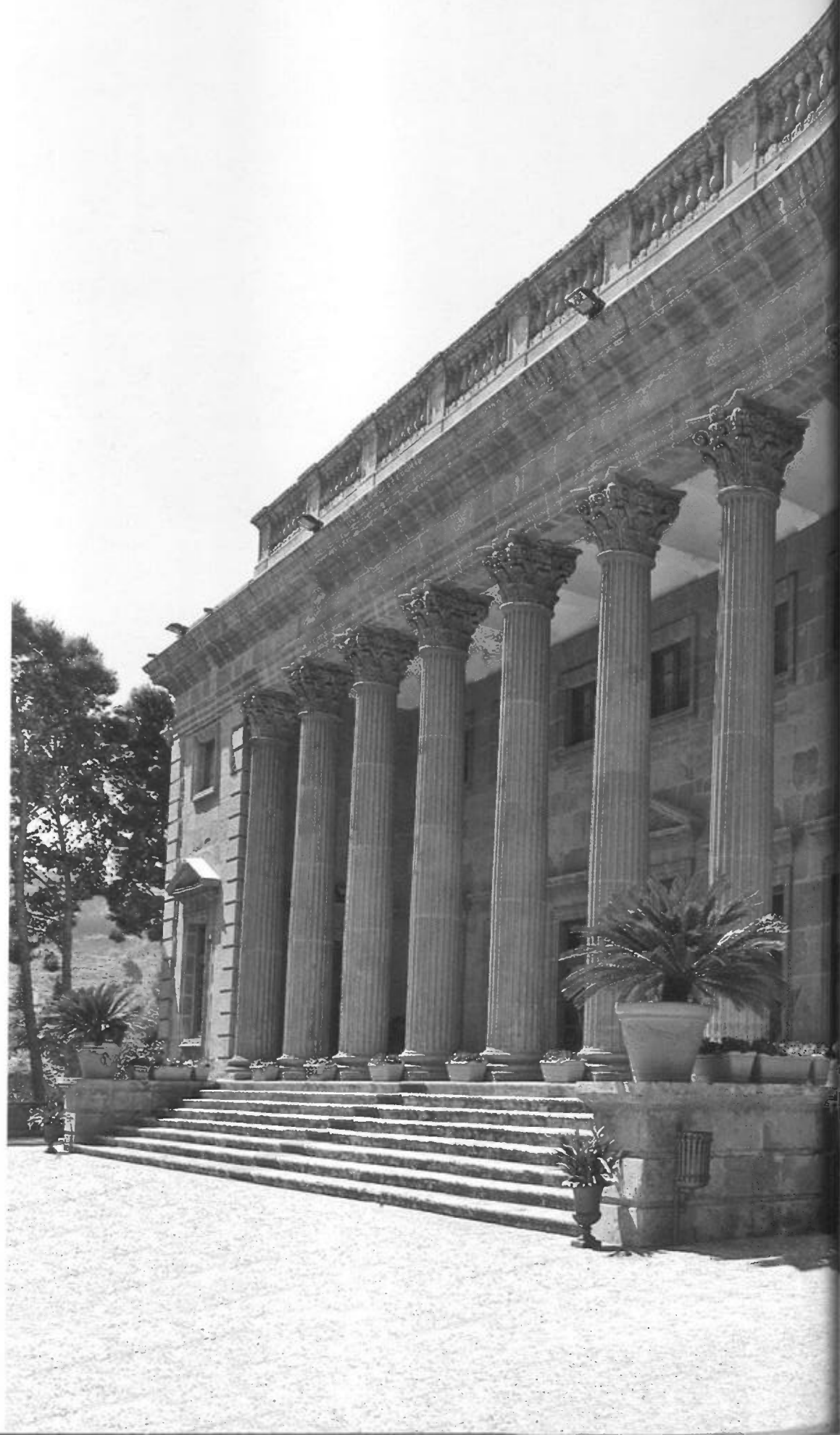
*Alla pagina seguente,  
Villa Scalea, ninfeo.*

Legato a una stagione artistica precedente, e forse non collocato nella sua posizione originaria, sembra invece il ninfeo, scenografica architettura da giardino posta a coronamento di una copiosa fonte d'acqua che nelle ville

palermitane, al pari di quelle continentali, doveva essere molto diffusa e apprezzata. Nel territorio palermitano, oltre a quello di Villa Scalea, rimane praticamente solo quello di Villa Trabia-Campofiorito, una monumentale quinta architettonica a tre fornic, decorata da un complesso scultoreo

raffigurante il *Corteo di Venere*. Così come quella di Villa Trabia, l'impostazione complessiva del ninfeo di Villa Scalea riprende schemi consueti e diffusi in quel periodo in ambito europeo, che vengono tuttavia rielaborati attraverso un'accentuazione decorativa dai forti accenti locali.







*Qui e alle due pagine successive, Villa Villarosa a Bagheria, vedute del fronte principale e del fronte posteriore.*

Nel 1763, Placido Notarbartolo, duca di Villarosa, intraprese la costruzione di una nuova villa a Bagheria, affidandone il cantiere a Giuseppe Venanzio Marvuglia, al quale, tuttavia, lo stesso committente fornì il progetto da eseguire. La notizia giunge dall'architetto Léon Dufourny che, riferendosi all'impegno del Marvuglia nel cantiere della villa, così scrisse nel suo diario: "non è interamente opera sua. Il proprietario lo aveva portato da Roma. Egli [Marvuglia] lo ha fatto soltanto realizzare con qualche modifica, non senza contrasti col proprietario". Come possibili modelli di riferimento del progetto della villa sono state indicate alcune tavole di Jean François de Neufforge, inserite nel suo *Recueil élémentaire d'architecture* (1757-1780). L'importazione di un modello francese, comunque confermata anche dalla vicinanza dell'edificio bagherese al Petit Trianon di Angel-Jacques Gabriel, in quegli anni in costruzione, rivela una scelta di totale rottura nei riguardi di quanto fino a quel momento era stato realizzato nelle campagne palermitane e la netta volontà di proiettare la propria dimora nel circuito del gusto internazionale di stampo rigorosamente classicista.







*Qui e alle due pagine seguenti,  
Villa Galletti a Bagheria,  
dettagli della facciata.*

Orientato verso le tendenze d'avanguardia fu anche il progetto, di poco successivo, della villa bagherese del vescovo Giovanni Pietro Galletti, affidato nel 1774 ad Andrea Gigante. La residenza del prelado si poneva come una via di compromesso tra il palazzo cittadino, allineato sul fronte stradale, e la villa suburbana, aperta verso il territorio. Fu quindi scelto un impianto a C, solo in parte realizzato, con i bracci protesi verso la campagna

e la facciata disposta lungo la strada. L'attenzione del committente e del progettista si concentrò sulla qualificazione del prospetto sull'asse viario che, contrariamente alla prassi costruttiva, fu interamente realizzato in pietra d'Aspra a faccia vista. Andrea Gigante si rivolse al gusto antiquario, con accenti di stampo piranesiano, piuttosto che alla "nobile semplicità" in quegli anni professata dai circoli più rigoristi del dibattito architettonico internazionale. Alla rigida impostazione complessiva, fanno riscontro i vasoni fittamente intagliati, le targhe in rilievo di diverse

forme, i trofei e i festoni che rivelano una chiara propensione alla varietà e al compiacimento decorativo. Ritorna, anche in questo caso, il riferimento ai modelli francesi, rilevabile nella dipendenza dei trofei militari dalle incisioni di Jean Charles de la Fosse, pubblicate in quegli stessi anni, e nella trama a fasce della muratura del primo ordine. Non mancano poi vaghi richiami ai criteri tardobarocchi, come il fitto ritmo dei mensoloni ricurvi dei balconi, i cantonali arrotondati e le cornici delle finestre del piano terra inflesse al centro da piccole valve di conchiglia.







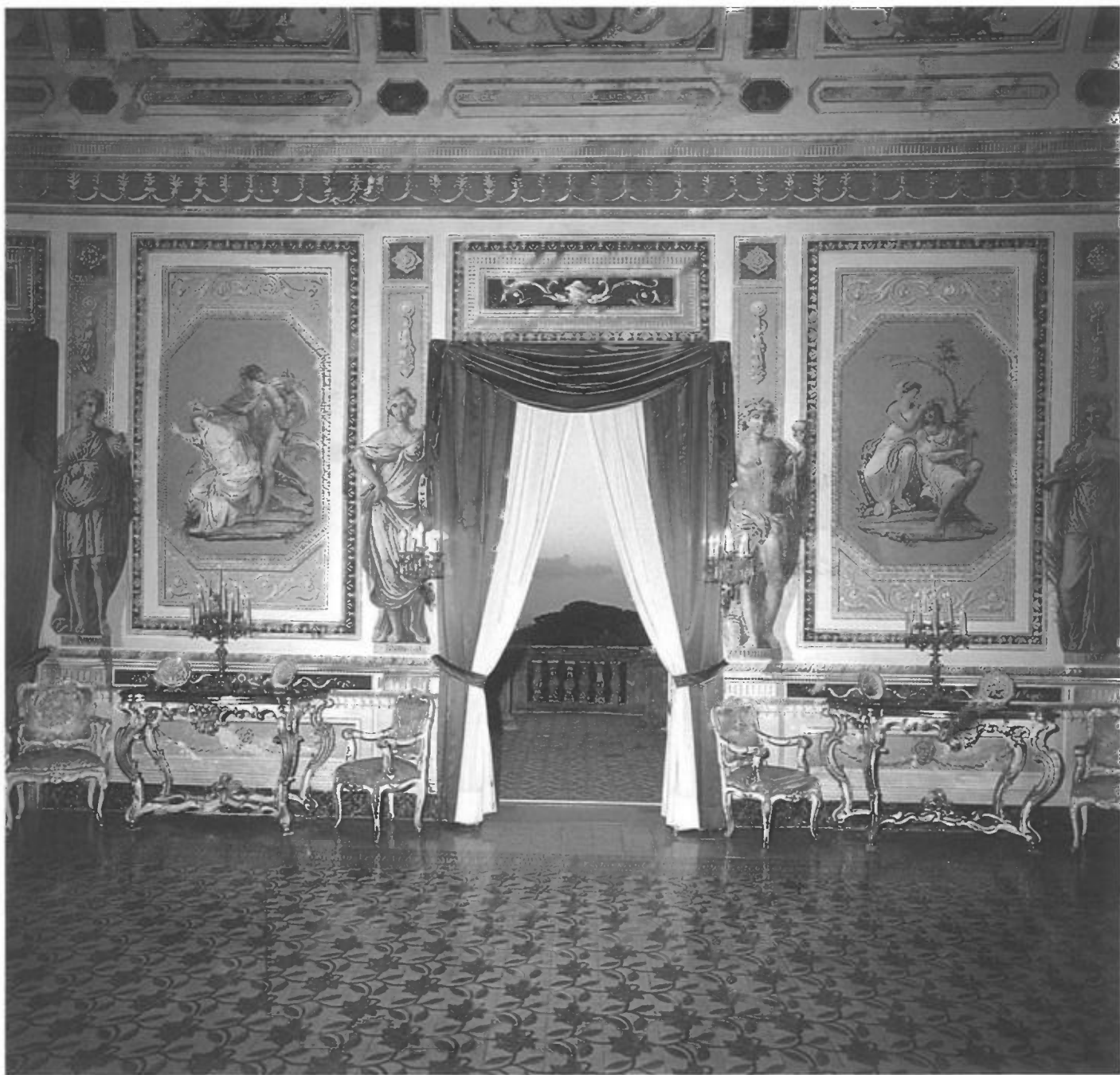


Villa Spedalotto a Bagheria, prospetto principale.

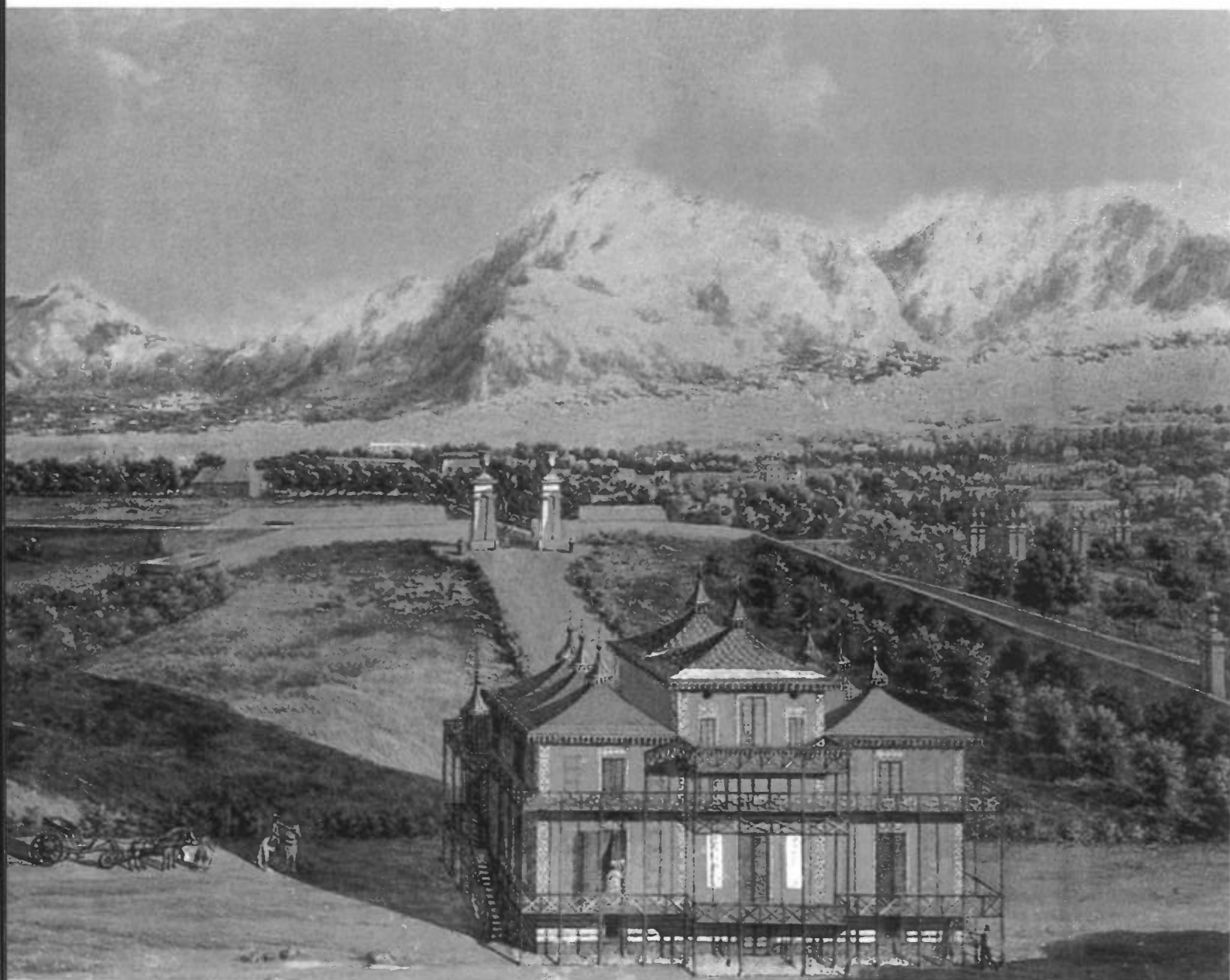
Nel 1783, su incarico del cavalier Barbaro Arezzo, l'architetto Emanuele Cardona, riprendendo la plurisecolare tradizione del baglio agricolo, impostò la dimora padronale sul lato di fondo di un ampio cortile quadrangolare, delimitato da due corpi di servizio paralleli, addossati ai lati della minore, e dal muro perimetrale aperto al centro dal portale d'ingresso al complesso. La residenza si sviluppa tuttavia su un

unico livello, in contrasto con il *modus vivendi* nobiliare che, al di là della possibilità di abitare il piano terra, prevedeva sempre la presenza di un piano nobile o un piano rialzato contenente gli ambienti principali. Tale soluzione non sembra in effetti trovare supporto neppure in modelli peninsulari o europei, inducendo a condividere l'ipotesi secondo la quale l'assenza di un piano superiore sarebbe il risultato della parziale realizzazione del progetto originario.



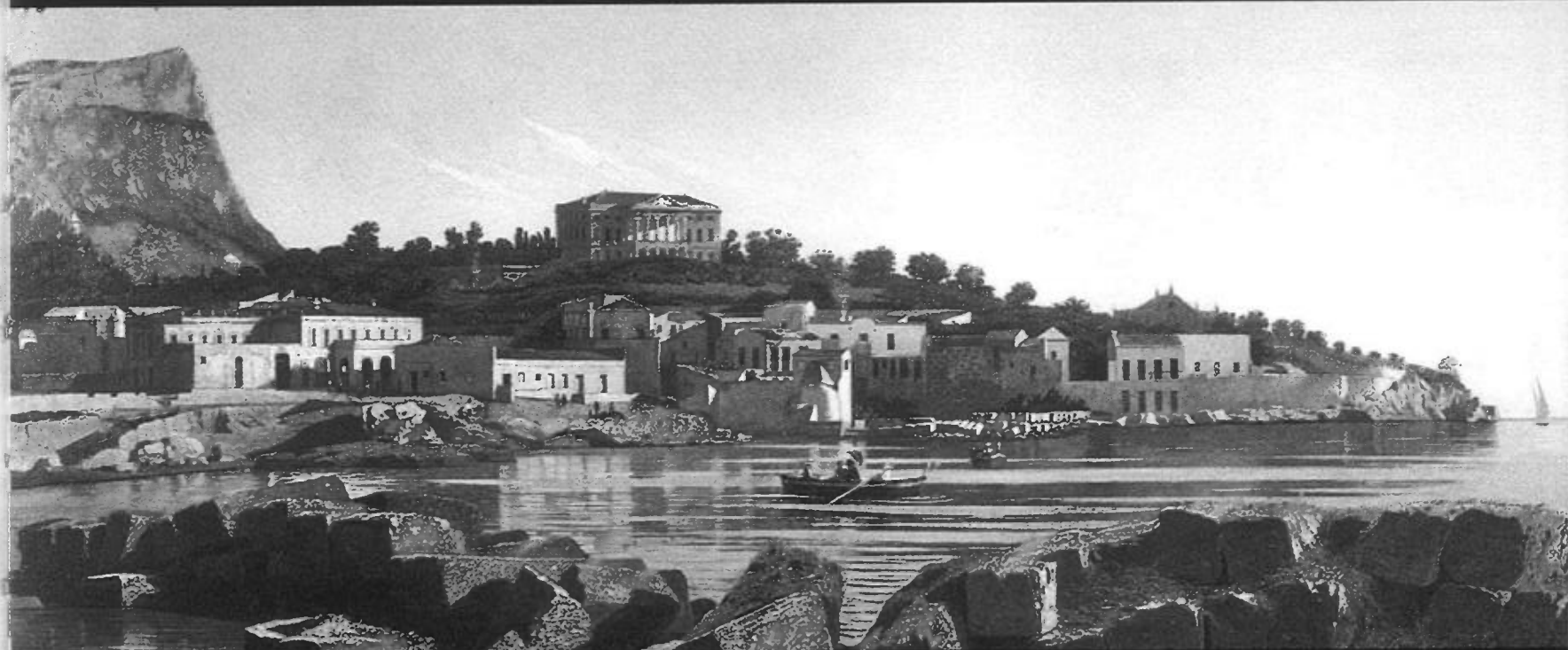


*Qui e alla pagina precedente,  
Villa Spedalotto, salone principale.  
Le decorazioni interne seguono rigorosamente i repertori neoclassici dominanti, tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, l'intero panorama europeo. In particolare nel salone centrale, aperto sull'ampia terrazza del giardino, venne realizzato il ciclo pittorico più impegnativo, scandito da figure monocrome raffiguranti le allegorie dei *Quattro Continenti* e delle *Quattro Stagioni*.*



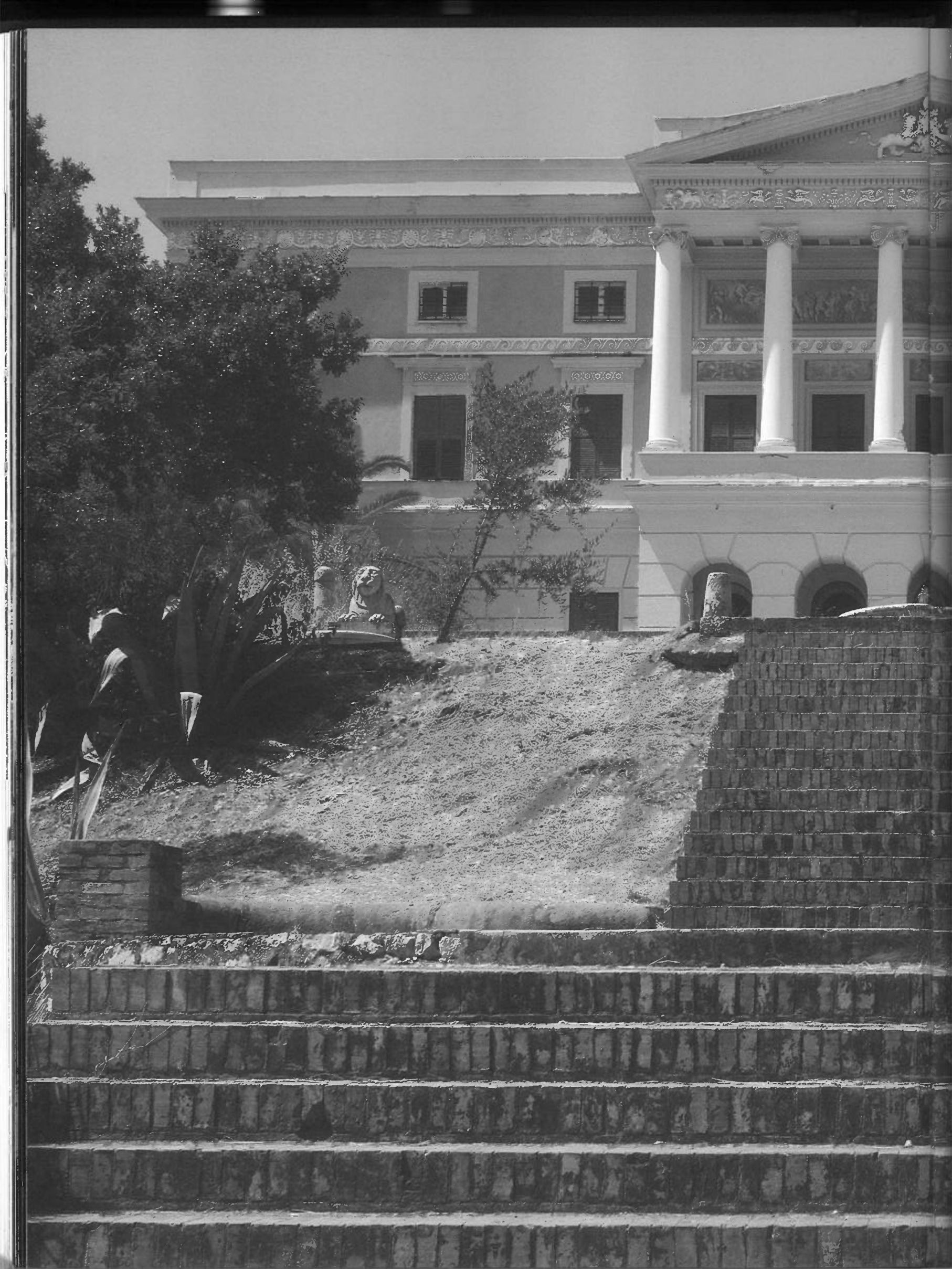
La Casina Cinese sulla Piana dei Colli in un dipinto ad acquerello e tempera di Pietro Martorana (1795 circa). Il dipinto mostra il primo impianto della villa da poco realizzato dall'architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia su incarico di Benedetto Lombardo e Lucchesi, giudice della Gran Corte del Regno, prima dell'acquisizione e della trasformazione del complesso da parte

della casa reale dei Borbone di Napoli. Per quanto la dimora extraurbana di Lombardo risulti l'unica manifestazione architettonicamente significativa del gusto per l'esotismo, circolante già da tempo in Europa, la diffusione dei motivi alla cinese risulta documentata, in ambito palermitano, fin dai primi anni Cinquanta del secolo.



Villa Belmonte  
e la borgata dell'Acquasanta  
in un dipinto a olio

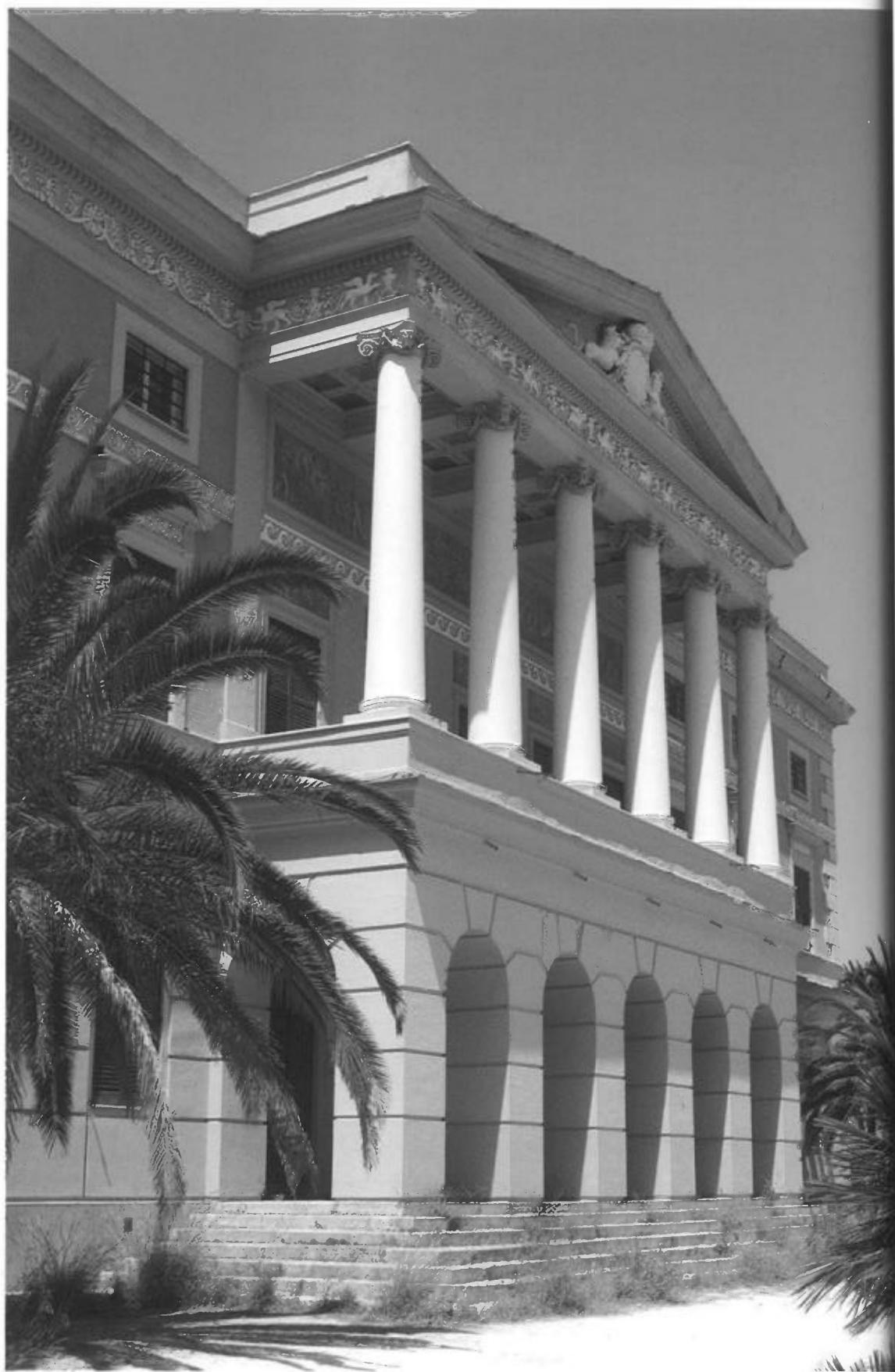
di Francesco Lo Jacono (1860-1870).  
Nel 1799 il principe di Belmonte diede incarico a Giuseppe Venanzio Marvuglia di progettare ex novo una villa sul panoramico versante sud-est di Monte Pellegrino, in prossimità del borgo marinaro dell'Acquasanta, secondo un rigoroso classicismo dal respiro internazionale, di certo apprezzato dal committente durante i suoi lunghi e frequenti soggiorni fuori dall'isola. Il luogo scelto per la costruzione della villa denota un diverso e "moderno" orientamento nel concepimento del giardino, non più pensato "all'italiana" secondo sequenze scenografiche di aiuole e congegni architettonici, ma, in base ai criteri del *landscape garden*, come modificazione controllata delle potenzialità naturali del territorio.







*Qui e alle due pagine precedenti,*  
Villa Belmonte, prospetto principale.  
L'internazionalismo della Villa Belmonte è stato più volte evidenziato dalla storiografia, accostando il progetto marvugliano al neopalladianesimo, alle opere milanesi di Giuseppe Piermarini, di Giacomo Quarenghi e Angelo Venturoli a San Pietroburgo o, ancora, di Matteo Persch a Trieste. Per l'ideazione del progetto è stata altresì posta in evidenza la possibile influenza esercitata dalla "vocazione europeista" del committente e il ruolo ancora più determinante che poté assumere il figlio dell'architetto, Alessandro Emmanuele (1771-1845), in quegli anni stretto collaboratore del padre.





*In alto, Villa Belmonte,  
tempietto corinzio;  
alla pagina seguente, Villa Belmonte,  
padiglione gotico-moresco.*

*Lungo un tortuoso percorso, che dalla dimora risaliva il costone roccioso del monte, furono realizzati su progetto dei Marvuglia, come luoghi di sosta, un revivalistico tempietto circolare e, più in alto, un padiglione gotico-moresco, detto "la pagliata". Il piccolo edificio, costruito nel 1804, fu probabilmente una delle prime rielaborazioni in Sicilia dei modelli per padiglioni da giardino neogotici, divulgati in modo particolare dall'editoria inglese.*

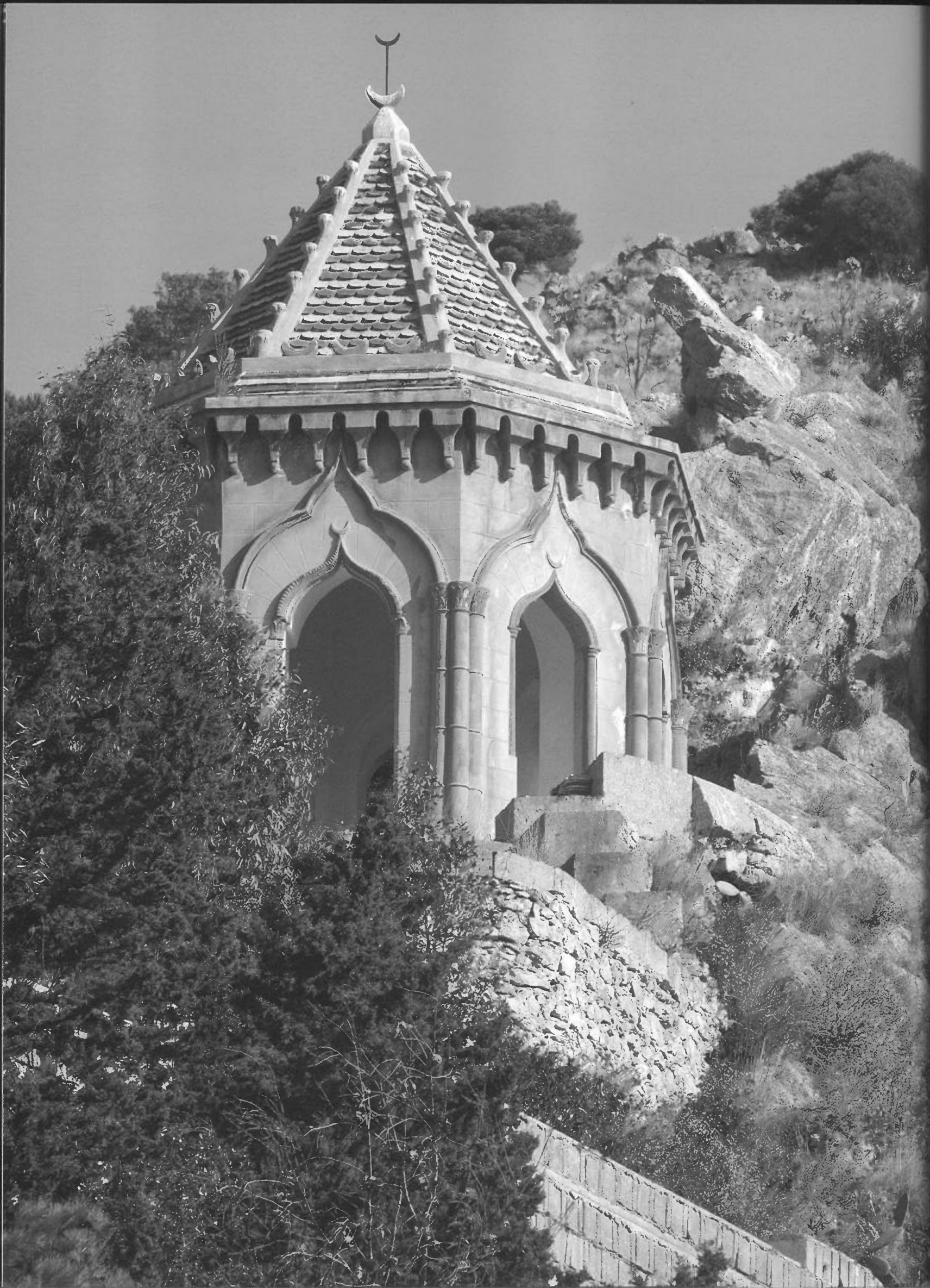
*Qui e alle due pagine precedenti,*  
Villa Belmonte, prospetto principale.  
L'internazionalismo della Villa Belmonte è stato più volte evidenziato dalla storiografia, accostando il progetto marugliano al neopalladianesimo, alle opere milanesi di Giuseppe Piermarini, di Giacomo Quarenghi e Angelo Venturoli a San Pietroburgo o, ancora, di Matteo Persch a Trieste. Per l'ideazione del progetto è stata altresì posta in evidenza la possibile influenza esercitata dalla "vocazione europeista" del committente e il ruolo ancora più determinante che poté assumere il figlio dell'architetto, Alessandro Emmanuele (1771-1845), in quegli anni stretto collaboratore del padre.





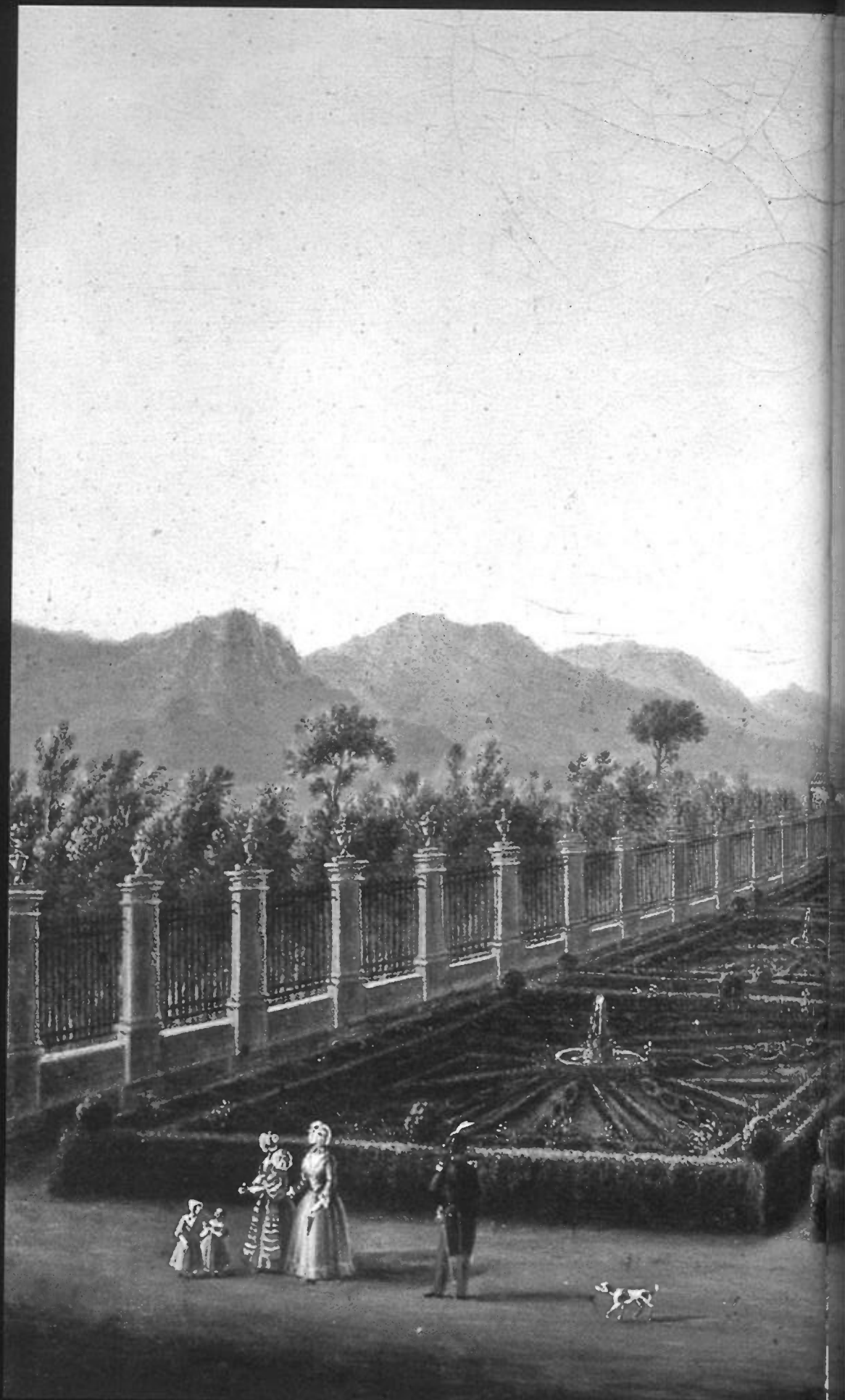
*In alto, Villa Belmonte,  
tempietto corinzio;  
alla pagina seguente, Villa Belmonte,  
padiglione gotico-moresco.*

*lungo un'antica, so percorsa, che dalla dimora risaliva il costone roccioso del monte, furono realizzati su progetto dei Marvuglia, come luoghi di sosta, un revivalistico tempietto circolare e, più in alto, un padiglione gotico-moresco, detto "la pagliata". Il piccolo edificio, costruito nel 1804, fu probabilmente una delle prime rielaborazioni in Sicilia dei modelli per padiglioni da giardino neogotici, divulgati in modo particolare dall'editoria inglese.*

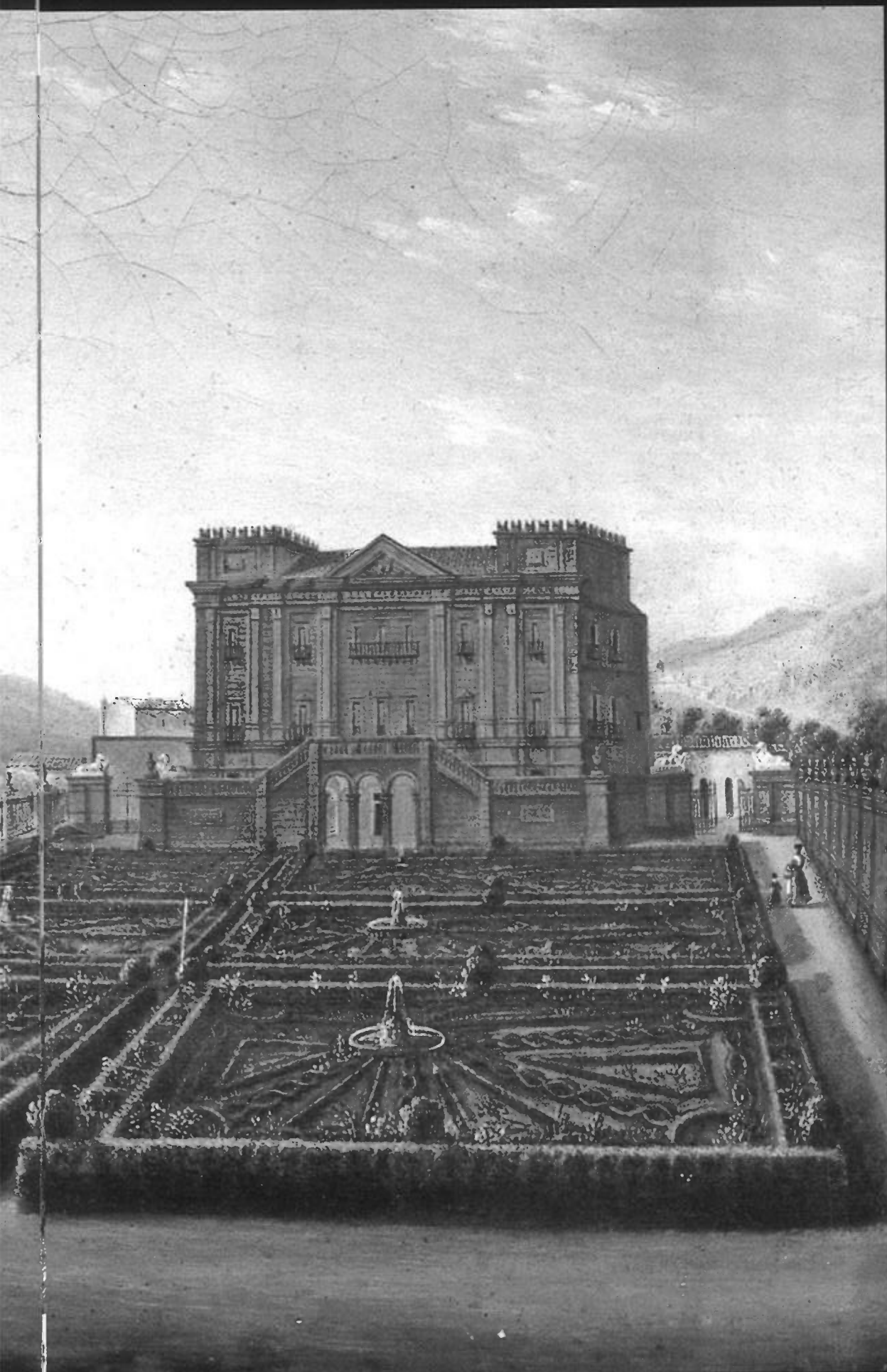




Villa Belmonte,  
dettaglio della cancellata d'ingresso.  
Un'ulteriore condivisione dell'ormai dilagante moda dei "neo-stili" è dichiarata dalla sequenza di civette, canopi e sfingi sui pilastri della cancellata di ingresso alla villa, un omaggio al neogegizio di poco successivo alla sua prima apparizione palermitana nelle sfingi del padiglione centrale dell'Orto Botanico di Palermo, progettato dall'architetto Léon Dufourny.







Villa Tasca in un dipinto della fine del Settecento.

La cinquecentesca dimora dei Bologni, poi passata di proprietà al casato dei Branciforte, fu acquisita nell'ultimo quarto del XVIII secolo dai Lanza di Trabia che la sottoposero a una sostanziale trasformazione. Il dipinto raffigura il *parterre* di aiuole quadrate e fontane, realizzato entro la fine del Settecento, e il prospetto principale dopo le modifiche, attuate probabilmente su progetto dell'architetto Andrea Gigante, che mostra evidenti affinità linguistiche con la facciata di Villa Galletti. Nel dipinto sono inoltre rappresentate due torri laterali emergenti dal cornicione sommitale, da ritenere plausibilmente ciò che restava, a quelle date, dell'originaria volumetria del "palagio" dei Bologni.



*In basso*, Villa Tasca, salone centrale, dettaglio delle decorazioni. I Lanza si occuparono della riconfigurazione dei cicli decorativi interni, secondo i temi legati al recupero dell'antico e al gusto antiquario, coinvolgendo l'architetto Andrea Gigante, in quegli anni impegnato nel completamento di Villa Galletti. L'intervento di Gigante è in realtà attestato solo dai suoi disegni

per i pavimenti di alcuni degli ambienti principali della villa, che vennero in effetti realizzati nel 1777 avvalendosi di maestranze napoletane. La presenza di Gigante nei cantieri di Villa Galletti e Villa Camastra, insieme all'evidente affinità tra gli scenari di rovine antiche rappresentati nelle due dimore, ha indotto ad attribuire i cicli pittorici voluti dai Lanza al pittore napoletano



*In alto*, Villa Tasca, salone centrale e dettaglio dei pavimenti delle anticamere.

Benedetto Cotardi, la cui attività resta comunque documentata nella sola Villa Galletti. Più incerta è l'attribuzione della decorazione a *trompe l'oeil* del salone principale, simulante, lungo le pareti e sulle volte, un unico ambiente antico in rovina, finzione pittorica che ritroviamo realizzata nei primi dell'Ottocento in uno degli ambienti seminterrati della Real Casina Cinese.





Villa Tasca, dettagli delle decorazioni delle anticamere. La decorazione pittorica di altre camere dell'appartamento padronale, di chiaro orientamento tardobarocco, potrebbero suggerire sia la sopravvivenza di decori antecedenti all'ammodernamento voluto dai Lanza, sia, ipotesi più plausibile, una sorta di ibridismo estetico del gusto dei committenti, e dello stesso architetto, oscillante tra le nuove istanze classiciste e le sedimentate bizzarrie compositive, come del resto è documentato nei cicli pittorici di Villa Galletti.



*A fianco, Villa Tasca, vista del giardino dalla terrazza del prospetto principale.*

Al conte Lucio Tasca, colto botanico e agronomo d'avanguardia, si deve la trasformazione, alla metà dell'Ottocento, dei giardini in senso paesaggistico. Impegnato professionalmente nel rilancio dell'economia agricola e nelle coltivazioni sperimentali, il primo conte d'Almerita, oltre ad assecondare gli ormai consolidati criteri progettuali del giardino pittoresco, facendo realizzare anche un tempietto dedicato a Cerere, intese il nuovo parco della villa come laboratorio di applicazione dei più moderni ritrovati tecnici del giardinaggio e di impianto di specie esotiche poco conosciute o mai coltivate nell'isola, come le araucarie, le yucche, le dracene, le strelizie e le cycas, destinate a una grande diffusione nei giardini siciliani.

*Alla pagina seguente, Villa Tasca, prospetto principale.*

Nei primi del Novecento la residenza subì un ennesimo rimaneggiamento dei prospetti che, pur basandosi sulla preesistente impostazione, comportò il ridisegno dei dettagli decorativi, l'eliminazione delle torri merlate e la modifica in chiave neo-barocca del sobrio frontone triangolare realizzato nel tardo Settecento.



Stefano Piazza è professore associato di Storia dell'Architettura presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo.

Membro del collegio dei docenti del Dottorato in Storia e Conservazione dei Beni Architettonici, presso la stessa sede, e del comitato di review della rivista "Lexicon", svolge un'intensa attività di ricerca rivolta prevalentemente all'architettura del XVII e XVIII secolo, i cui risultati sono stati divulgati in numerosi convegni e pubblicazioni.

Tra le sue principali e recenti monografie ricordiamo: *Architettura e nobiltà. I palazzi del Settecento a Palermo* (2005); *I colori del Barocco. Architettura e decorazione in marmi policromi nella Sicilia del Seicento* (2007); *Le città tardobarocche del Val di Noto nella World Heritage List dell'UNESCO* (2008).



€ 80,00

c.m. 3000040910